

Yasmina Reza

Babilonia



Adelphi eBook

Yasmina Reza

Babilonia

Traduzione di Maurizia Balmelli



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Babylone

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: William N. Copley,
Capella Sextina (1961)
Fotografia di Josh Lefsky

© WILLIAM N. COPLEY ESTATE by SIAE 2017

Prima edizione digitale 2017

© 2016 YASMINA REZA
All rights reserved

© 2017 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7906-4

BABILONIA

a Didier Martiny

Il mondo non è affatto ordinato. È un
casino. Io non cerco mai di metterlo a
posto.

GARRY WINOGRAND

È in piedi appoggiato a un muro, per strada. In giacca e cravatta. Ha le orecchie a sventola, uno sguardo spaventato, capelli corti e bianchi. È magro, con le spalle strette. Tiene in bella mostra una rivista su cui si legge la parola «Awake». La didascalia dice: *Jehovah's Witness - Los Angeles*. La foto è del 1955. Aveva l'aria di un ragazzino. Ormai è morto da tempo. Per distribuire i suoi opuscoli religiosi si vestiva in modo consono. Era solo, abitato da una perseveranza triste e rabbiosa. Ai suoi piedi s'intravede una cartella (se ne scorge il manico), con dentro le decine di opuscoli che nessuno o quasi gli prenderà. Sono anche quegli opuscoli stampati in numero incongruo a evocare la morte. Quegli slanci di ottimismo - troppi bicchieri, troppe sedie... - che ci inducono a moltiplicare le cose per renderle subito vane. Le cose e i nostri sforzi. Il muro davanti al quale si trova è gigantesco. Lo si intuisce dall'opacità greve, dalle dimensioni delle pietre tagliate. Probabilmente è ancora lì, a Los Angeles. Il resto è svanito chissà dove: l'omino con l'abito troppo largo e le orecchie a punta che gli si era piazzato davanti per distribuire una rivista religiosa, la sua camicia bianca e la cravatta scura, i pantaloni consumati al ginocchio, la cartella, gli opuscoli. Che importa quello che siamo, quello che pensiamo, quello che diventeremo? Siamo da qualche parte nel paesaggio fino al giorno in cui non ci siamo più. Ieri pioveva. Ho riaperto *The Americans* di Robert Frank. Era perso nella libreria, incastrato nell'angolo di uno scaffale. Ho riaperto quel libro che non aprivo da quarant'anni. Ricordavo il tizio che vendeva una rivista per la strada. La foto è più sgranata, più sbiadita di quanto mi aspettassi. Volevo riguardare *The Americans*, il libro più triste del mondo. Morti, stazioni di servizio, uomini soli con in testa un cappello da cowboy. Sfogli le pagine e sotto gli occhi ti sfilano i juke-box, i televisori, gli oggetti della recente prosperità. Sono lì, solitari come l'uomo, questi nuovi venuti sovradimensionati, troppo pesanti, troppo luminosi, posti in spazi impreparati. Un bel mattino qualcuno li porta via.

Faranno ancora un giretto, sballottati fino alla discarica. Siamo da qualche parte nel paesaggio fino al giorno in cui non ci siamo più. Mi è tornato in mente lo Scopitone del porto di Dieppe. Partivamo con la due cavalli, alle tre del mattino, per andare a vedere il mare. Avrò avuto al massimo diciassette anni e ero innamorata di Joseph Denner. Eravamo in sette a bordo e il culo dell'auto toccava terra. Ero l'unica ragazza. Denner guidava. Correvamo verso Dieppe bevendo Valstar rossa. Arrivavamo al porto intorno alle sei, entravamo nel primo baretto e ordinavamo un Picon bière. C'era uno Scopitone. Guardavamo i cantanti e ci prendeva la ridarella. Una volta Denner aveva messo *Le Boucher* di Fernand Raynaud e avevamo riso fino alle lacrime per via dello sketch e del Picon. Poi tornavamo indietro. Eravamo giovani. Non avevamo idea che fosse irreversibile. Oggi ho sessantadue anni. Non potrei dire che nella vita ho saputo essere felice, in punto di morte non potrei darmi un sette, come quel collega di Pierre che aveva detto massì, diciamo un sette, io direi piuttosto un sei e mezzo, perché meno mi sembrerebbe di essere ingrata o offensiva, direi, barando, sei e mezzo. Quando sarò sottoterra che differenza farà? Che nella vita abbia saputo o meno essere felice non fregherà a nessuno, tantomeno fregherà a me.

Per i miei sessant'anni Jean-Lino Manoscritti mi ha invitata alle corse a Auteuil. Ci incontravamo sulle scale, nessuno dei due prendeva l'ascensore, io per conservare un fisico decente, lui perché era claustrofobico. Era magro, non molto alto, viso butterato, una vasta fronte sguarnita e ricoperta, su un lato, dal famigerato riporto. Aveva occhiali dalla montatura massiccia che lo invecchiavano. Abitava al quinto piano, io al quarto. Questi veloci incontri sulle scale che eravamo i soli a usare creavano tra noi una sorta di complicità. In certi condomini moderni le scale sono brutte e indipendenti, e servono solo ai traslocatori. Del resto gli inquilini le chiamano scale di servizio. Per un po' non ci siamo conosciuti davvero, io sapevo che lavorava nel ramo degli elettrodomestici. Lui sapeva che lavoravo all'Istituto Pasteur. Il nome del mio mestiere, addetto Ufficio brevetti,

non dice niente a nessuno e io non cerco più di spiegarlo in modo accattivante. Una volta, con Pierre, avevamo bevuto qualcosa a casa loro, tra coppie. Lei prima gestiva un negozio di scarpe e adesso era una specie di terapeuta new age. Era una coppia recente, voglio dire rispetto a noi. Incrociando Jean-Lino sulle scale la vigilia del mio compleanno gli avevo detto, domani compio sessant'anni. Salivo con fatica e mi era uscito così. Lei non li ha ancora compiuti i sessant'anni, Jean-Lino? Manca poco, aveva risposto lui. Vedevo che cercava di dire qualcosa di gentile ma non osava. Arrivata al mio pianerottolo avevo aggiunto, per me è finita, passo la mano. Mi ha chiesto se ero già andata alle corse. Ho detto di no. Balbettando mi ha proposto, se ero libera, di raggiungerlo l'indomani a Auteuil all'ora di pranzo. Quando sono arrivata all'ippodromo era seduto al ristorante, proprio di fianco alle vetrine che dominano il paddock. Sul tavolo, una bottiglia di champagne in un secchiello, i giornali del turf aperti, pieni di appunti, noccioline sparse miste a vecchie ricevute di corse. Mi aspettava in modalità uomo rilassato nel suo circolo, in assoluto contrasto con quello che sapevo sul suo conto. Abbiamo mangiato una roba grassa scelta da lui. A ogni corsa si esaltava, scattava in piedi, sbraitava, brandiva la forchetta, da cui pendevano tremuli brandelli di porro sgocciolanti. Ogni cinque minuti usciva a fumare una mezza Chesterfield e tornava con in testa nuove combinazioni. Non l'avevo mai visto con una tale energia, meno ancora con una gioia simile addosso. Giocavamo somme ridicole su cavalli dal potenziale ignoto. Lui li *sentiva*, aveva le sue convinzioni profonde. Ha vinto qualcosa, forse il prezzo dello champagne (ci siamo bevuti tutta la bottiglia, più che altro lui). Io ho intascato tre euro. Mi sono detta, be', tre euro il giorno dei tuoi sessant'anni non è male. Ho capito che Jean-Lino Manoscrivi era solo. Una sorta di Robert Frank dei giorni nostri. Con la sua biro e il suo giornale, e soprattutto il suo cappello. Si era costruito un rituale, aveva isolato nel tempo uno spazio che lo teneva in piedi. Alle corse aveva spalle più larghe, perfino la sua voce cambiava.

Mi sono ricordata dei sessant'anni di mio padre. Avevamo mangiato una choucroute in place de la République. Era l'età che avevano i genitori. Un'età sconfinata e astratta. Adesso sei tu che ce l'hai. Com'è possibile? Una ragazza ne combina di tutti i colori, scorrazza nella vita sui tacchi e tutta imbellettata e all'improvviso si mette ad avere sessant'anni. Andavo a fare foto con Joseph Denner. Lui amava la fotografia e io amavo tutto quello che amava lui. Saltavo le lezioni di biologia. Non avevamo paura del futuro, in quegli anni. Uno zio mi aveva regalato una Konica di seconda mano, faceva molto professionale, tanto più che avevo rimediato una tracolla Nikon. Lui aveva un'Olympus che non era reflex, per mettere a fuoco si usava un telemetro incorporato. Il gioco consisteva nel riprendere lo stesso soggetto, allo stesso momento, nello stesso posto, e trarne ciascuno la propria immagine. Fotografavamo la strada come i grandi maestri che ammiravamo, la gente che passeggiava e gli animali del Jardin des Plantes accanto all'università, ma soprattutto l'interno dei baretti di pont Cardinet che Denner prediligeva. Gli uomini alla deriva, gli habitués mummificati nei séparés sul retro. Stampavamo i provini da un amico. Li confrontavamo e sceglievamo quello buono per ingrandirlo. Cosa voleva dire buono? Quello con l'inquadratura migliore? Quello che rivelava un'interazione sottile e insondabile? Chi può dirlo? Penso regolarmente a Joseph Denner. A volte mi chiedo cosa sarebbe diventato. Ma cosa sarebbe potuto diventare un tizio morto di cirrosi epatica a trentasei anni? Dopo quello che è successo, è come se si fosse invitato di nuovo nella mia testa. Di sicuro questo episodio l'avrebbe divertito. *The Americans* mi ha restituito delle immagini di gioventù. Sognavamo e non facevamo niente. Guardavamo la gente passare, immaginavamo la loro vita e l'oggetto a cui somigliavano, mazzuolo, cerotto... Ridevamo. Sotto il riso provavamo una noia un po' amara. Mi piacerebbe rivederle, quelle foto di pont Cardinet. Probabilmente un giorno le abbiamo buttate via insieme a delle vecchie carte. A Jean-Lino Manoscritti mi sono affezionata dopo il compleanno a Auteuil. Uscivamo a fare due passi e se capitava prendevamo un caffè all'angolo. Fuori aveva il permesso di fumare, in casa no. Mi sembrava l'uomo più mite che avessi conosciuto, e continuo a vederlo

così. Tra noi non c'è mai stata confidenza, ci siamo sempre dati del lei. Però parlavamo, a volte ci raccontavamo cose che ad altri non raccontavamo. Soprattutto lui. Ma poteva succedere anche a me. Avevamo scoperto di avere la stessa avversione nei confronti della nostra infanzia, lo stesso desiderio di cancellarla con una riga nera. Un giorno, riferendosi al suo itinerario terreno, aveva detto, comunque sia il peggio è passato. Ero d'accordo. Dal lato paterno, Jean-Lino discendeva da immigrati ebrei italiani. Suo padre aveva iniziato come tuttofare in un laboratorio di passamaneria. Poi si era specializzato in nastri, e negli anni Sessanta aveva aperto una merceria. Un bugigattolo in avenue Parmentier. Sua madre stava alla cassa. Abitavano in fondo a un cortile a pochi passi dal negozio. I suoi genitori lavoravano sodo e non erano per nulla teneri. Jean-Lino non si dilungava sull'argomento. Aveva un fratello molto più grande che si era fatto strada nel settore della confezione. Lui invece era una mina vagante. Sua madre l'aveva messo alla porta. Aveva cominciato in cucina dopo un diploma di pasticciere. Nel periodo più ottimista della sua vita si era lanciato nella ristorazione. Era dura, niente vacanze, bilancio sempre in passivo. Alla fine, il Centro per l'impiego gli aveva pagato un training nella grande distribuzione e una società intermediaria l'aveva piazzato da Guli, dove si occupava del servizio clienti nel reparto elettrodomestici. Figli non ne aveva. Era l'unica cosa che osava rimproverare alle forze che avevano governato la sua esistenza. La sua prima moglie l'aveva lasciato dopo il fiasco del ristorante. Quando si erano conosciuti, Lydie aveva già un nipote da una figlia di un matrimonio precedente. Da due anni il bambino andava regolarmente da loro. Poiché i genitori erano separati e in pessimi rapporti, tanto che erano intervenuti i servizi sociali, il bambino veniva parcheggiato da nonna Lydie a ogni occasione. Mosso da una tenerezza che non aveva mai trovato sbocchi (a parte il gatto), Jean-Lino aveva accolto a braccia aperte questo Rémi da cui cercava di farsi voler bene. È giusto desiderare di farsi voler bene? Non è uno di quei tentativi inevitabilmente disastrosi?

I primi tempi erano stati caotici. Il bambino, che al suo arrivo aveva cinque anni ed era vissuto nel Sud, ignorava Jean-Lino con grande impegno e piangeva non appena Lydie se ne andava. Era un ragazzino come un altro, un po' ciociottello, con un bel sorriso e le fossette. Le difficoltà di familiarizzazione erano aggravate da Eduardo, il gatto di Jean-Lino, una bestia sgradevole raccolta per strada a Vicenza cui ci si poteva rivolgere unicamente in italiano. Con Eduardo Lydie aveva saputo stabilire un contatto. Gli piazzava il pendolo davanti al muso e il gatto seguiva l'oscillazione del quarzo rosa, ipnotizzato (la pietra le si era *presentata* da qualche parte in Brasile). Eduardo, in compenso, aveva preso Rémi in antipatia. Quando il bambino compariva, il gatto diventava grosso il doppio, e soffiava in modo inquietante. Jean-Lino aveva cercato di indurre il gatto alla ragione a modo suo. Lydie aveva risolto la faccenda segregandolo nel bagno. Rémi lo stuzzicava scimmiettando il miagolio da dietro la porta. Jean-Lino tentava di impedirglielo ma non aveva alcuna autorità. Quando la via era libera, andava con discrezione a consolare l'animale attraverso la porta socchiusa, sussurrandogli qualche parolina in italiano. Rémi si era rifiutato di chiamare Jean-Lino «nonno». Ma non si può neanche dire che si fosse rifiutato. Semplicemente non l'aveva mai chiamato nonno, nonostante i continui «Adesso nonno Jean-Lino ti legge una storia» o «se finisci il pesce nonno Jean-Lino ti compra non so che cosa» di Jean-Lino. Nonno Jean-Lino, Rémi lo snobbava, fregandosene altamente. Se gli capitava di doversi rivolgere a lui lo chiamava Jean-Lino, e quest'ultimo si sentiva stupidamente ferito da quel nome nudo e crudo, pronunciato senza la benché minima sfumatura di familiarità. In seguito, cambiando strategia, Jean-Lino si era messo in testa di sedurre il piccolo facendolo ridere. Gli insegnava a dire sciocchezze tipo *il baco del calo del malo, il beco del chelo del melo* per arrivare a *il buco del culo del mulo*. A Rémi piaceva da impazzire. Si era rapidamente sbarazzato delle prime tappe e ripeteva all'infinito *il buco del culo del mulo*, facendo voci bizzarre o canticchiando, oppure dicendolo dritto in faccia a Jean-Lino, se possibile in pubblico e ad alta voce. Un teatrino a cui ho assistito anch'io nell'atrio

del palazzo. Fingendo di ridere Jean-Lino aveva detto, sai, un gioco di parole a furia di ripeterlo smette di essere divertente. Non sapeva come arginare il fenomeno. Più cercava di farlo ragionare, più il bambino ripeteva la frase. Anziché dire è bello o non è bello, diceva è *pisello* o non è *pisello* (insegnamento di Jean-Lino?), cosicché era capace di rispondere *non è pisello il buco del culo del mulo?!* Arroccata nella teoria del raccogli quel che semini, Lydie non era granché d'aiuto. Quando percepiva in Jean-Lino una sorta di scoraggiamento si limitava a dire, ma lascialo in pace, quel bambino. Quest'ultima parola veniva pronunciata con un vago tono di rammarico. Non si può rimproverare una vittima dell'incoerenza degli adulti. Con il senno di poi, immagino che Lydie avesse avvertito i rischi di quell'attaccamento unilaterale. Ma dovrei dire due parole sull'atrio del palazzo. È uno spazio lungo e stretto, illuminato durante il giorno dalla porta d'ingresso semivetrata. L'ascensore è al centro, giusto di fronte. Alle scale si accede da una porta laterale in una rientranza sulla sinistra. A destra, c'è un tratto di corridoio che conduce al locale rifiuti. Quando erano tutti e tre insieme, Lydie prendeva l'ascensore con il nipote e Jean-Lino saliva a piedi. Quando Jean-Lino era solo col bambino, quest'ultimo voleva sempre prendere l'ascensore. Per fargli salire le scale lui doveva trascinarlo tra urla e strepiti. Jean-Lino l'ascensore non poteva prenderlo. Nel corso della vita aveva sviluppato una fobia per l'aereo, l'ascensore e i nuovi treni con i finestrini bloccati. Un giorno il piccolo si è aggrappato come una scimmia alla porta delle scale, finché Jean-Lino si è seduto sui primi gradini con le lacrime agli occhi. Rémi gli si è messo a fianco e ha chiesto, perché non vuoi prendere l'ascensore?

«Perché ho paura» ha risposto Jean-Lino.

«Io non ho paura, posso prenderlo».

«Sei troppo piccolo».

Dopo un po', Rémi ha salito le scale aggrappandosi alla ringhiera. Jean-Lino l'ha seguito.

Se dovessi isolare una sola immagine tra tutte quelle che mi sopravvivono in testa, sarebbe quella di Jean-Lino seduto

quasi al buio sulla sedia marocchina, con le braccia inchiodate ai braccioli in mezzo a un ingombro di sedie che non aveva più ragione d'essere. Jean-Lino Manoscritti impietrito su quella sedia scomoda, nel salotto dove, allineati sulla cassapanca, c'erano ancora i bicchieri che avevo freneticamente comprato per l'occasione, le vaschette di sedano, le patatine light, tutti i residui della festicciole organizzata in un momento di ottimismo. Chi può stabilire il punto di partenza delle cose? Chi sa quale oscura e forse remota combinazione ha governato i fatti? Jean-Lino aveva incontrato Lydie Gumbiner in un bar dove lei cantava. Detta così, ci si immagina una ragazza sinuosa che consegna a un microfono la sua voce calda. In realtà era una piccola alga con poco seno, vestita alla zingara e ricoperta di ciondoli, che aveva palesemente posto l'accento sulla capigliatura, frisé e arancione, voluminosa, tenuta a bada con fermagli fantasia (aveva anche una cavigliera con dei ciondoli...). Prendeva lezioni di jazz da un'insegnante di canto e di quando in quando si esibiva nei bar (una volta siamo andati a sentirla). Aveva cantato *Syracuse* guardando Jean-Lino che, per un caso della vita, quella sera era seduto lì, a bordo palco, e aveva finito col mormorare a fior di labbra: «Avant que ma jeunesse s'use et que mes printemps soient partis...». Jean-Lino era un fan di Henri Salvador. Si erano piaciuti. A lui era piaciuta la sua voce. Le sue gonne lunghe e vaporose, quel gusto per il variopinto. Trovava affascinante che una donna della sua età se ne fregasse delle convenzioni cittadine. Del resto era una donna inclassificabile sotto molti aspetti, convinta di possedere facoltà soprannaturali. Per quale motivo questi due esseri si erano messi insieme? Al Centro Studi sulla proprietà intellettuale di Strasburgo avevo un'amica, una ragazza un po' schiva. Un giorno ha sposato un tizio taciturno e poco attraente. Mi ha detto, lui è solo, io sono sola. Trent'anni dopo l'ho incontrata sul Thalys, costruiva mongolfiere per parchi di divertimenti, stava ancora con lui e avevano avuto tre figli. Per la coppia Gumbiner-Manoscritti il finale è meno piacevole, ma nonostante le infinite variazioni il motivo non è forse sempre lo stesso? Durante la nostra festicciole (che avevo chiamato «festa di primavera») ho scattato delle foto. In una di queste

si vede Jean-Lino in piedi, che sovrasta Lydie seduta sul divano in uno dei suoi travestimenti barocchi, entrambi ridono, i volti girati verso sinistra. Sembrano star bene. Jean-Lino ha la faccia contenta e rubiconda. È appoggiato allo schienale del divano, con il corpo chino sui riccioli rossi. Ricordo con precisione cosa li aveva fatti ridere. La foto è finita nel dossier. Qualsiasi foto coglie quello che coglie, un istante pietrificato che non si ripeterà più, e che forse come tale non ha nemmeno avuto luogo. Ma siccome altre immagini di Lydie Gumbiner non ce ne saranno, questa sembra racchiudere un contenuto segreto e appare avvolta in un'aura nefasta. Di recente, su un settimanale, ho visto una foto di Joseph Mengele in Argentina negli anni Settanta. È seduto da qualche parte all'aperto, in camicia a maniche corte, davanti ai resti di un picnic, in mezzo a un gruppo di ragazzi e ragazze decisamente più giovani di lui. Una ragazza lo tiene a braccetto. E ride. Il medico nazista ride. Sono tutti allegri e rilassati, a conferma del sole e della leggerezza della vita. La foto sarebbe del tutto priva d'interesse senza la data e il nome del personaggio centrale. La didascalia ne stravolge la lettura. Vale lo stesso per qualsiasi foto?

Non so come mi sia saltata in mente l'idea di quella festa di primavera. A casa nostra non avevamo mai fatto cose del genere, né bicchierate, né feste, men che meno di primavera. Quando riceviamo non siamo mai più di sei intorno a un tavolo. All'inizio avevo voglia di fare qualcosa con delle amiche del Pasteur, a cui avremmo unito alcuni colleghi di Pierre, ma poi ho riesumato dei nomi, mi sono messa a congetturare incroci più o meno fecondi e ben presto si è imposta la questione delle sedie. Pierre mi ha detto, chiedile in prestito ai Manoscritti.

«Senza invitarli?».

«Invitandoli. Lei potrebbe perfino cantare!».

La coppia Manoscritti a Pierre non interessava, ma se proprio doveva, trovava che Lydie fosse più divertente di Jean-Lino. Ho invitato una quarantina di persone. E me ne sono immediatamente pentita. Quella notte non ho chiuso

occhio. Dove li avrei messi a sedere? Contando quella marocchina avevamo sette sedie. I Manoscritti ne avranno avute grosso modo altrettante. La sedia marocchina era molto ingombrante, ma non potevo certo toglierla di mezzo. Nel caso di una sinergia ideale, il pouf e il divano avrebbero garantito un posto a sedere a sette persone. Tre per sette, ventuno. Cui andava aggiunto uno sgabello che sta in cantina, quindi ventidue (avevo anche pensato alla cassapanca, ma la cassapanca doveva servire da tavolo a complemento del tavolino basso). Ci sarebbero volute dieci sedie in più, ma pieghevoli. Bisognava che fossero pieghevoli, che potessero essere aperte all'occorrenza senza starsene lì come in attesa di spettatori, ma dove le trovavo delle sedie pieghevoli? La superficie dell'appartamento non era in grado di accogliere trenta sedie aperte, per non parlare della gelida uniformità delle sedie di supporto, e poi perché tutte quelle sedie? In questo genere di cene informali - ma certo, informali! - gli invitati non stanno tutti seduti, chiacchierano in piedi, si spostano, comunque c'è sempre un certo andirivieni, ci si siede dove capita, gli invitati si appoggiano sui braccioli o si siedono per terra, disinvolti, la schiena contro il muro, ma certo!... Quanto ai bicchieri... In piena notte mi sono alzata a contare i bicchieri che avevamo. Trentacinque, più o meno assortiti. Più sei bicchieri da champagne in un altro armadio. Al risveglio ho detto a Pierre, non abbiamo i bicchieri. Bisogna comprare una ventina di bicchieri da champagne e dei calici. Pierre mi ha detto che esistevano dei bicchieri da champagne di plastica. Ho detto, ah no, questo no, già soffro a ricorrere ai piatti di carta, i bicchieri devono essere di vetro. Pierre mi ha detto, è stupido comprare delle coppe che non useremo mai più. Ma non vorrai mica che beviamo champagne nella plastica come a un brindisi d'addio tra colleghi! Pierre mi ha detto che esistevano delle flûte ultra-rigide di similvetro assolutamente dignitose. Sono andata a vedere su internet e ho ordinato tre cofanetti da dieci flûte per champagne *Élégance* e tre scatole da cinquanta coltelli, forchette e cucchiaini usa e getta di plastica metallizzata aspetto inox. L'acquisto mi ha tranquillizzata fino al sabato della festa, quando nel pomeriggio ho avuto una nuova crisi in merito ai bicchieri.

Avevamo le flûte per lo champagne ma non i bicchieri per il vino. Ho girovagato per Deuil-l'Alouette e sono tornata a casa con trenta calici di vetro e un cofanetto da sei bicchieri di vetro da champagne. Ho tirato fuori una tovaglia mai usata che ho steso sulla cassapanca e ci ho disposto sopra tutti i bicchieri, le coppe, i calici, gli ibridi, e anche quattro bicchierini da vodka casomai qualcuno avesse voluto una vodka. Contando quelli della cucina c'erano più di cento bicchieri. Lydie ha suonato verso le sei, già mezzo agghindata, con una sedia per braccio. Siamo salite a prendere le altre. Nella camera da letto c'era una poltrona di velluto gialla. Non avevo mai visto la loro camera da letto. La nostra stessa camera dieci volte più colorata, dieci volte più incasinata, con delle icone alle pareti, un poster di Nina Simone seminuda in un abito di corda bianco, e il letto disposto diversamente. In mezzo ai cuscini, Eduardo, languido e diffidente. Cosa ci fai tu qui? ha gridato Lydie. Ha battuto le mani e il gatto se l'è squagliata. Ha detto, in camera da letto non lo lascio entrare. Mi è parso di intravedere un vaso da notte con un coperchio di legno. È bastata un'occhiata per capire che Jean-Lino nell'arredamento non aveva mai messo becco; non che altrove si potesse scorgere il suo tocco personale, ma il resto dell'appartamento sembrava di più il compromesso casuale tra due vite. La finestra era socchiusa, incorniciata da drappi di seta stile bomboniera inglese che ondeggiavano dolcemente. In lontananza, al di sopra degli edifici, si scorgeva un pezzo di torre Eiffel che noi non vedevamo. La loro camera da letto mi è parsa più allegra, più giovane della nostra. Mentre sollevavo la poltrona troppo pesante ho provato invidia per quella camera. Nella mia vita le camere mi hanno spesso abbattuta. Camera di bambina. Camere d'ospedale. Camere d'albergo con una brutta vista. È la finestra che fa la camera. Lo spazio che ritaglia, la luce che lascia entrare. E poi le tende. I tendaggi! Nella mia vita sono stata in ospedale tre volte, contando il parto. Ogni volta la camera d'ospedale mi ha abbattuta, con i suoi finestroni vagamente opacizzati che rivelavano un blocco simmetrico rispetto a quello in cui ero, dei rami o un cielo incongruo. Ogni volta la camera d'ospedale mi ha tolto ogni speranza.

Anche con accanto il bebè nella sua culla di vetro.

Una delle foto più famose di Robert Frank è la vista di Butte, una città mineraria del Montana, ritratta dalla finestra di una camera d'albergo. Tetti, magazzini. Del fumo in lontananza. Metà del paesaggio è velata dalle tendine di tulle ai lati. La nostra camera, mia e di mia sorella Jeanne quando eravamo piccole, dava in parte sul muro di una palestra. L'intonaco si sgretolava cadendo a pezzi. Se mi sporgevo verso sinistra, vedevo una strada deserta con una fermata dell'autobus. Abitavamo a Puteaux, in un condominio di mattoni oggi demolito (ci sono passata, non riconosco niente). Avevamo esattamente le stesse tende di tulle, la stessa trama, lo stesso bordino verticale spesso e un po' sgualcito. Offrivano del mondo la stessa immagine tetra. Anche il davanzale della finestra era uguale. Un davanzale di pietra annerita, troppo stretto, su cui non ci sta niente. La camera d'albergo di Butte sovrasta delle baracche scure e una strada vuota. Quella di Puteaux dava su un muro cieco. Nessuno avrebbe mai messo una tenda di tulle davanti a una vista radiosa. Ho paura che sia un po' ingombrante, questa poltrona, ho detto a Lydie.

«Sì, sì, semmai la prendiamo più tardi».

Mi ha trascinato in salotto. Sul balcone, quel tipo di balcone a scatola dei palazzi moderni dove si va di rado, aveva creato una piccola giungla. C'era una grande mimosa che allungava i suoi rami e che vedevamo da sotto. Alcuni arbusti in vaso stavano mettendo le gemme. Quando li innaffiava, ogni tanto l'acqua rimbalzava da noi. Ho detto, il suo balcone è una meraviglia. Mi ha fatto vedere i tulipani che spuntavano e dei crochi comparsi proprio quella mattina. Le serve qualcos'altro? Piatti, bicchieri?

«Credo di essere a posto».

«Visto che è qui, posso chiederle di firmare una petizione contro la triturazione dei pulcini?».

«Triturano i pulcini?».

«I maschi. Dato che crescendo non faranno le uova li trinciano vivi con delle trituratrici».

«Che orrore!» ho detto aggiungendo il mio nome e la mia

firma a un elenco.

«Tovaglioli? Ho dei tovaglioli di lino stropicciato che non vanno stirati».

«Ho tutto quello che serve».

«Jean-Lino è sceso a comprare una bottiglia di champagne. E a fumarsi la sua sigaretta».

«Non doveva».

«Ci mancherebbe!».

Era molto più euforica di me. Io ero sfinita dagli attacchi d'ansia e vedevo la festa come una punizione. La sua allegria mi faceva vergognare. Mi è parsa commovente e simpatica. Non se l'aspettava, quell'invito da parte di vicini che giudicava altezzosi. Siamo tornate di sotto con altre tre sedie. Perfetto, ho detto a casa mia, grazie mille Lydie, adesso andiamo a farci belle! Lei mi ha stretto il polso in segno di complicità.

«Uno di questi giorni bisogna che la reinizializzi».

«Sarebbe a dire?».

«La valuto con il mio pendolo. Tolgo le incrostazioni, dreno gli organi. Ripristino un po' di fluidità».

«Ci vorranno anni!».

Ha riso ed è sparita su per le scale agitando la chioma arancione.

Ancora sui tendaggi: la mia amica della prima adolescenza (precedente agli anni Denner) si chiamava Joelle. Era bella e spassosa. Stavamo sempre appiccate, anche la notte. La sua famiglia era ancora più squinternata della mia. Tra le varie cazzatelle che facevamo, dipingevamo quadri a olio - alcuni li ho conservati, sovraccarichi di materia -, scrivevamo canzoni, racconti, vivevamo in Pataugas e maglioni da uomo, era l'epoca beat. Io non sono mai andata oltre le canne e, senza eccessiva convinzione, l'alcol, Joelle è passata agli acidi e ad altra roba potente e la nostra amicizia ha cominciato a incrinarsi. Un anno è tornata dall'Asia con un volo sanitario, aveva ingerito un fungo allucinogeno che le aveva sconvolto il cervello. Aveva appena compiuto diciott'anni. Vent'anni dopo mi ha telefonato. Mi aveva rintracciata attraverso mia sorella. Sono andata a trovarla a

Aubervilliers, in un bilocale che dava su un cortile. Joelle tornava dalle Antille con un figlio avuto da un uomo della Martinica che era sparito nel nulla. Aveva preso un diploma d'infermiera, cercava lavoro. Vivevano in due stanze comunicanti, l'ingresso, con un tavolo, e la camera da letto. Due stanze buie, che delle tende scolorite rendevano ancora più cupe. Benché fosse ancora più o meno giorno Joelle ha acceso una lampada. Ci parlavamo in quel misto di luce naturale e luce elettrica che richiama l'opprimente sensazione delle domeniche. A casa nostra, la domenica era l'unico giorno in cui abbassavamo la guardia sul risparmio energetico, di solito dovevamo spegnere la luce ancora prima di uscire dalla stanza. Io e Jeanne ci eravamo abituate a vivere al buio, e a quella lugubre combinazione preferivo di gran lunga il buio, che non era triste. Joelle mi ha fatto un tè, la vedevo seduta con il suo bambino spaurito su uno sfondo giallognolo. Ho pensato, non ce la possiamo fare. Me ne sono andata verso sera, abbandonandola per la seconda volta in vita mia.

A un'ora dalla festa era tutto più o meno sotto controllo, le vaschette piene, le tortillas pronte per essere infornate. Pierre doveva occuparsi delle insalate. Sul versante abbigliamento, avevo da giorni deciso due mise pur sapendo che alla fine avrei messo il vestito nero, senza problemi e senza rischi. Ho buttato giù uno Xanax e sono andata a farmi bella con un nuovo trattamento anti-età consigliato da Gwyneth Paltrow. Da un punto di vista intellettuale disapprovo il termine anti-età, che trovo idiota e colpevolizzante, ma un'altra parte del mio cervello aderisce alla fraseologia medica. Di recente su internet ho ordinato il balsamo per labbra preferito di Cate Blanchett, con la scusa che tutte le australiane chic ce l'hanno nella borsetta. Nella mia testa ci dev'essere qualcosa che non funziona. Alla radio parlavano della stanchezza psichica dei francesi. Benché sia un concetto un po' vago, mi ha fatto piacere scoprire che i francesi non se la passano meglio di me. I francesi hanno definitivamente perso il senso di sicurezza. Il solito ritornello. Chi può dirsi al sicuro? Tutto è incerto. È la

condizione stessa dell'esistenza. Come se non bastasse, quelli del programma si preoccupavano dell'indebolimento del legame sociale. Neoliberismo e globalizzazione, queste due calamità, impediscono di *creare legame*. Mi sono detta, stasera tu, nel tuo appartamento di Deuil-l'Alouette, crei legame. Accendi le candele, sistemi i cuscini per i tuoi invitati, hai messo in fresco delle tortillas alle cipolle e adesso ti spalmi la crema con dei movimenti circolari verso l'alto come prescritto. Dai una botta di giovinezza all'esistenza. La donna dev'essere allegra. A differenza dell'uomo, a cui sono concessi lo spleen e la malinconia. A partire da una certa età, una donna è condannata al buonumore. Se tieni il broncio a vent'anni è sexy, se tieni il broncio a sessanta è una rottura di palle. Quando ero giovane, non si diceva *creare legame*, non so a quando risalga questo singolare. Né cosa voglia dire; il legame ridotto alla sua astrazione non ha alcun valore in sé. È l'ennesima espressione vacua.

Dieci giorni fa è morta mia madre. Non la vedevo spesso, nella mia vita non cambia molto, salvo che prima da qualche parte sulla terra c'era *mia madre*. Ieri è venuta l'infermiera che si è occupata di lei negli ultimi tempi e alla quale dovevo dei soldi. Un donnone che mi ha sempre fatto paura e che parla sbuffando. Aveva sentito della tragedia del mio palazzo ed era avida di particolari. Delusa dal mio riserbo ha attaccato, sgranocchiando un biscotto St-Michel, con la storia di una panettiera di Vitrolles che aveva ammazzato i figli la vigilia di Natale. Durante la notte aveva impacchettato i regali, li aveva messi sotto l'albero, dopodiché era andata nella camera del figlio e gli aveva premuto il cuscino sul viso fino a soffocarlo. Poi era andata nella camera della figlia e aveva fatto esattamente la stessa cosa. L'infermiera ha detto, ha impacchettato i regali, li ha messi sotto l'albero e già che c'era è salita a sopprimere i bambini. Ha detto, a me quel che non mi va giù è che ti raccontano tutto questo e poi silenzio di tomba. Senti la storia su tutti i canali e dopo zero assoluto, più niente. Ti prendono all'amo e poi ti chiudono la porta in faccia. Le

guerre, i massacri, sono cose troppo globali, ha detto prendendo un altro biscotto, a me il globale non mi fa granché effetto. Non mi distrae. Le tragedie della vita quotidiana invece sì. Quelle ti riempiono la giornata. Se ne parla. Uno smette di pensare alle proprie disgrazie. Non dico che consoli, però un pochino sì. Secondo lei perché ha messo i regali sotto l'albero? Con sua mamma andavamo d'accordo, com'era gentile, quella donna!

«Eh già».

«Una donna gentile. E gentile con tutti».

«Adesso, signora Anicé, la devo salutare devo finire un lavoro...».

Si è sistemata la maglietta in vita, un motivo stampato che mi ha ricordato la formica degli anni Sessanta, e si è alzata lentamente.

«Io sui regali di Natale ho la mia teoria...».

Nell'aspetto fisico di Ginette Anicé ci sono solo due elementi che rivelano un tentativo di mettersi in mostra. Un paio di orecchini, due palline dorate di quelle che si mettono per non far chiudere il buco, e i tirabaci sulla fronte. I capelli sono tagliati cortissimi tranne sulla fronte - giusto due centimetri che consentono di creare una cornice di ricciolini. Quasi non si vedono, solo una persona sensibile alle acconciature come me può notarli. Ricoprono l'arco della fronte a intervalli regolari, ma attenzione, non si tratta di un'orlatura riccia naturale, si tratta di una frangia lavorata in ciocche separate, a scopo decorativo; sì, dei veri e propri tirabaci.

«La mia teoria» ha detto Ginette «è che le è piombata addosso mentre impacchettava i regali... Le è piombata addosso la stanchezza della vita».

«Può darsi...».

Ha preso il suo cappotto di panno.

«Signora Anicé, le farebbe piacere un copricuscino all'uncinetto?».

«Ah, sono quelli che faceva sua mamma... È gentile ma a casa mia di cuscini non ne ho».

«O un centrino poggiatesta?».

«Massì, il centrino come ricordo... E questa è la foto che c'era in camera di sua mamma!».

Mi ha irritato che dicesse sua *mamma*. Non amo questi infantilismi stucchevoli. Si riferiva a una foto di Emmanuel a La Seyne-sur-Mer. Mia madre la teneva in una cornice sul comodino. Un ritratto di suo nipote dodicenne, in costume da bagno e cappello. Aveva anche una vecchia foto di compleanno dei figli di Jeanne. Mi sono sempre chiesta che cosa significassero per lei quelle immagini, intendo emotivamente. Secondo me non le vedeva nemmeno, quelle foto incorniciate, erano messe lì accanto al letto per convenzione. Viviamo sotto il regime della convenzione. Viaggiamo su dei binari. Prima di andarsene, Ginette Anicé mi ha annunciato che non lavora più all'ambulatorio e d'ora in poi vuole fare solo assistenza domiciliare. Di fatto è disoccupata. Ho detto che avrei chiesto in giro, quando invece non la raccomanderei a nessuno. Ho richiuso la porta e guardato la foto. Ho guardato il corpicino di Emmanuel. Le sue braccia di scricciolo. Era il bambino più indaffarato della spiaggia. Sempre con un secchiello in mano, pieno o vuoto che fosse, a fare avanti e indietro decine di volte dall'acqua ai cespugli che fiancheggiavano la spiaggia per costruire chissà quale mondo in miniatura, a cercare pietre, legnetti, conchiglie, ogni tipo di bestiole nella schiuma. Quando entrava in mare non era mai per nuotare. In piedi nell'acqua fino alla vita mi diceva, *mamma*, dimmi chi vuoi veder morire? Io dicevo il nome di uno dei suoi insegnanti della medie (era questo il gioco).

«Il professor Vivaret!».

«Vivaret, d'accordo!... Ma che cosa fai, Emmanuel?!... Psch! Pschh! Pschh!!».

Ed esplodeva tra le onde rimbalzando in modo spaventoso.

«La professoressa Pellouze!».

«Emmanuel, posa quel kalashnikov!!!!... Pschhh! Psch!!! Pschhhhh!!».

«La professoressa Farrugia!».

Uno dopo l'altro li ammazzavamo tutti.

Oggi sei Content Champion in un'agenzia di comunicazione. Quando ti chiedono che cosa fai, dici «capo progetto-consulente editoriale» (la denominazione inglese è decisamente meglio!). La foto mi restituisce il tuo corpo di prima. Non ci pensavo più. Non apro mai gli album che

facevo un tempo. Quelle braccia magre vorrei ancora sentirmele intorno al collo. Anche a me non me ne frega del globale, ha ragione quell'Anicé.

Un giorno, senza che niente lo lasciasse presagire, Rémi aveva messo le braccia al collo a Jean-Lino Manoscrivi. È successo una domenica da Hippopotamus. Pranzavano tutti e tre insieme a una coppia di amici del laboratorio jazz di Lydie. Rémi, che come tutti i bambini a tavola si annoiava, aveva avuto il permesso di andare a fare le bolle nella veranda aperta. Jean-Lino lo teneva d'occhio quando a un tratto Rémi è sparito. Jean-Lino va a vedere. Rémi non c'è più. Scende i gradini, guarda da una parte e dall'altra di avenue du Général-Leclerc. Niente. Torna dentro, sale al piano di sopra. Nessuno. Nonna Lydie si agita. Jean-Lino torna fuori con lei. Vanno a destra, a sinistra, girano come trottole, ritornano dentro al ristorante, chiedono ai camerieri, escono di nuovo. Gridano il nome del bambino, il paesaggio urbano è vuoto, esposto a tutti i venti. Gli amici cantanti sono rimasti a tavola, impietriti, non toccano più cibo. Poco lontano da loro una coppia, con discrezione, gli indica con il mento un carrello accostato a una specie di palma in vaso. Alla fine l'amica di Lydie capisce i cenni, si alza e trova Rémi accovacciato, tutto contento del suo scherzo, nascosto dietro la fioriera. I Manoscrivi ritornano dentro, sgomenti. Lydie si precipita ad abbracciare il bambino. Manca poco che si congratulino con lui per essere riapparso. Tutto rientra nell'ordine. Jean-Lino non ha aperto bocca. È tornato a sedersi, pallido e cupo. Anche Rémi è tornato al suo posto. Gli propongono un'île flottante. Lui si dondola sulla sedia soddisfatto e poi chissà perché si alza e va ad abbracciare Jean-Lino e gli posa la testa sulla spalla. Il cuore di Jean-Lino si è allargato a dismisura. Ha creduto alla vittoria segreta dell'amore, come tutti gli innamorati respinti che il minimo gesto inaspettato basta a infiammare. Gli stessi gesti, compiuti da una persona che dai per acquisita, non valgono una cicca. Potrei scrivervi un romanzo. Il tizio che non ti fila nemmeno di striscio e una mattina, per distrazione o crudeltà, ti lancia un segnale imprevisto, so bene che cosa

scatena.

Devo scoprire che ne è stato della zia di Jean-Lino. Mi ci ha fatto pensare la visita di Ginette Anicé. Jean-Lino aveva portato in Francia la sorella di suo padre e le aveva trovato un posto in una casa di riposo ebraica. Un pomeriggio ce l'avevo accompagnato. Eravamo andati alla *caffetteria*, un grande salone ristrutturato e reso completamente funzionale, pavimento di graniglia, pareti lisce, tavoli davanti ai quali erano seduti ospiti in sedia a rotelle e visitatori. Si sarebbe detto che tutti i materiali fossero stati scelti in base a un criterio di eco e risonanza. La zia avanzava veloce con il suo deambulatore. Mente sveglia. Gambe reattive. Il corpo, e soprattutto la testa agitati da movimenti incessanti e incontrollati che non sembravano disturbarla ma rendevano il suo eloquio sordo e frammentario. Parlava mescolando tre lingue, un francese d'altri tempi forbito e semidimenticato, l'italiano e il ladino, un dialetto delle Dolomiti. Jean-Lino ci aveva sistemate al tavolo in fondo, davanti a un televisore a muro, con il volume al massimo, sintonizzato su un canale di videoclip. Durante la conversazione (chiamiamola così), di tanto in tanto Jean-Lino le strappava con le dita un pelo dalla faccia. È informata di quel che è successo a suo nipote? Con chi parla, con la testa ciondoloni nel deserto del salone? Basta un niente a farmi dubitare della coerenza del mondo. Le leggi sembrano indipendenti l'una dall'altra e cozzano tra loro. Nel mio angusto ufficetto, al Pasteur, c'è una mosca che mi esaspera. Non mi piacciono le mosche ottuse. Spalanco la finestra e quella anziché fuggirsene verso gli alberi che fiancheggiano la palazzina torna nella stanza zigzagando verso la parete opposta. Due secondi prima sbatteva contro il vetro, urtava a destra, a sinistra, dappertutto, e adesso che entra l'aria, che il cielo le tende le braccia, vaga assurdamente nell'ombra. Meriterebbe che la rinchiudessi e me ne fregassi. Ma ha dalla sua quell'odioso ronzio. Mi chiedo perfino se il ronzio non sia stato creato come protezione contro l'imprigionamento. Senza quella tutela non avrei alcuna pietà. Prendo il mio libretto della CBE, spingo la mosca verso la finestra, o quantomeno ci provo, perché

invece di abbandonarsi alla caritatevole racchetta quella la schiva, si mette fuori portata e va a piazzarsi ai margini del soffitto. Perché mi tocca affrontare una simile perdita di tempo? La zia viveva sulle montagne. Parlava ancora delle sue galline, le galline entravano in casa e andavano dappertutto. Voleva tornare al suo paese per vedere la transumanza delle mucche, voleva sentire ancora il fragore delle campane. Chiamerò la casa di riposo.

Quando l'avvocato mi ha chiesto chi fosse per me Jean-Lino ho risposto un amico. Ha fatto finta di non capire la parola. Voleva sapere che significato le davo io. Una sera, all'inizio della nostra amicizia - parola di un'esattezza perfetta -, sono rientrata dall'ufficio un po' tardi. Lui era fuori con la sua Chesterfield, in pieno vento, senza nulla intorno al collo. E ogni volta quel sorriso quando mi vedeva, fatto di denti gialli tutti accavallati, a suo modo smagliante. Era strizzato in un giubbotto di similpelle nero dall'aspetto giovanile che non gli avevo mai visto. Ho detto, è nuovo? E la Harley dov'è?

«Zara. In saldo».

«Bravo».

«Le piace? Non è un po' stretto?».

L'ho baciato ridendo e ho detto, è stato fantastico a comprarlo! Ha riso anche lui. Mi ha detto che la commessa gli aveva fatto i complimenti. Nei camerini moriva dal caldo, non avrebbe potuto resistere più di dieci secondi. Gli ho detto che raramente un capo d'abbigliamento era stato così inadatto al suo proprietario.

«Ah sì? Merda!».

Abbiamo entrambi riso di gusto sotto il lampione, lui sputando i polmoni. Si asciugava gli occhi sotto gli occhiali dalla montatura spessa. La faccia butterata, non avevo mai osato chiedergli come mai, era un po' lucida. Sono entrata per prima. Lui voleva prendere ancora un po' d'aria, leggi fumare un'ultima sigaretta. Nell'atrio mi sono voltata e l'ho visto oltre il vetro fare qualche passo nel parcheggio, curvo nel suo giubbotto nuovo, ravviandosi il riporto con la mano, senza più traccia dell'espressione allegra, com'era probabile che fosse prima che arrivassi io. Ecco, siamo così, mi sono

detta. Anche tu avanzi negli anni, esattamente come tutti quelli che conosci, e in qualche modo mi sono sentita parte di questa folla in viaggio, mano nella mano, che avanza negli anni verso qualcosa di ignoto.

Quello che conta quando si guarda una foto è il fotografo che c'è dietro. Non tanto chi ha scattato, quanto chi ha scelto la foto, chi ha detto questa la tengo, la faccio vedere. A un occhio distratto la foto del testimone di Geova non ha niente di speciale. È priva di soggetto, priva di luce. Un tizio stanco in giacca e cravatta che vende una rivista. Il prototipo della comparsa che si metteva sullo sfondo lungo un marciapiede in un film degli anni Cinquanta. Tra le centinaia di foto che Robert Frank avrà scattato durante la sua traversata dell'America, e tra quelle che alla fine ha selezionato, c'è questa. Al centro si vede una macchia bianca, la rivista, il dorso della mano, e quel titolo, «Awake», una parola in totale disarmonia con il lugubre aspetto del portatore. Eppure non è pensabile che la foto sia stata scelta per la sua valenza ironica. Io non ricordavo il titolo, ricordavo l'inquietudine della bocca, o degli occhi, ricordavo una cosa che non c'è: l'impressione di un giorno di pallido sole. Avrebbe potuto vendere fragole o giunchiglie con la stessa ostinazione, gracile dentro il suo abito, inghiottito da quel muro fatto per un'umanità conquistatrice. Ci si chiede dove torni a casa la sera. Si intuisce che un giorno la strada imboccata non era quella giusta.

Dieci giorni fa ho perso mia madre. Ero presente. Ha alzato una spalla, come se qualcosa le desse fastidio, e poi non è successo più niente. L'ho chiamata. L'ho chiamata più volte. E non c'era più niente. Il mio amico Lambert mi ha detto che di recente sua madre gli ha chiesto, quanti anni hai adesso?

«Settant'anni, mamma».

«Settant'anni,» ha esclamato sua madre «ti meriti di essere orfano, ragazzo mio!».

Con Jeanne questo weekend abbiamo svuotato l'appartamento. Due minuscole stanze a Boulogne-

Billancourt. Un servizio sgomberi gratuito è venuto a prendere i mobili e gli elementi della cucina. E tutti gli oggetti, maiale di legno, gatto di gesso, portacandele, bambolina provenzale, fermacarte di vetro, vasi a stelo, finiti nei sacchi dell'immondizia. In pratica quasi tutto, tranne il contenuto di qualche cassetto e i vestiti. E lo schiaccianoci a forma di fungo che ho costruito cinquant'anni fa al laboratorio di falegnameria del liceo, ritrovato in mezzo ad altre cianfrusaglie in una scatola da scarpe André completamente rammollita. Non avrei mai pensato che esistesse ancora. Jeanne non se ne ricordava, e si è rifiutata di credere che l'avessi fatto io. Da una federa in fondo a un armadio abbiamo tirato fuori i centrini all'uncinetto, i copricuscini all'uncinetto, il copriletto patchwork all'uncinetto che un tempo ricopriva il letto matrimoniale, e a cui per qualche oscura ragione è stato risparmiato il cassone del camion. Nostra madre era la campionessa mondiale dell'uncinetto. Dacché era andata in pensione non aveva altro da fare. La spesa, la TV, l'uncinetto davanti alla TV. Prima ancora di camminare, la figlia di Jeanne gattonava in pannolini e gonna all'uncinetto. Che cosa facciamo? ha detto Jeanne.

«Possiamo darli a qualche associazione».

«Chi li vorrà?».

«Avremmo dovuto sbarazzarcene con il resto».

«Già».

«E anche i vestiti».

«Già».

I vestiti erano accuratamente riposti, pigiati in un angusto guardaroba. Fino alla fine, anche quando non si alzava più dal letto, ci teneva a essere *presentabile*. Diceva, ho paura che mi trovino morta e sporca. I vecchi sporchi sono il mio assillo. Abbiamo tirato fuori delle camicette, dei cardigan, il cappotto invernale. Li abbiamo appoggiati su una scaletta pieghevole, unica sopravvissuta al trasloco. Conoscevamo tutto a memoria. Cose che avevamo visto per anni. Vestiti fuori moda, fuori stagione. Il guardaroba di una donna qualunque che vive senza farsi notare, esce per andare al lavoro, rientra dal lavoro, tiene in ordine la casa, una donna a cui non è mai passata per la testa la minima iniziativa

audace o un po' folle sul proprio aspetto, e forse nemmeno su altro, ma questo chi può dirlo. Io e Jeanne conoscevamo tutti i capi dell'armadio, praticamente da sempre, li indossava già a Puteaux, gli stessi ruvidi indumenti di lana, gli stessi abbinamenti più o meno verde scuro, bordeaux o beige, la vestaglia di poliestere non vecchissima ma comunque in circolazione da anni. Ben piegati in un angolo c'erano i foulard che le avevamo regalato. All'epoca in cui andavano di moda i foulard gliene avevamo regalati di bei colori, senza renderci conto che non indossava mai i precedenti. Erano protetti dalla polvere con la carta velina. Jeanne ne ha preso uno e se l'è avvolto intorno alla testa, pensando di assomigliare a Audrey Hepburn, ho detto, quando inizia il ramadan? Abbiamo riso e in quel minuscolo alloggio vuoto in cui non restava praticamente niente di una vita intera mi ha afferrato alla gola una specie di aberrante desolazione. La grossa Anicé si è sentita in obbligo di accettare il centrino. Ha detto «massì, come ricordo» con il gesto di chi fa un piacere. Avrebbe potuto fingersi commossa o ammirarne la fattura, macché, se l'è ficcato nella borsetta come una cosa di poco conto. Mi sono pentita di averglielo regalato. Una donna lavora all'uncinetto per tutta la vita e lascia dietro di sé questi scampoli che non servono a niente e a nessuno. Inventava dei motivi ma a nessuno gliene importa. A chi volete che interessino dei motivi all'uncinetto? La morte si porta via tutto ed è un bene. Bisogna fare spazio a chi arriva. Nella nostra famiglia l'abbiamo fatto in maniera radicale. Il modello biblico, il tal dei tali padre di tal dei tali che ha generato tal dei tali, a casa nostra non esiste. In nessun ramo della famiglia. Dei miei nonni non ho conosciuto nessuno salvo la nonna paterna, vedova di un ferroviere, una donna a cui piacevano solo le cince che ingozzava sul davanzale della finestra.

L'appartamento del piano di sopra è ancora chiuso. Sulla porta ci sono ancora l'adesivo giallo e i due sigilli di cera. Ogni tanto salgo apposta, per vedere. Quel che è successo qui si è dissolto a poco a poco, l'aria è come prima, mi sporgo dalla ringhiera del balcone e vedo solo la banalità, il ligustro,

gli arbusti nei vasi, le macchine ben posteggiate tra le strisce ridipinte di fresco. In quel parcheggio vedevo passare i Manoscritti, li vedevo salire sulla loro Laguna station wagon, sempre lei al volante, quando erano insieme. Prima di salire in macchina lui finiva la sigaretta, lei intanto faceva retromarcia. Sono venuti in diciotto. Avevo preparato tutto per il doppio di persone. Amici di una vita, colleghi di Pierre, Jeanne e il suo ex marito, mia nipote, i Manoscritti, le mie amiche del Pasteur o di Font-Pouvreau accompagnate e non, e perfino, benché non sia rimasto a lungo, Emmanuel. Appena arrivata, con un cake all'arancia fatto in casa, neanche portasse una scatola di caviale, Jeanne si è precipitata in cucina per avvolgere il dolce in uno straccio e cacciarlo a forza nel frigo. Ho visto subito che era di umore gioviale, di quelli che mi sfiancano. Mia sorella è di un'instabilità d'umore assoluta. Può cambiare nel giro di un'ora, a volte anche meno. Il suo malumore è radicale, uno stato di cupezza quasi silenzioso e discretamente simpatico. Ma il suo buonumore è peggio. Canticchia, esibendo un'allegria manieristica con gesti da bambina e accenti volutamente sciocchi. Aveva cominciato una relazione clandestina con un corniciaio. Nell'euforia degli inizi, si era appena comprata un guinzaglio e un collare sadomaso. Ha subito dovuto prendermi da parte per farmi vedere il kit sul cellulare. Era tentata anche da una frusta, su internet ne aveva vista una stupenda, uno knut a quattro corde montate su un'impugnatura di coccodrillo. Però costava cinquantaquattro euro e c'era scritto: attenzione oggetto molto sferzante. Le ho chiesto di farmi vedere la faccia del corniciaio ma non aveva neanche una foto. Aveva sessantaquattro anni, cinque più di lei, sposato, le braccia robuste perché faceva canottaggio, mi ha detto, e tatuate. Ho pensato, e perché nella mia vita di tizi tatuati e muniti di frusta non se ne vede l'ombra? Mi sono sentita finita, fuori gioco, buona solo per animare delle serate di periferia con parenti e gente vista e stravista. Mi pento di pensare queste cose. Con mio marito ci sto bene. Pierre è allegro, di buon carattere. Non un chiacchierone, non amo i chiacchieroni. È a mia disposizione senza essere uno smidollato o un sottomesso. È tenero. Mi piace la sua pelle. Ci conosciamo a

memoria. Io gli rimprovero il suo amore senza riserve. Non mi mette in pericolo. Non mi esalta. Mi ama anche brutta, il che non è affatto rassicurante. Tra noi non c'è nessuna elettricità - ce n'è mai stata? Che inventario pietoso! Sono l'abete della fiaba di Andersen. Che avvenga qualcosa di più vivace, di più eccitante! Non gli importano la foresta, la neve, gli uccelli, la lepre: l'abete non gioisce di niente perché pensa soltanto a diventare più grande, a essere più alto per contemplare il mondo. Quando finalmente è cresciuto, sogna di essere abbattuto e portato via dai boscaioli per diventare un albero maestro e solcare i mari, quando i suoi rami sono sufficientemente frondosi, sogna di essere abbattuto e portato via per diventare un albero di Natale. L'abete si strugge, il desiderio lo uccide. Nel tepore del salotto, mentre lo acconciano, lo addobbano, ci appendono sacchetti di caramelle, gli mettono in testa una stella, sogna la sera e le candele sui rami, sogna che l'intera foresta lo guardi invidiosa dalle finestre. Quando è solo in soffitta, spoglio, senza aghi nel freddo dell'inverno, si rassicura aspettando il ritorno della primavera e dell'aria aperta. Quando è in cortile, e giace appassito accanto ai fiori nuovi, rimpiange il suo angolo buio della soffitta. Quando arrivano l'ascia e il fiammifero pensa a quei lontani giorni d'estate, laggiù, nella foresta.

I Manoscritti sono arrivati per primi, insieme a Nasser e Claudette El Ouardi. Una coppia brillante e austera. Ho conosciuto Nasser quando lavorava per Font-Pouvreau come rappresentante europeo. In seguito ha aperto uno studio di consulenza in proprietà industriale. Claudette è ricercatrice in bioinformatica. Lydie e Jean-Lino si erano già presentati sullo zerbino come gente che aveva incontrato grosse difficoltà ad arrivare a casa nostra. Gli El Ouardi ridevano educatamente della battuta. I Manoscritti portavano una bottiglia di champagne e Jean-Lino aveva in mano un mazzo di roselline viola dai gambi tagliati cortissimi. Prima dell'arrivo di Jeanne e di suo marito per un po' siamo rimasti solo noi sei. Un lasso di tempo particolarmente vuoto, di densa sospensione, con ciascuna delle due coppie rinserrata

a un'estremità del divano mentre io e Pierre, per metà in piedi, trafficavamo con le bibite e i piattini con le verdure crude. Jean-Lino se ne stava in punta al cuscino, riporto ben incollato al cranio, mani incrociate tra le gambe aperte, in una posizione di fiduciosa attesa. Indossava una camicia color malva che ho trovato molto elegante, con il giromanica all'americana, e un paio di occhiali che non gli avevo mai visto. Un modello semicircolare color sabbia. Lydie distribuiva i gambi di sedano. La conversazione non ingranava. Gli scambi si arenavano. Il silenzio era in agguato alla fine di ogni frase. A un certo punto, Nasser ha pronunciato le parole boulevard Brune e Lydie ha esclamato, ah, boulevard Brune, è lì che faremo la nostra prossima jam! Jam? ha detto Nasser, che cosa vuol dire? Delle performance jazz, in pubblico, ha risposto Lydie tutta sorridente.

«Ah, benissimo...».

«Una serata d'improvvisazione, se preferisce! Amici o sconosciuti si ritrovano lì e s'improvvisa».

«Ah, improvvisazione! Sì, sì, benissimo. Suona uno strumento?».

«Canto».

«Canta. Complimenti».

Jean-Lino annuiva con orgoglio. Ho aggiunto, canta molto bene, e tutti hanno assentito con cenni cortesi. Si sarebbe potuto sperare in un piccolo seguito, una curiosità minima, macché, la conversazione è ricaduta nel baratro da cui si era sollevata. Ho lanciato un'occhiata fuori e ho visto dei fiocchi. Nevicava! Nel primo giorno di primavera. Ho gridato, nevicava! Ho aperto la finestra, è entrata l'aria del freddo. Nevicava. E non erano fiocchi striminziti, ma bei fiocchi piatti e pesanti. Tutti sono corsi sul balcone. Claudette e Lydie si sono sporte dalla ringhiera per vedere se si scioglievano toccando terra. Gli uomini hanno detto, non attaccherà, le donne hanno detto, attaccherà. Ci siamo messi a parlare del clima, delle stagioni, di non so che, Pierre ha aperto una bottiglia di champagne e il tappo è partito a razzo verso i fiocchi. Inquinatore! ha gridato Lydie. Abbiamo riso e brindato. Pierre ha raccontato un aneddoto su Emmanuel bambino. Erano andati insieme, padre e figlio, una settimana a sciare a Morzine. Dividevano una stanza in un albergo dove, al piano

interrato, c'era la sauna. Una sera, tornando in camera, rilassato, in accappatoio, Pierre aveva trovato Emmanuel in lacrime davanti alla TV. Che cosa succede? «A Parigi nevica!». «Anche qui tesoro, guarda che bello fuori, il tramonto sulle cime» aveva detto Pierre. Voglio tornare a Deuil-l'Alouette! aveva frignato il bambino. Si rotolava sul letto, gemendo, buttando per terra tutto quel che gli capitava a tiro, disperato perché si era perso la neve a Deuil-l'Alouette. Alla fine Pierre gli aveva tirato addosso il telecomando. Che era andato a fracassarsi sul muro. Emmanuel diceva di averlo schivato per un pelo, Pierre aveva sempre sostenuto di aver mirato a lato. «Neve» - *ossia la mia infanzia, ossia la felicità*, anche se per me non è vero, ho sempre in testa questa frase di Cioran. Precipitandosi in cucina con il suo cake, Jeanne ha detto, ho rischiato di rompermi l'osso del collo sul vostro vialetto, come se fossimo responsabili del cambiamento climatico. Aveva ai piedi dei curiosi sandali con la zeppa e le cinghie di cuoio di cui ho compreso l'acquisto due minuti dopo, quando ho visto le foto del kit sadomaso. Grazie alla neve la festa è decollata. Gli invitati sono arrivati gli uni dopo gli altri, umidi ed effervescenti. Serge, l'ex marito di Jeanne (sono separati da otto anni, in buoni rapporti, e siamo tutti rimasti legati), si è autoincaricato dell'accoglienza, rispondendo al citofono, prendendo i cappotti, improvvisando presentazioni. La mia amica Danielle, archivista al Pasteur, è arrivata agitativissima pure lei. Quel giorno le avevano seppellito il patrigno. All'ospedale, alla vista del morto nella bara, sua madre aveva esclamato, ma Jean-Pierre non aveva i baffi! L'addetta alla preparazione del morto l'aveva rasato male e l'ombra densa sotto le narici gli conferiva un aspetto hitleriano. Il suo racconto mi ha fatto tornare in mente la pettinatura piattissima, con la terribile scriminatura, che avevano fatto alla zia per il suo estremo saluto, a lei che aveva passato tutta la vita fra cotonature e gonfiaggi vari. Mentre lei marciva nella casa di riposo, suo marito, che non aveva mai smesso di correre dietro alle gonnelle, così diceva mia madre, aveva dato tutti i suoi vestiti alle Piccole Sorelle dei Poveri, tranne l'abito che le sarebbe servito per la bara. Jean-Pierre non aveva i baffi, ha ripetuto più volte la madre di

Danielle con il tono di chi è sull'orlo della crisi (Danielle la imitava alla perfezione). A quanto pare si è messa a saltellare per la stanza, andando a sbattere più volte contro il muro. Calmati mamma, ha detto Danielle con voce fermissima, adesso risolviamo tutto. È comparso un uomo al quale ha segnalato il problema di rasatura, sua madre ha detto di nuovo, mio marito non aveva i baffi! L'uomo è tornato in punta di piedi con un astuccio da toilette. Il Jean-Pierre glabro e incipriato che ne è risultato non somigliava più del precedente al Jean-Pierre conosciuto, e tuttavia sua madre si è chinata sulla salma e ha detto, sei bello come il sole Pilou mio. Più tardi, affrontando il corridoio curva e claudicante, ha detto, dovrai starmi molto vicina Danielle, tesoro mio, che cosa fai stasera? Potrei cucinare un arrostito di vitello per noi due, magari coi funghi? Addio festa dagli amici bella mia, si è detta Danielle, stasera tua madre non puoi lasciarla sola... Ho fatto notare che personalmente non avevo mai avuto un doppio che mi chiamasse bella mia impedendomi di fare cazzate.

«Il mio doppio a me dice bella mia,» ha detto Danielle «ma io non gli do retta».

«L'hai lasciata sola?».

«L'ho rifilata a una sua vicina, ma adesso ho urgente bisogno di qualcosa di forte!».

«Dovevi portarla».

«Ma sei pazza! Pietà!» ha gridato Danielle scolandosi una coppa.

A partire da quel momento, Mathieu Crosse, un collega di Pierre, si è messo a ronzarle intorno. Ero in cucina a tagliare una tortilla quando a sorpresa è spuntato Emmanuel, munifico come un ragazzo che dopo questa ha in programma altre tre feste. In mezzo a noi mi è sembrato incredibilmente giovane. E lo era. I Lallemand sono arrivati con un polpettone di pollo alle spezie e un libro per Pierre da parte di Lambert avvolto in una carta regalo. Pierre l'ha accettato con garbo e l'ha posato su un tavolo senza aprirlo. Ho detto, ma aprilo! Ormai non apre più niente! Era la primissima edizione del *Bréviaire des échecs* di Tartakover. Un pensiero squisito, perché Pierre si era lamentato di aver perso la sua copia di gioventù. Ho detto, ormai non scarta più niente, è una novità.

Starò diventando come mio padre? ha osservato Emmanuel, non scarto più i vestiti che compro e prima di metterli lascio passare minimo due settimane. Perché sei troppo giovane, ha detto Pierre, un giorno, vedrai, non li metterai più del tutto. Marie-Jo Lallemand ha scrollato i capelli bagnati come in una specie di estasi. E insomma che fai adesso, Manu? l'ho sentita attaccare in tono complice. È ortofonista e si crede vicina ai giovani. Marketing digitale, ha detto Emmanuel. «Ah magnifico!». Mentre cercavo un piatto per presentare il polpettone di pollo mi arrivavano frammenti di frasi tipo, facciamo i contenuti dei siti corporate delle aziende B2B, e intravedevo Marie-Jo fare smorfie di connivenza, il digitale è più fico che i suoi piani di finanziamento, Marie-Jo era oh, più che d'accordo.

I Lallemand erano appena tornati dall'Egitto. Lambert ha fatto scorrere foto di piramidi, tutte con almeno un paio di giapponesi inquadrati, foto del Cairo, vetrine con manichini, e a un certo punto un'immagine insolita. Ho detto, fa' vedere, fa' vedere! Non era niente di che: una donna di spalle che cammina tenendo per mano una bambina minuscola. La foto era quasi casuale, un po' fuori fuoco. Oggi posso vederla ingrandita sul mio pc perché Lambert me l'ha mandata subito dopo (per cui nell'album digitale è vicina a quella dei Manoscritti che ridono). In una strada del Cairo una donna di spalle cammina tenendo per mano una bimbetta minuscola con un vestito lungo e bianco. Il suolo è piastrellato, sembrerebbe un piazzale o un marciapiede largo. È notte. Intorno ci sono uomini, insegne, vetrine strailluminate. La donna è voluminosa, ha i capelli coperti da un foulard. Non si capisce bene come è vestita, un maglione nero a maniche lunghe con sopra una tunica arancione lunga fino a mezza gamba, e un paio di pantaloni scuri. La bimbetta le arriva appena sopra il ginocchio, è completamente in bianco a parte le braccia nude. Uno scamiciato con volant lungo fino a terra, che probabilmente le intralcia il passo, copre una camicetta blusante girocollo. Il vestito è stretto in vita, come i modelli per adulti, con una gonna ampia e ricca. In cima, la testolina della bimba. Una nuca calva fatta eccezione per un codino

striminzito al centro, orecchie a sventola, capelli neri radi e stopposi. Quanti anni avrà? Quel vestito non le sta per niente bene. L'hanno infiocchettata e portata fuori nella notte. Ho subito simpatizzato con quella sagoma in bianco destinata ad anni di vergogna. Quando ero piccola mi facevano *bella*. Ne deducevo che al naturale non lo ero. Ma una bambina sgraziata non va vestita a festa. Si sente anormale. Gli altri bambini mi sembravano graziosi. Mentre io mi sentivo ridicola con quei vestiti da vecchia che mi impedivano di sgambettare, i capelli sempre tagliati corti (per tutta l'infanzia mia madre mi ha proibito i capelli lunghi), appiattiti all'indietro con le mollette per combattere i riccioli e tenere sgombra la fronte. Mi ricordo di un tempo in cui facevo i compiti con delle ciocche di capelli finti attaccate ai miei. Scrollavo la testa di continuo per sentirli penzolare e muoversi. Mia madre voleva che mi presentassi bene. Il che significava pulita, leccata, infagottata e brutta. La donna col foulard non si preoccupa del benessere della bimbetta. Lei stessa nel proprio corpo non ne prova alcuno. Ma, soprattutto, manca una rappresentazione del benessere. A casa nostra nessuno aveva idea di cosa fosse. Non posso perdonare a quella stronza di Anicé di aver disprezzato il centrino. Se ci penso non dormo la notte. «Com'era gentile sua madre!» credendo di farmi piacere. O di farmi sentire in colpa. Mia madre era tutto fuorché gentile. Non si poteva proprio parlare di lei in questi termini. Con la scusa della morte si fa perdere alle persone la loro sostanza elementare. Invece mi avrebbe fatto piacere che quella stronza accettasse il centrino intenerita, che lo mettesse premurosamente nella borsetta, che lo trattasse, almeno per quei pochi secondi di commiato, come un oggetto caro. L'ha buttato nel primo cestino della spazzatura. E io avrei fatto lo stesso. Ma nessuno lo avrebbe sospettato. Quando non dovevo fare bella figura, mia madre mi trascinava in giro come la madre del Cairo. Presa dalle altre preoccupazioni della vita. Se aveva le mani impegnate dal carrellino della spesa io dovevo tenermi al supporto. Potevo fare chilometri con il moccio al naso e il passamontagna storto senza che lei se ne accorgesse. Io e Jeanne eravamo sempre troppo coperte. Ci hanno infilato un passamontagna per sei mesi

all'anno fino a un'età avanzata. Quale dettaglio mi ha colpito quando Lambert ci ha mostrato le sue foto inerti? Quella coppia sulle mattonelle verdognole mi ha immediatamente catturata. Nonostante la sproporzione tra i due personaggi, la madre debordante e la bambina con la testa come una capocchia di spillo, si avverte tutta la forza di una vita minuscola. Per quanto scattata poco prima di quella festa, in un altro paese, a un'altra latitudine, la foto mi riguarda e mi trasporta in un passato lontano. Eravamo brutte e malvestite, io e mia madre. Andavamo sole per le strade allo stesso modo, e anche se mia madre non era grassa di fianco a lei io mi sentivo microscopica. Vuotando il suo appartamento con Jeanne, ho capito quanto nel corso della sua esistenza sia stata sola. Quando mio padre aveva un raptus e mi picchiava, lei veniva in camera mia e mi chiedeva di smettere di piangere. Sulla soglia diceva, adesso però basta con queste scene. Dopodiché preparava la cena e cucinava qualcosa che mi piaceva, la minestra di vermicelli, per esempio. Durante i suoi ultimi mesi di vita, quando andavamo a trovarla, era animata da un'inspiegabile vitalità. Collo in avanti, tratti tesi, attenta a ogni minimo movimento, non voleva perdere una parola di quel che si diceva davanti a lei, e questo nonostante la sordità. Lei che era una specialista dell'indifferenza, che di qualunque cosa vedeva solo il lato negativo, al momento di gettare la spugna si mostrava divorata dalla curiosità.

C'è sempre una palla al piede, dappertutto. La palla al piede della serata era Georges Verbot. Mangia e beve, non dà mai una mano e non parla con nessuno. La neve si era rapidamente trasformata in una blanda pioggia. Georges Verbot vagava senza meta tra i vari gruppetti, con piatto e bicchiere in mano, poi andava a incollarsi alla finestra come se fosse comunque più divertente fuori. Ero furibonda che Pierre l'avesse invitato per l'ennesima volta. C'è questa tendenza in molti uomini, ho notato, a trascinarsi appresso per tutta la vita delle palle al piede che li divertono senza che nessuno ne capisca il motivo. Georges era uno storico, in origine, poi si è dato ai fumetti, adesso scribacchia e tira avanti sbevazzando. Gli resta un'ombra di avvenenza che attira le donne alla deriva. Catherine Mussin, che lavora ancora per Font-Pouvreau, è andata alla finestra e ha tentato

un approccio sul tema del cambiamento delle condizioni atmosferiche. Georges ha detto che a lui il tempo schifoso piaceva, la pioggia, specialmente quella pioggia sporca che sta sul culo a tutti. Catherine ha ridacchiato, affascinata dal pittoresco. Lui le ha chiesto che cosa faceva, lei ha detto che lavorava all'Ufficio brevetti, la stessa stronzata di Élisabeth!, ha risposto lui. Lei ha riso di nuovo e spiegato che si occupava di proteggere le invenzioni dei ricercatori.

«Ah certo. E in questo momento che invenzione protegge?».

«Lavoro sulla DI Opiomorfinina. Una richiesta di brevetto relativa a un nuovo analgesico, se preferisce».

«E a cosa servirà la sua richiesta? A fare in modo che quelli intaschino soldi a palate?». Lei ha cercato di abbozzare. A quel punto doveva già essere stata investita dagli effluvi d'alito avvinazzato. Georges ha detto, il vero ricercatore se ne fotte dei soldi, ragazza mia, non ha bisogno di essere protetto! Catherine ha cercato invano di piazzare l'espressione «interesse pubblico». Voi siete la bassa manovalanza del mondo industriale, ha continuato Georges, quelli che hanno scoperto il virus dell'AIDS dei soldi se ne sbattevano, a loro interessava la ricerca di base, e la ricerca di base non ha bisogno di voi, care mie, le vostre menate sui brevetti sono puro e semplice commercio, voi non proteggete nessuno, proteggete il denaro! L'aveva incastrata tra la finestra e la cassapanca, le parlava a due centimetri dal naso. Lei soffocava e si è messa a gridare, non sia aggressivo! Le persone intorno si sono voltate e Pierre è immediatamente intervenuto per contenere l'amico. I Manoscritti si sono occupati di Catherine preparandole un piatto con insalata e polpettone di pollo dei Lallemand. Lei continuava a ripetere, chi è quel tipo, è pazzo? Ecco un giovanotto che dovrebbe reinizializzare, Lydie!, ho detto io en passant. Non si può reinizializzare un alcolista, ha precisato Lydie. Mi sono chiesta chi reinizializzasse, se non si potevano reinizializzare gli squilibrati.

A un certo punto abbiamo sentito Lambert dire, a poco a poco le idee di sinistra mi stanno abbandonando una per una.

Al che Jeanne ha replicato, con un'audacia che nel medesimo consesso qualche anno fa sarebbe stata suicida, in me non ce ne sono mai state! Neanche in me! ha ridacchiato Lydie, molto a suo agio tra la gente. Neanche in lui! ha detto Pierre. Ma cosa dici, ho votato a sinistra contro tutto e tutti per una vita intera, si è difeso Lambert, mi accusano addirittura di essere un vecchio *gaucho*. Serge ha rivendicato il titolo per sé soltanto, in quella stanza, e qualcuno ha domandato se *gaucho* fosse traducibile in un'altra lingua. Abbiamo tutti lanciato le nostre parole, escludendo di comune accordo la possibilità di un equivalente anglosassone. Gil Teyo-Diaz, il nostro esperto del mondo ispanico, ha detto *progre*, citando per inciso l'eroe barbuto dei fumetti, Quico el *progre*. Ho detto, e in italiano cosa direste, Jean-Lino? L'ho visto arrossire, per l'imbarazzo di ritrovarsi improvvisamente al centro dell'attenzione; ha cercato per un attimo aiuto in sua moglie, che dal canto suo scodinzolava, ha farfugliato qualcosa di incomprensibile e alla fine ha articolato: *sinistroide*. Sinistroide! La parola ha suscitato l'ilarità e qualcuno gli ha chiesto se si poteva dire «un vecchio sinistroide». Jean-Lino ha detto che non aveva obiezioni all'espressione ma che lui non era nemmeno un italiano d'Italia, che non era sicuro della parola, che, insomma, non poteva garantire niente in quell'ambito, dato che parlava italiano, e mai di politica, unicamente con il suo gatto. Si è conquistato la simpatia generale e suo malgrado è diventato il beniamino della serata.

La gioventù ci abbandona! ha esclamato Serge quando Emmanuel ha cercato di andarsene alla chetichella. Il poverino è stato costretto a tornare in salotto per un giro di saluti. L'ho visto rimanere a lungo in piedi, curiosamente chino davanti a Lydie, finché mi sono resa conto che lei gli aveva preso la mano e gli parlava senza mollarla come fanno le persone sicure del proprio magnetismo e che l'età autorizza alla confidenza fisica. Catherine ha chiesto a Jean-Lino se aveva figli. Il suo viso si è illuminato, ha parlato di una gioia che gli era arrivata dal cielo e gli è spuntato sulle labbra il nome di Rémi. Forse ognuno si inventa la propria

gioia. Forse non c'è niente di reale, né gioia né dolore. Jean-Lino chiamava *gioia* la sorpresa insperata di una presenza infantile al suo fianco. Chiamava la sorpresa insperata di doversi occupare di un altro essere, prendersene cura. Così era fatto Jean-Lino. L'infernale Rémi era la *gioia* caduta dal cielo.

Mentre Emmanuel si congedava sono arrivati Étienne e Merle Dienesmann. Merle si era appena esibita (era violinista) nel *Requiem* di Dvorák a Sainte-Barberine. Étienne è il miglior amico di Pierre. Da un po' di mesi la sua vista si sta deteriorando. Nel suo garage ammuccia lampade che compra a causa di una fatale degenerazione maculare. Rifiuta categoricamente di parlarne in società e fa come se niente fosse (cosa oggi sempre meno possibile). Siccome in garage non c'è la corrente elettrica, quando entra nel box per riporre o prendere quello che dovrebbe aiutarlo a vedere non vede niente, a meno di andarci con un riflettore da mille watt. Étienne era professore di matematica come Pierre, adesso dà lezioni di scacchi ai bambini con alcune associazioni. Non l'ho mai sentito lamentarsi del proprio stato. A poco a poco i suoi occhi perdono brillantezza ma sul suo volto è apparso qualcos'altro, che non saprei definire, qualcosa di nobile e tenace. Merle fa anche lei come se niente fosse, ma quando Étienne le serve da bere la vedo avvicinare impercettibilmente il bicchiere al collo della bottiglia, o altri gesti minimi che mi sconvolgono.

Jeanne ha passato metà della festa, cellulare e occhiali in mano, immersa in uno scambio febbrile. Serge faceva finta di non vedere. Di umore scherzoso (adorabilmente greve), groom e maître d'hôtel, parlava con tutti, cercava perfino di divertire Claudette El Ouardi, rendendomi le cose facili e lievi. Anche se lui non è più geloso, non ho capito perché Jeanne stasera si sia comportata in modo così maleducato. Mia sorella mi è parsa mostruosa. Una donna patetica sui suoi trampoli da bambina, indelicata e volgare. Passandole accanto ho detto, smettila, stai un po' con noi. Mi ha

guardata come se fossi una rompipalle inacidita e si è limitata a spostarsi un po' più in là. Questo ha rischiato di rovinarmi la festa, ma vedendola di spalle, china sul telefono, con quella cascata di capelli tinti sulla gobba di bisonte, sprofondata da tanti anni nella banalità della vita, mi sono detta che aveva tutte le ragioni di cogliere al volo il canottiere, la frusta, le parole salaci, di strafotterse dell'ex marito gioviale e della buona creanza, finché era ancora in tempo.

Gil Teyo-Diaz e Mimi Benetrof tornavano invece dall'Africa australe (viaggiano tutti tranne noi). Gil ha spiegato come si era ritrovato a quattr'occhi non con uno, e nemmeno con due, ma con tre leoni sdraiati. Uomo e belve si sono soppesati, ha detto, e nessuno si è mosso! Nessuno si è mosso perché i leoni erano a cinque chilometri da noi e tu li hai osservati dalla jeep con il binocolo, ha detto Mimi. Abbiamo riso. Danielle rideva strusciandosi addosso a Mathieu Crosse. Nell'estremo Sud dell'Angola, ha proseguito Gil, abbiamo navigato sul Cunene infestato dai coccodrilli. Stando a Mimi, avevano visto un cucciolo di coccodrillo su una roccia - che avrebbe anche potuto essere un ramo -, ed era nel Nord della Namibia. Gil ha sostenuto di avere delle foto di coccodrilli terrificanti scattate a meno di due metri. Ma certo, ha detto Mimi, le ha scattate allo zoo di Johannesburg. Parla a vanvera, ha ribattuto Gil, e in ogni caso, prima che rifacciamo un viaggio del genere ce ne vorrà di tempo, visto che Mimi non guadagna più un centesimo. Mia moglie lavora nella riassicurazione, dipartimento *acts of God*, che sta per catastrofi naturali, cosa che oggigiorno, dati i cambiamenti climatici, significa: addio bonus! Ridevano tutti. Ridevano i Manoscritti. È l'immagine che è rimasta di loro. Jean-Lino, in camicia color malva, con i suoi nuovi occhiali gialli semitondi, in piedi dietro il divano, rosso in viso a causa dello champagne o dell'eccitazione per il fatto di essere a una festa, con tutti i denti in mostra. Lydie, seduta sotto di lui, gonna allargata da entrambi i lati, volto inclinato verso sinistra, che rideva a crepapelle. Probabilmente l'ultima risata della sua vita. Una risata che scruto

all'infinito. Una risata senza malizia, senza civetteria, che sento ancora risuonare col suo fondo di stupidità, una risata che non è minacciata da niente, che non immagina niente, non sa niente. Nessuno ci avverte dell'irrimediabile. Non c'è un'ombra furtiva che passa con la falce. Quand'ero piccola, lo scheletro incappucciato dai contorni neri che si stagliavano su un chiarore lunare mi affascinava. Ne ho conservato l'idea di elemento premonitore, sotto qualsiasi forma. Una sensazione di freddo, un incupimento? Un rintocco, chi lo sa? Lydie Gumbiner non ha avuto alcun presentimento, né più né meno di tutti noi. Quando gli altri invitati hanno saputo quello che era successo durante la notte, solo tre ore più tardi, sono rimasti sbalorditi e agghiacciati. Neanche Jean-Lino ha avuto alcun presentimento, non il minimo fremito lugubre quando negli istanti successivi ha attaccato a parlare in modo dissennato, inconsapevolmente contagiato da quella scenetta coniugale che consiste nel mettersi in scena e stuzzicare l'altro per divertire la platea. E come avrebbe potuto? Sembrava tutto normale e insignificante. Cazzate da sabato sera, uomini che discutono dei massimi sistemi, si divertono, si danno sui nervi.

Lydie ha chiesto se il pollo del polpettone di pollo alle spezie dei Lallemand veniva da una filiera biologica. Marie-Jo ha detto in tono impacciato, mah, onestamente non saprei. L'abbiamo comprato da Truffon.

«Non conosco» ha detto Lydie.

«È succulento» ha detto Catherine Mussin.

«Delizioso» ha confermato Danielle, tagliandone con provocante sollecitudine una porzione per Mathieu Crosse.

«L'ha assaggiato, Lydie?» ho detto.

«No, non mangio più pollo se non sono sicura della provenienza».

«Allora è vero!» ha esclamato Jean-Lino, il Jean-Lino dell'ippodromo.

«Sì è vero» si è stizzita Lydie. «Ho per così dire rinunciato a ogni tipo di carne».

«Ma continua a occuparsi di quella che mangiano gli altri!»

ha riso Jean-Lino.

«Fa bene» ha detto Claudette El Ouardi, una delle sue rare frasi della serata.

«Ora vi racconto una storia» ha attaccato il Jean-Lino delle corse. «L'altra sera siamo andati a cena ai Carreaux Bleus con nostro nipote Rémi. Io ero indeciso se prendere il pollo alla basca e Rémi voleva il pollo con le patatine. Lydie ha iniziato col chiedere se i polli erano stati alimentati con granulato biologico».

Lydie annuiva per confermare.

«Quando le hanno assicurato che erano stati alimentati con granulato biologico,» ha continuato Jean-Lino, compiacendosi della propria padronanza lessicale «ha chiesto se il pollo era andato a spasso in un cortile, se aveva svolazzato e si era appollaiato sugli alberi. Il cameriere si è girato verso di me, ha ripetuto *appollaiarsi sugli alberi?* con l'aria di chi ha a che fare con una un po' fuori di testa. Ho accennato un gesto di simpatia, uno di quei gesti imprudenti che capita stupidamente di fare a noi uomini» ha scherzato Jean-Lino «e Lydie ha ripetuto con un tono serissimo che sì, il pollo si appollaia».

«Sì, il pollo si appollaia» ha confermato Lydie.

«Appunto!» ha riso Jean-Lino, prendendoci a testimoni. «Quando il cameriere se n'è andato ho detto a Rémi, adesso perché nonna Lydie ci autorizzi a mangiare il pollo bisogna che il pollo si sia appollaiato! Il piccolo ha chiesto, perché bisogna che il pollo si sia appollaiato? Lei ha detto, perché è importante che il pollo abbia avuto una normale vita da pollo».

«Proprio così» ha detto Lydie.

«Noi abbiamo detto, sì, sì, lo sappiamo, ma non sapevamo che il pollo doveva anche appollaiarsi sugli alberi!».

«Deve anche fare dei bagni di polvere» ha proseguito Lydie con una posizione del collo e un timbro di voce che avrebbero dovuto scoraggiare Jean-Lino se fosse stato più sobrio.

«Ah ah ah!».

«Per il buon mantenimento del piumaggio. Personalmente non mi basta che come il tuo amico, quel cameriere inetto che non sa nemmeno cosa serve, ci facciano credere che il

pollo ha mangiato becchime bio, voglio sapere se è stato allevato a terra in modo conforme alla sua specie».

«Ha ragione» ha detto di nuovo Claudette El Ouardi.

«E sai bene che non ho gradito molto quella connivenza con il cameriere e il bambino».

«Avremo pure il diritto di ridere, non c'è niente di grave in tutto ciò Coccolì! Adesso io e Rémi abbiamo un nuovo gioco. Quando vediamo scritto "pollo" o lo sentiamo nominare, svolazziamo!» ha rincarato Jean-Lino, e con gli occhi socchiusi e le braccia piegate si è messo ad agitare le mani all'altezza delle spalle, in un modo talmente incongruo che Georges Verbot è scoppiato a ridere. Una risata rauca e avvinazzata che ha gettato tutti nell'imbarazzo tranne Jean-Lino, estasiato, che al contrario ha affinato la sua performance di volo stirando il collo ed emettendo quello che definirei un vago chiocciare, corredato di movimenti rotatori di spalle e scapole. Qualcosa di molto prossimo a un'incarnazione. Georges ha annunciato che avrebbe creato il personaggio del pollo bio. Un terrorista di nuova generazione, che avrebbe diffuso - li avrebbero chiamati *acts of devil* ? - dei virus batteriologici. Già se lo vedeva, gli avrebbe messo una sciarpa di lana merino intorno al collo. Dopodiché, chinandosi verso Catherine Mussin che lo spiava con terrore, Georges le ha sussurrato, le pecore merino, hai presente? Quelle che in Australia tosano e mutilano in maniera atroce.

Ripensandoci, mi pare che per il resto della serata Lydie non abbia più aperto bocca. Seppure meno incline a osservare la gente, Pierre condivide la mia impressione. Sul momento, va da sé, nessuno ci ha fatto caso. Nel complesso è stata una bella festa, la mia festa di primavera. Me lo sono detta guardando i nostri amici nel salottino, spaparanzati senza preoccuparsi delle convenienze, tutti che parlavano più o meno forte, fumavano, mangiavano, passavano da un gruppetto all'altro. Danielle e Mathieu Crosse amoreggiavano in corridoio. Jeanne e Mimi erano stravaccate sul pouf come due adolescenti e ridacchiavano sotto i baffi. Ho ripensato all'espressione *creare legame* e ho lanciato il

tema dei concetti vuoti. Ne abbiamo trovati una valanga, e tra questi è curiosamente spuntato quello di *tolleranza*. È stato Nasser El Ouardi a proporlo, difendendo l'idea che fosse un concetto stupido all'origine, perché la tolleranza si può esercitare solo a condizione che vi sia indifferenza. Quando smette di essere accoppiato con l'indifferenza, ha detto, il concetto va in fumo. Lambert e alcuni altri hanno cercato di difendere la parola ma Nasser, dall'alto della poltrona marocchina, ha sostenuto il suo punto di vista riconducendo la nozione al solo verbo amare, con una grinta che ci ha lasciati tutti senza fiato. Verso le undici è arrivato Bernard, il fratello di Pierre, con un salame della Foresta Nera impossibile da affettare. In ogni caso eravamo già passati ai dolci da un pezzo. Bernard lavora come ingegnere per una ditta tedesca che sta mettendo a punto un ascensore senza cavi a spostamento orizzontale. È un grande seduttore, mio cognato, un amante delle prime ore, che ogni donna dovrebbe fuggire all'istante. Catherine Mussin, sprovvista di qualsiasi sistema d'allarme, si è subito fatta catturare dalla levitazione magnetica. I primi ad arrivare sono anche stati i primi ad andare via. Non appena gli El Ouardi si sono alzati, Lydie ha cominciato a tirare Jean-Lino per la manica. Ora mi rendo conto che Jean-Lino non aveva voglia di andarsene. Gli El Ouardi e i Manoscritti si sono salutati baciandosi sullo zerbino dove si erano incontrati. Si è perfino parlato di andare ad applaudire Lydie in una *jam session*, un giorno o l'altro.

Alla fine siamo rimasti solo i Dienesmann, Bernard e noi. Bernard ha immediatamente attaccato a parlare di Catherine Mussin, cazziandoci perché non eravamo accorsi a liberarlo. Sembra che lei gli abbia detto di essere entrata nella sua terza stagione. Una donna che ti dice sono entrata nella mia terza stagione ti astringe l'uccello definitivamente! Gli abbiamo raccontato l'incidente con Georges, che ha avuto tutta la sua comprensione. E poi abbiamo riparlato della neve. E dei cicli, dell'assurdità di credere in un tempo lineare, del passato che non esiste più, del presente che non esiste proprio. Étienne ha raccontato che all'epoca in cui, già

insieme a Merle, faceva passeggiate in montagna con suo padre erano loro ad andare avanti, tagliando i sentieri, lanciandosi giù per i pendii, insomma erano loro *i giovani*. Più tardi, con i figli, erano sempre loro a andare avanti. Ci voltavamo, dicevamo, ragazzi, ci siamo rotti di aspettarvi! ha detto Étienne. Oggi, tre passi e già non li vedi più. Irraggiungibili senza nemmeno rendersene conto, come dovevamo essere noi. Aspettavamo mio padre alla fine del sentiero. Quando sbucava da dietro il tornante faceva la faccia di quello che si è attardato di proposito, per il gusto del bello. Diceva, avete visto la distesa di genziane? E i nontiscordardimé?... Adesso siamo noi che rallentiamo il passo, ha detto Étienne. Le delicatezze della natura frenano anche noi. Passa tutto così in fretta, accidenti. Insomma, presto avrò una buona scusa, coi miei occhi!... Stavamo bene tutti e cinque così, nella notte, con i piedi sul tavolino, tranquilli e un po' attempati nel casino dell'appartamento. Stavamo bene nel nostro mondo di nostalgie e chiacchiere, a bere ancora un bicchierino di acquavite di pere. Ho pensato che Étienne era stato fortunato ad andare a camminare in montagna con suo padre. Mio padre non era esattamente il tipo con cui si poteva andare a camminare in montagna. Né camminare da nessun'altra parte, del resto. Figuriamoci i nontiscordardimé!

Congedandosi, Bernard ha chiesto chi fossero la donna dai capelli rossi e il tizio col riporto alla Giscard d'Estaing. I nostri vicini del piano di sopra, abbiamo detto. Sono buffi, ha detto Bernard, lui mi sta simpatico. Siamo usciti sul balcone per guardarli andare via. Bernard con la sua moto e il grosso casco. I Dienesmann che giravano intorno al palazzo tenendosi per la vita. Della neve non c'era più traccia, il cielo era stellato e l'aria quasi tiepida.

Ho detto a Pierre, mi hai trovato bella?

«Molto».

«Non trovi che Jeanne fosse radiosa?».

«Stava bene».

«Più di me?».

«No, stavate molto bene entrambe».

«Sembra più giovane?».

«No, per niente».

«Nemmeno io sembro più giovane, però?».

«Sembrate uguali».

«Se non mi conoscessi e ci vedessi insieme, chi di noi due preferiresti?».

«E se mettessimo a posto domani?».

«Verso chi ti verrebbe da andare?».

«Verso di te».

«Probabilmente Serge le ha detto la stessa cosa in ascensore».

«Matematico».

«Non avete nessuna credibilità. Ti sono piaciute le sue scarpe? Non li trovi tremendi quei lacci? Non pensi che sia pazza a metterseli, alla sua età?».

«Avanza una tortilla... E tre quarti di quello schifoso polpettone di pollo...».

«È vero, era schifoso».

«Immangiabile. Io lo butto... Un'enorme insalata di riso... Formaggio per dieci anni... Il pâté di fegato non l'ha toccato nessuno...».

«Mi sono dimenticata di tirarlo fuori!».

«Con il salame della Foresta Nera ci puoi ammazzare qualcuno».

«Buttalo. Carino, il Tartakover».

«La mia edizione era precedente».

«Carino comunque».

«Sì».

«Georges è arrivato già sbronzo».

«È sbronzo dalle otto del mattino».

«Perché lo inviti?».

«È solo».

«Crea un clima orribile».

«Andiamo a dormire».

Abbiamo continuato il debriefing in bagno.

«Danielle e Mathieu Crosse, credi che sia possibile?» ho buttato lì.

«Lui sembra lanciaatissimo, lei non so».

«Avrei detto il contrario. Domattina la chiamo».

«La tua amica del piano di sopra, Lydie, è completamente partita per la tangente».

«Ah, trovi?» ho riso. «Su un'isola deserta: Claudette El Ouardi o Lydie Gumbiner?».

«Lydie! Cento volte Lydie!».

«Claudette El Ouardi o Catherine Mussin?».

«Claudette. Almeno ci puoi parlare».

«Catherine Mussin o Marie-Jo?».

«È dura... Mussin, imbavagliata. Adesso tu: Georges Verbot o Lambert?».

«No. Impossibile».

«Ti tocca».

«Allora, se lo lavo e gli lastro i denti, Georges Verbot».

«Infame».

A letto, ho chiesto a Pierre perché non avevamo mai usato frusta, manette e compagnia bella. Ha avuto una reazione spaventosa, ha riso. È vero che tra noi non avrebbe alcun senso. Mi ha detto, Georges o Bernard? Ho risposto Bernard senza esitare. Ha detto, ti piace quel coglione! Ed è bastato a eccitarci.

Ero quasi addormentata quando ho avvertito un suono come di campanello. Pierre si era messo la lampada frontale per rileggere un vecchio SAS (dacché Gérard de Villiers è morto soffre di non poterne leggere di nuovi). Mi sono accorta che si irrigidiva ma regnava il silenzio. Qualche minuto dopo abbiamo sentito di nuovo lo stesso campanello. Pierre si è tirato su per ascoltare con più attenzione, mi ha dato qualche colpetto e ha detto bisbigliando, hanno suonato. Erano le due e cinque. Abbiamo aspettato, entrambi leggermente protesi in avanti, lui ancora con la sua lampada frontale. Stavano suonando alla porta. Pierre si è alzato, si è infilato una maglietta e dei boxer ed è andato a vedere. Nello spioncino ha riconosciuto Jean-Lino. Ha subito pensato a una perdita d'acqua o qualcosa del genere. Ha aperto. Jean-Lino ha fissato Pierre, ha fatto una strana smorfia con la bocca e poi, con il labbro inferiore a forma di secchiello, ha detto, ho ucciso Lydie. Lì per lì Pierre non ha veramente recepito la

frase. Si è fatto da parte per lasciare entrare Jean-Lino. Jean-Lino è entrato ed è rimasto in piedi con le braccia ciondoloni accanto alla porta. Pierre uguale. Sono rimasti tutti e due in attesa nell'ingresso. Io sono arrivata in pigiama - un babydoll di Hello Kitty e i pantaloni di un pigiama di flanella a scacchi. Ho detto, che cosa succede Jean-Lino? Lui non diceva niente, guardava Pierre. «Che cosa succede Pierre?». Non so, andiamo in salotto, ha detto Pierre. Siamo andati in salotto. Pierre ha acceso una lampada e ha detto, si sieda Jean-Lino. Gli ha indicato il divano su cui aveva già trascorso gran parte della serata ma Jean-Lino si è seduto sulla scomoda sedia marocchina. Pierre si è piazzato sul divano e mi ha fatto segno di sedermi accanto a lui. Mi vergognavo del salotto. Non avevamo avuto la forza di mettere a posto. Ci eravamo detti lo facciamo domani. Avevamo svuotato i posacenere ma c'era odore di fumo. C'erano tovaglioli stropicciati, posate sparse, ciotole di patatine... Sulla cassapanca c'era ancora una fila di bicchieri intatti. Volevo rassettare un po' ma ho sentito che dovevo sedermi. Sulla sedia marocchina Jean-Lino era più alto di noi. Il riporto pendeva un po' sul lato destro, il resto vagava all'indietro, era la prima volta che gli vedevo il cranio nudo. C'è stato un momento di silenzio e poi io ho detto piano, che cosa succede, Jean-Lino? Gli guardavamo la bocca. Una bocca che non sapeva che forma assumere. Portaci un cognacchino, Élisabeth, ha detto Pierre.

«Anche per te?».

«Sì».

Ho preso tre bicchierini da vodka e li ho riempiti di cognac. Jean-Lino ha bevuto tutto d'un fiato. La sua faccia aveva qualcos'altro di strano. Pierre lo ha servito di nuovo e abbiamo sorseggiato anche noi. Non capivo che cosa ci facessimo tutti e tre in piena notte, a bere ancora in quel salotto in disordine e quasi buio. Dopo un po' Pierre ha chiesto, con una voce ordinaria, quasi fosse una domanda cortese, ha ucciso Lydie? L'ho guardato, ho guardato Jean-Lino e ho detto ridendo, ha ucciso Lydie! Jean-Lino ha appoggiato gli avambracci sui braccioli ma quella sedia non è fatta per questo e per un attimo mi è parso legato su una sedia elettrica. Mi sono resa conto che non aveva gli occhiali.

Non l'avevo mai visto senza occhiali. Dov'è Lydie? ho chiesto.
«L'ho strangolata».

«Ha strangolato Lydie?».

Ha annuito.

«Non capisco che cosa significa».

«Cos'è che non capisci? Ha strangolato Lydie» ha detto Pierre.

«Dov'è?».

Jean-Lino ha fatto un gesto verso l'alto.

«È morta?» ha chiesto Pierre.

Ha annuito e chiuso gli occhi.

«Magari no,» ha detto Pierre «andiamo a controllare».

Io e Pierre ci siamo alzati. Sono corsa in camera a prendere un maglione e infilarmi le pantofole. Quando sono tornata in salotto, Jean-Lino non si era mosso di un millimetro. Andiamo a vedere, Jean-Lino, lo esortava Pierre, può darsi che sia viva. Non è così facile strangolare qualcuno, sa.

«È morta» ha detto Jean-Lino con una voce cavernosa.

«Non è detto, non è detto, saliamo!».

Pierre iniziava a innervosirsi. Mi incitava a intervenire facendomi dei cenni. Ho afferrato Jean-Lino per il braccio. Era di una rigidità incredibile e restava avvinghiato alla poltrona marocchina. Ho cercato di tranquillizzarlo sussurrandogli delle parole gentili. Ho detto, Jean-Lino, non può passare la notte su questa poltrona.

«Tanto più che è l'unico a volerci restare» ha tentato di sdrammatizzare Pierre.

«È vero» ho confermato.

«Qui ogni secondo è prezioso! Stiamo perdendo tempo!».

«Ha ragione...».

«Torni in sé Jean-Lino!».

«È morta vi dico!».

Pierre si è lasciato cadere sul divano, il piede ha tirato il filo della lampada che è caduta sul pavimento precipitandoci in un'oscurità quasi totale.

«Cazzo, ci mancava solo questa!».

Ho acceso la luce centrale che non accendiamo mai. No, la luce centrale no, ti supplico! ha mugolato Pierre. Ho acceso una lampada a stelo. Jean-Lino ha affrontato le varie illuminazioni conservando la sua postura marmorea. Tra un

marito stravaccato come chi scelga di lasciar andare tutto a rotoli e un Jean-Lino fossilizzato e irriconoscibile non sapevo più che pesci pigliare. Avevamo tutti bevuto troppo. Ho iniziato a mettere in ordine il salotto. Ho raccolto i bicchieri, le bottiglie, tutto quello che c'era in giro. Ho scosso la tovaglia della cassapanca sul balcone. Ho disposto in fila vicino alla porta le sedie che ci aveva prestato Lydie. Sono andata a prendere l'aspirabriciole, il mio adorato Rowenta. Ho iniziato ad aspirare il tavolino basso, il tappeto sottostante, Pierre è uscito dal suo torpore e mi ha strappato di mano l'apparecchio. Ma dimmi tu se è il caso! Ti pare l'ora di fare le pulizie? Si è alzato brandendo il Rowenta come una mitragliatrice e ha detto a Jean-Lino, bene caro mio, adesso andiamo di sopra, forza! Jean-Lino ha accennato un movimento ma sembrava inchiodato alla sedia marocchina, incapace di staccarsene. Pierre ha fatto ripartire l'aspirabriciole in direzione del petto di Jean-Lino, risucchiandogli un lembo della camicia con un rumore inusitato. Ho gridato, ma che fai? Terrorizzato da quell'aspirazione, Jean-Lino è scattato in piedi sulla difensiva. In quell'istante ho capito che ci saremmo andati davvero, di sopra. Jean-Lino si è riaggiustato il riporto lasciandolo più volte in modo compulsivo, mentre io lo guidavo delicatamente verso l'ingresso. Pierre si è infilato un paio di scarpe e siamo usciti dall'appartamento. Siamo saliti a piedi, nella luce giallastra delle scale di servizio, Pierre davanti, coi suoi boxer svasati rosa pallido, le gambe nude e i mocassini, Jean-Lino con i vestiti che portava la sera ormai squalciti e io dietro in pigiama e pantofole di finto pelo. Arrivato sul suo pianerottolo, Jean-Lino si è frugato nelle tasche e alla fine ha tirato fuori la chiave giusta, sentivamo Eduardo miagolare e grattare dietro la porta, Jean-Lino gli sussurrava delle paroline, *sono io gioia mia, sta' tranquillo cucciolino*. Ho preso la mano di Pierre, ero un po' angosciata e al tempo stesso avevo una voglia terribile di addentrarmi nel fitto della notte.

Siamo entrati. Non ha acceso la luce in anticamera. Eduardo ci si strusciava tra le gambe con una gobba da dromedario. In fondo al corridoio, in bagno e nella camera da letto le luci erano accese. Jean-Lino ha di nuovo assunto la postura di attesa, spalle alte, braccia ciondoloni come a casa nostra in quello stesso punto. Dov'è? ha chiesto Pierre bisbigliando. Quel bisbiglio mi è sembrato incongruo e al tempo stesso capivo che non era possibile parlare a un volume normale. Jean-Lino ha accennato con la testa verso la camera da letto. Pierre ha imboccato il corridoio. E io dietro. Dal corridoio la si vedeva già. I piedi dalla parte del cuscino, l'abito stropicciato, ancora vestita come a casa nostra. Pierre ha spinto la porta. Giaceva con la mascella spalancata, gli occhi sbarrati e fuori dalle orbite sotto il poster di Nina Simone nel suo vestito di corda con tutti i pendagli. Si vedeva subito che era molto grave. In uno slancio di professionalità (serie TV? romanzi gialli?) Pierre le ha afferrato il polso per controllare il battito. Jean-Lino è comparso nel vano della porta, scuotendo la testa come un testimone lugubramente sollevato dal vedere confermata la sua prima impressione. Si era rimesso gli occhiali color sabbia. Pierre ha guardato Jean-Lino sgomento. Ha detto, l'ha veramente... È morta. Jean-Lino ha annuito. Nessuno si è più mosso. Poi Pierre ha detto, forse bisognerebbe... bisognerebbe chiuderle gli occhi.

«Sì...».

«Lascio fare a lei...».

Jean-Lino si è avvicinato a Lydie e le ha passato la mano sulle palpebre, un gesto da sacra rappresentazione. Ma il mento continuava a pendere. Ho detto, non si può risistemarla un po' meglio?... Jean-Lino ha aperto un cassetto dove c'erano foulard di ogni genere, ho preso il primo che mi è capitato a tiro, un velo trasparente con un disegno di fiori pallidi, Jean-Lino ha chiuso la bocca a forza, io ho avvolto la testa e stretto al massimo il nodo sotto il mento. Adesso aveva un aspetto molto più gradevole. Sembrava che stesse

facendo un pisolino all'aperto sotto un albero. E Jean-Lino, chissà perché, le ha anche rimesso le scarpe ai piedi, delle décolleté rosse con il cinturino e un fiocco piatto. Vedevo le estremità sulla trapunta, era impensabile che quei piedi e la cavigliera coi ciondoli non appartenessero più a nessuno. Mi sono sorpresa a inquadrare mentalmente l'immagine: dall'orlo del vestito al bordo del letto lasciando qualche centimetro di muro, le gambe esili, i piedi avvolti nella seta, abbandonati su una trapunta come dopo un amplesso selvaggio. L'immagine già passata di Lydie Gumbiner. Un ciondolo era più lungo degli altri, non avevo gli occhiali ma mi è parso che fosse un gufo o una civetta. Che significato aveva avuto quell'uccello che le pendeva sulla pelle? Sul comò c'era un'altra civetta di stagno. Per sopportare questa nostra vita terrena ci circondiamo di elementi fantastici. Sono loro che mi affascinano quando guardo il mondo irrigidito delle fotografie, tutti quei particolari come altrettante elegie. Abiti, cianfrusaglie, talismani, tutti i frammenti di un armamentario chic o miserabile sostengono gli uomini in silenzio. Pierre ha detto, adesso bisogna chiamare la polizia, Jean-Lino.

«La polizia. Ah no, no, no».

Pierre mi ha lanciato una rapida occhiata.

«Ma cosa pensa di fare?...».

«No, la polizia no».

«Jean-Lino, lei ha... Le è capitata questa tragedia... È venuto da noi... Cosa possiamo fare per lei?».

Pierre stava in piedi accanto al comò, la gravità del tono e l'espressione bigotta delle mani erano un po' attenuate dai boxer-gonnella rosa. Jean-Lino, a testa bassa, seguiva gli spostamenti di Eduardo intorno al letto.

«Vuole che chiamiamo qualcuno?... Un avvocato? Conosco un avvocato».

Eduardo è salito sul vaso da notte. Un vaso da notte di porcellana con sopra un vassoio tondo di legno (vassoio per i formaggi?) e ho pensato che non era una cattiva idea quel vaso da notte ai piedi del letto, io che mi alzo per fare pipì tre volte a notte. Jean-Lino ha detto, *non sul vaso da notte micino*, e gli ha fatto una piccola carezza che avrebbe dovuto convincerlo a scendere. Eduardo se n'è infischiato, preso

com'era dall'esame del corpo di Lydie, esattamente all'altezza dei suoi occhi.

«*Ti ha fatto male, eh, piccolino mio...*».

«Jean-Lino, dovrà collaborare un po'» ha riattaccato Pierre.

«Che ne dite di spostarci in salotto?» ho detto io.

«*Povero patatino...*».

Pierre è andato a dare un'occhiata fuori dalla finestra. Ha chiuso le tende. Coi suoi mocassini a papera e i boxer vaporosi, ha sentenziato, sa cosa le dico, Jean-Lino? Se non chiama la polizia, finisce che lo facciamo noi.

«Non tocca a noi farlo!» ho protestato io.

«Non tocca a noi farlo. Ma qualcuno deve pur farlo».

«Non restiamo in questa camera, andiamo a riflettere con calma».

«Riflettere su cosa, Élisabeth? Questa donna è stata strangolata dal marito, in un raptus di passione, non vogliamo sapere i dettagli, bisogna chiamare la polizia. E lei Jean-Lino, torni coi piedi per terra. E dica qualcosa, in una lingua comprensibile, perché tutte queste moine con questo stronzo di gatto italiano cominciano a rompere».

«È sotto shock, Pierre».

«È sotto shock, sì. Lo siamo tutti».

«Cerchiamo di non innervosirci, Pierre... Jean-Lino, lei cosa propone?... Jean-Lino?...».

Pierre si è seduto sulla poltrona di velluto giallo. Jean-Lino ha tirato fuori dalla tasca il pacchetto di Chesterfield e se n'è accesa una. Il fumo aleggiava sopra Lydie. Lui ha prontamente cercato di disperderlo con la mano. E poi, guardando sua moglie con tristezza, mi è parso, ha detto, potrei parlarle due secondi in privato, Élisabeth?

«Cosa vuole dirle?».

«Due secondi, Pierre».

Gli ho fatto un breve cenno del tipo tutto sotto controllo e ho preso Jean-Lino per il braccio per condurlo fuori dalla camera. Jean-Lino si è infilato in bagno e ha chiuso la porta dietro di me. Con una voce estremamente ovattata e senza accendere la luce ha detto:

«Potrebbe aiutarmi a metterla nell'ascensore?...».

«Ma... come?».

«In una valigia...».

«In una valigia?...».

«È minuta, pesa poco... Dovrebbe accompagnarla fino al piano terra... Io l'ascensore non lo posso prendere».

«Perché accompagnarla?».

«Per gestire l'arrivo. Nel caso in cui qualcuno avesse chiamato da sotto».

Mi è sembrato logico.

«Cosa pensa di farne?...».

«So dove metterla...».

«La porta via in macchina?».

«Ho posteggiato qui davanti. Mi aiuti solo a portarla giù, Élisabeth, del resto mi occupo io...».

C'era un odore di detersivo che conoscevo. Eravamo completamente al buio. Non lo vedevo. Nella sua voce sentivo l'urgenza e la disperazione. Mi sono detta bisognava accertarsi anche delle condizioni desertiche del parcheggio... La porta si è aperta con violenza.

«Élisabeth, hai intenzione di aiutare questo pazzo a ficcare sua moglie in ascensore?!...».

Pierre mi ha afferrata per un braccio con dita d'acciaio (ha mani belle e forti).

«Adesso torniamo di sotto e chiamo la polizia».

Mi tirava e io mi opponevo aggrappandomi a degli accappatoi appesi alla parete, ho resistito a dir tanto tre secondi. Probabilmente abbiamo premuto un interruttore perché si è acceso un neon a muro. Tutto è diventato giallo, un giallo d'altri tempi, come quello che avevamo a Puteaux. Coraggio, Élisabeth, se ne torni a casa, mia povera Élisabeth, io sono pazzo, mi lasci perdere, ha implorato Jean-Lino a braccia protese.

«Ma lei, Jean-Lino, cosa pensa di fare?» ho detto.

Si è preso la testa fra gli avambracci e si è seduto sul bordo della vasca. Dondolandosi piano e senza guardarci ha mugolato, adesso mi riprendo, adesso mi riprendo. Mi faceva una pena infinita rannicchiato così, coi capelli in disordine, sotto lo stendibiancheria a muro nel bagno ingombro.

Pierre ha ricominciato a tirarmi. Ho detto, smettila di tirarmi!

«Vuoi finire in galera? Vuoi farci sbattere in galera tutti quanti?».

«Jean-Lino, cos'è successo? Ha avuto un raptus?».

Jean-Lino ha farfugliato qualcosa. Pierre ha detto, non capiamo quello che dice! Senza guardarci e sforzandosi come un bambino che è stato sgridato Jean-Lino ha detto, ha dato un calcio a Eduardo.

«Lydie ha dato un calcio a Eduardo?!» ho ripetuto.

«Sì, ha dato un calcio al gatto e lui l'ha strangolata. E noi togliamo il disturbo».

«Ma Lydie adora gli animali!» ho detto.

Jean-Lino ha alzato le spalle.

«Mi ha fatto firmare una petizione proprio questo pomeriggio!».

«Che petizione hai firmato?».

«Una petizione contro la triturazione dei pulcini!».

«Dài, su, basta» ha detto Pierre esasperato spingendomi verso la porta d'ingresso.

Eduardo, con il pelo irto e scoprendo i denti, era sgattaiolato nel bagno attraverso la porta socchiusa.

«*Non aver paura tesoro... Soffre di calcoli renali, poverino*».

«Chiama lei la polizia, Jean-Lino?» ho domandato. «Deve farlo lei».

«Non c'è nessun'altra soluzione» ha detto Pierre.

«Sì...».

«Nessun'altra, Jean-Lino».

«Sì».

Pierre ha aperto la porta e mi ha spinto fuori sul pianerottolo. Prima che la richiudesse ho gridato, vuole che restiamo con lei?

«Brava, sveglia tutto il palazzo!» ha sussurrato Pierre chiudendo la porta con cautela. Poi mi ha trascinato per le scale tenendomi con la sua mano d'acciaio. A casa mi ha guidata in salotto come se non dovessimo far rumore. Ha cercato di chiudere le tende che sono puramente decorative e ne ha strappato un lembo.

«Cosa stai facendo?!».

«Tende del cazzo!».

Ha buttato giù una sorsata di cognac.

«Élisabeth, l'avresti aiutato a sbarazzarsi del corpo?».

«È offensivo che tu sia venuto a origliare alla porta».

«Avresti preso l'ascensore con un cadavere?... Ti ci vedevi a scendere da sola, cinque piani con un morto?... Rispondi per favore».

«In una valigia».

«Ah, capirai!».

«Se avessi avuto un po' di pazienza adesso lo sapresti».

«Ti rendi conto di che cosa stiamo parlando? È gravissimo, Élisabeth».

A un tratto mi è venuto freddo, e male alla testa. Mi sono avvolta in uno scialle e sono andata in cucina a far bollire dell'acqua. Sono tornata con una tisana e mi sono accoccolata sul divano, all'angolo opposto a quello dove erano stati seduti i Manoscritti. Pierre vagava per la stanza. Ho detto, mi pare terribile che l'abbiamo abbandonato. Si è seduto accanto a me e mi ha strofinato le spalle, un gesto con cui non si capiva se intendesse riscaldarmi o placare il mio animo sconvolto. Nel palazzo al di là del parcheggio non c'era nemmeno una luce accesa. Con ogni evidenza eravamo gli unici a non aver ceduto alla notte. Noi e i vicini del piano di sopra. Lydie, vegliata dal gatto nero, distesa nel suo abito da sera, Jean-Lino accasciato sotto la biancheria appesa. In un libro di fiabe che avevo un tempo la principessa, dopo essersi punta con un fuso, cadeva in un sonno profondo. La facevano adagiare su un letto ricamato d'oro e d'argento, aveva gli stessi capelli di corallo e labbra incarnato. Mi è arrivato un messaggio sul cellulare. Pierre ha detto, tu non gli rispondi!

«Ma è tuo figlio!».

Emmanuel aveva scritto «Forte, mamma, la tua festa di primavera!» e corredato la frase con uno smiley e un pupazzo di neve. Mi sono venute le lacrime agli occhi, senza che capissi perché. Quel messaggio nel cuore della notte. Il pupazzo di neve. Quella piccola faccina allegra che immediatamente ti rimanda a tutto ciò che passa, alla perdita. I figli sono davanti, lontani, come i figli di Étienne e Merle sul sentiero di montagna. Io stessa mi ero slanciata in avanti, lontano, lontanissimo dai miei genitori. Non sono i grandi tradimenti a provocare la malinconia, ma il ripetersi

di perdite infime. Da bambino, Emmanuel aveva un negozio. Un tavolino basso, in un angolo della sua camera, su cui era disposta la merce e dietro il quale stava seduto. Vendeva oggetti di sua produzione, rotoli di cartone di ogni genere dipinti con motivi ornamentali, rotoli di scottex, di carta igienica, oggetti raccolti fuori, ghiande, ramoscelli, anche loro dipinti, personaggi di plastilina. Aveva coniato una moneta speciale, il «pestos», esclusivamente in banconote, pezzi di carta strappata alla bell'e meglio. Ogni giorno, dalla sua camera, annunciava: «Il negozio è aperto!». Io e Pierre non reagivamo, perché eravamo abituati a quella frase. Siccome lui non la ripeteva, seguiva un lungo silenzio. Finché a un certo punto io mi ricordavo di averla sentita e allora lo immaginavo tutto solo, piccolo negoziante dietro il suo banco, in attesa di clienti. Andavo da lui portandomi il borsellino coi pestos. Era contento di vedermi arrivare, ma assumeva comunque un'aria abbastanza professionale. Ci davamo del lei. Io sceglievo, pagavo e me ne andavo con il mio sacchetto di pietre di fiume e castagne dipinte, delle faccine sulla lunetta bianca che sorridevano o facevano il broncio. Ai primi posti della lista dei concetti vuoti avevamo messo il *dovere della memoria*. Che espressione idiota! Il tempo passato, nel bene o nel male, è una bracciata di foglie morte che bisognerebbe bruciare. Avevamo anche assegnato una menzione speciale all'*elaborazione del lutto*. Due espressioni assolutamente prive di senso e per di più contraddittorie. Ho detto a Pierre, che cosa rispondo?

«Puoi dirgli che un'ora dopo il vicino ha fatto fuori la moglie».

«In ogni caso pensa che dormiamo».

Ci siamo coperti tutti e due con lo scialle come se ci accingessimo a passare la notte sul divano. A un tratto lui si è alzato, l'ho sentito trafficare nell'ingresso. È tornato con la cassetta degli attrezzi e la scaletta pieghevole che ha aperto davanti alla finestra. L'ho guardato salire i gradini con i suoi boxer-gonnella e i mocassini. Animato da un'energia febbrile si è messo ad aggiustare l'asta delle tende. Le rotelline erano incastrate nella guida e l'orlo del tessuto era strappato. Ha

tentato di riparare il danno. Frugando nella cassetta mi ha chiesto se avevamo dei ganci di ricambio. Ho detto che non ne avevo idea. Si è innervosito, ha tirato il cordoncino, ha tirato il telo di lino facendo saltare tutti gli occhielli e alla fine ha strappato rabbiosamente il tutto. Io non ho reagito. Pierre si è seduto in cima alla scaletta, curvo, con la pancetta che sporgeva, i gomiti sulle cosce e le mani intrecciate. Siamo rimasti per uno strano momento così, senza parlare. Poi a me è venuto un attacco di ridarella, una cosa nella faringe che ho soffocato in qualche modo in un cuscino. Pierre è ridisceso, ha ripiegato la scaletta e l'ha portata nell'ingresso con la cassetta degli attrezzi. Tornando ha detto, io vado a letto.

«Sì».

«Andiamo a letto».

«Sì...».

Il mazzolino di rose viola di Jean-Lino era infilato in un bicchier d'acqua su un ripiano della libreria. Non mi ero neanche presa la briga di togliere lo spago. Ho cercato un altro recipiente e alla fine l'ho messo in un flacone da profumo. Quando eravamo andati a trovare la zia all'ospizio Jean-Lino aveva comprato un mazzo di anemoni. Mi aveva detto, glielo dia lei. Io reggevo il mazzo mentre aspettavamo la zia in un corridoio. Lungo i muri, su entrambi i lati, c'erano dei corrimano di legno. Una donna camminava di spalle, con un bastone e spesse calze contenitive. La zia era spuntata con il suo deambulatore e si era subito diretta verso la caffetteria. Le avevo porto goffamente i fiori. La zia dei fiori recisi di Parigi se ne infischiava, erano rimasti in un bicchiere nella sala comune. Ho posato il flacone sul tavolino. Le rose sembravano finte. Dentro quel vetro opaco l'insieme aveva l'aria di una decorazione su una lapide. O forse era un senso di stranezza dovuto all'ora e alla situazione. Cosa faceva Jean-Lino tutto solo al piano di sopra? Pierre mi ha chiamata dalla camera da letto. Ho detto, arrivo... Come avevamo potuto lasciarlo?

Ci aveva trascinati, me e Pierre, alla Courette du Temple, uno di quei caffè che tre volte alla settimana si trasformano

in jazz club. Aveva organizzato tutto, vale a dire l'arrivo mezz'ora in anticipo nel locale pressoché vuoto, a parte i musicisti al bancone. Le casse a muro diffondevano degli standard davanti a un vano con dei tavolini rotondi. Jean-Lino, abbigliamento casual, ci aveva sistemati praticamente davanti a un minuscolo palco dove erano in attesa piano, contrabbasso e batteria. Abbiamo detto, così vicino? Ma lui voleva che vedessimo Lydie senza essere disturbati da un pilastro o da altri spettatori. Io penso piuttosto che, come ogni volta, ritornasse al suo posto, il suo posto inaugurale. Aveva subito chiamato il gestore, fatto le presentazioni come chi è di casa, ordinato tre punch senza chiedere il nostro parere. La gente era arrivata a poco a poco, gente di ogni età, con vestiti fuori moda. Ricordo un tizio dai capelli argentati, inamidati in una cresta, che andava e veniva indossando un giubbotto con l'interno di montone bianco su una camicia rossa. Alcuni segnavano il loro nome su una lavagnetta appesa all'asta di un microfono. Si iscrivono per la jam, aveva commentato Jean-Lino. Lydie era arrivata radiosa ed effervescente, e si era precipitata sulla lavagnetta prima ancora di venirci a salutare. All'inizio i musicisti avevano suonato da soli, poi il trombettista aveva cantato *I fall in love too easily*. Mi ero detta che non mi innamoravo *easily* da un bel pezzo, e da un bel pezzo non andavo a sedermi insieme a degli sconosciuti in un simile casino e con quel caldo. Dopodiché i cantanti si erano presentati con lo spartito in mano. Noi li acclamavamo gentilmente quale che fosse la prestazione. Jean-Lino era l'applauditore più convinto. Una donna con un vestito a pois aveva massacrato *Mack the Knife* in una versione tedesca, l'uomo con il bavero di montone (il mio preferito, ci ripenso ancora), presentato dal trombettista come Greg, si era lanciato in una composizione personale. Mani che respingevano l'aria, adorazione del microfono, intima approvazione delle note della tromba a complemento, si esibiva come fosse solo al mondo, il casco d'argento tirato a lucido, a cinquanta centimetri da noi. Jean-Lino batteva le mani, Lydie si dimenava empatica. Lo conosceva, era un habitué, nella vita faceva il controllore ferroviario. Si stava ripassando il lucidalabbra quando il trombettista ha detto, e adesso

ascolteremo: Lydie! Jean-Lino si è voltato verso Pierre, con il quale non aveva mai particolarmente legato, e gli aveva afferrato una spalla. Era tutto rosso, forse per via del punch, dell'agitazione o per un sentimento d'orgoglio che lo induceva a spiare i tavoli per sondare il grado di attenzione. Lydie aveva attaccato *Les moulins de mon coeur* in un tono confidenziale, con una voce quasi sussurrata prima di riempirsi i polmoni per *l'anneau de Saturne* e il *ballon de carnaval*. Sotto il faretto frontale, il casco fulvo e i cerchi alle orecchie scintillavano. Aveva una voce delicata con un timbro che mi è parso molto giovane, delle inflessioni un po' ingenuie in contrasto con il fisico e l'impressione di inflessibile energia che trasmetteva. Cantava *Les moulins de mon coeur* senza strascicare le parole, come una filastrocca sul ciglio della strada, non per andare da qualche parte, giusto per passare il tempo. Era una strana ragazza che si sarebbe potuta incontrare in tutt'altro luogo e in tutt'altra epoca. E bisognava vedere Jean-Lino. Il ritratto della gioia, pressoché in levitazione sulla sua sedia. Lei non lo guardava. Forse non gliene importava. Cantava le parole di abbandono con una leggerezza infantile, l'uccello che cade dal nido, i passi che si cancellano, e si dondolava da un piede all'altro, facendo ondeggiare i suoi ciondoli, vivendo a fondo l'istante con una suprema impermeabilità. Jean-Lino, sporgendosi in avanti, vegliava sull'idolo del suo corpo teso senza aspettarsi di essere ricambiato. Una volta, sentendo che lo osservavo, si era raddrizzato come colto in flagrante, e mi aveva sorriso felice e confuso. Per darsi un contegno aveva scattato una foto a Lydie col telefono che era sul tavolo, al volo e senza preoccuparsi dell'inquadratura perché, nella sua purezza, l'incantesimo non prevede alcun gesto. Avevamo applaudito a più non posso, tutti e tre. Sapevo che Pierre si stava rompendo le scatole ma partecipava garbatamente. Mi è sembrato che anche gli altri tavoli applaudissero Lydie. La quale era rimasta un po' dietro il microfono, dondolante, soffermandosi un momento prima di cedere il posto, a differenza degli altri partecipanti che, timidi, se la sguagliavano appena conclusa la prestazione. Prima di uscire a fumare, Jean-Lino aveva ordinato altri quattro bicchieri di rum Saint James, Pierre aveva accennato dei gesti di

disperazione che mi avevano fatto scoppiare a ridere mentre Lydie tornava a sedersi raggianti, tamburellandosi il décolleté, e il trombettista diceva, e adesso prepariamoci ad ascoltare: Jean-Jacques! Era una serata affabile e allegra, destinata all'oblio, all'evanescenza delle infinite sere della vita. Quanto mi sembra lontana adesso la Courette du Temple. La donna con il vestito a pois, l'uomo convinto di suonare *Fly me to the moon* con l'armonica. Noi quattro, completamente sbronzi sul marciapiede, che ci facevamo buttar fuori da un taxi già occupato in cui ci eravamo infilati. Un tizio che si era esibito tra i primi mi aveva detto, ci vieni spesso?

«Prima volta».

«La prima volta uno non osa».

Il passato sprofonda così in fretta! Diventa gessoso come il muro dei dimenticati. Penso spesso al cimitero di San Michele a Venezia. Visitato con Pierre e Bernard, quasi solo noi, un nebbioso giorno di novembre. San Michele, dedalo infinito di recinti, unità, lotti, campi. Un'intera isola di tombe. I corridoi del colombario: muri interamente ricoperti di foto accanto a vasi murali da cui spuntano fiori finti. Centinaia di foto di gente benvestita e pettinata che sorride ammiccando. Ci eravamo persi a girovagare senza meta e senza incrociare nessuno. Era ora di pranzo, in settimana. Su una stele c'era questa iscrizione, «Sarai sempre con noi, con amore, la tua Emma». La sfacciataggine della frase mi ha colpito. Come se ci fosse qualcuno che sulla terra ci resta in eterno. Come se i due mondi fossero destinati a rimanere separati. Nella sezione delle urne c'era un muro dei dimenticati. Una parete sporca e grigia. Le date e i nomi erano pressoché cancellati. Su una lapide più chiara si riusciva ancora a leggere millenovecentocinque. Nessuna foto, da nessuna parte, non c'era niente, salvo una o due escrescenze di fiori di porcellana fissati alla lastra. Quella gente non era più con nessuno, in questo mondo. Il colore biancastro e nero di quel muro per me è il colore stesso del passato. Non appena mettiamo piede sulla terra dobbiamo rinunciare a qualsiasi idea di permanenza. Sempre in quel giorno di nebbia, nei pressi del ponte di Rialto, Pierre mi ha regalato una mantella di cachemire chiné marrone e blu.

L'avevo vista esposta su un bustino, nella vetrina di un negozio male illuminato. La porta faceva fatica ad aprirsi e l'uomo era venuto ad aiutarci con un braccio semiparalizzato. All'interno c'era un enorme bancone. La mercanzia sugli scaffali alle pareti era quasi tutta ancora imballata. Con il braccio sano, l'uomo ha tirato fuori da un cassetto varie mantelle di colori diversi, ciascuna nella sua busta trasparente. Nessuna della tonalità giusta. Quando ha capito che doveva smontare quella esposta in vetrina, ha borbottato qualcosa verso il retrobottega. È arrivata una donna, non più sorridente di lui, con la testa incassata nelle spalle, vestita come se si trovasse all'aperto (nel negozio faceva freddo). Ha spostato una scaletta per accedere alla vetrina e ha iniziato a togliere gli spilli che fissavano la mantella al manichino. Ho provato la mantella davanti a uno specchio in cui non si vedeva niente. Mi sono voltata verso gli uomini. A Pierre non dispiaceva, per Bernard faceva un po' nonna. La coppia non diceva assolutamente niente. Sembravano vecchi e distaccati. Abbiamo comprato la mantella, che costava davvero poco. La donna l'ha piegata con cura e infilata in una graziosa custodia che conservo ancora e su cui c'è scritto «Cachemire Made in Italy». Non hanno dimostrato alcuna contentezza per quella vendita che sarebbe forse stata l'unica della giornata. Dovevano essere lì da anni, probabilmente avevano visto scomparire a poco a poco la loro clientela, le persone eleganti del quartiere, andati via oppure morti. Quando se ne andranno anche loro, dei cinesi rileveranno il locale per venderci borse. Le stesse borse di pelle colorata che si vedono penzolare per la città ogni cento metri. O un gelataio con dei neon violentissimi. Oppure, benché sia un'eventualità rara, qualcuno un po' più giovane ci aprirà un negozio fashion. Ma il negozio fashion fa parte dello stesso mondo transitorio delle borse. L'antipatica coppia apparteneva a un'umanità più lenta. Dico più lenta e non più duratura. Erano da qualche parte nel paesaggio, e sopravvivono ancora un po' nella mia memoria.

Al Pasteur, il nostro reparto si trova nell'edificio dell'ex ospedale. La costruzione risale all'inizio del Novecento ed è

tutelata. È di pietra e mattoni rossi, come quella originaria. Le due ali sono separate da giardini e collegate da una meravigliosa serra, ora dismessa perché la vetrata rischia di crollare. Lì dentro, però, le piante continuano a crescere come in una piccola giungla. La finestra del mio ufficio al pianterreno dà su una siepe e su alcuni alberi. Dietro si innalza un palazzo nuovo con la facciata di vetro. Nei giorni in cui splende il sole, la facciata del nostro vi si riflette. Io sogno a occhi aperti, mi trasporto per immaginare la vita al suo interno, in passato, al tempo dell'isolamento dei malati contagiosi, letti di legno, infermiere con la cuffia o il velo bianco. Vedo cose che prima non vedevo.

Dopo pochi minuti dalla camera da letto non ho più sentito alcun rumore. Sono andata a vedere. Pierre era sepolto dal suo lato. Si era addormentato. Addormentato. Mentre proprio sopra di lui, oltre il soffitto... Mi sono seduta sul bordo del letto e ho guardato i suoi capelli brizzolati. Mi piacciono molto i suoi capelli. Sono folti e mossi. Li ho accarezzati. Lui dormiva. Ero costernata. Lui stesso, in seguito, ha attribuito il colpo di sonno ai vari bicchieri vuotati in preda al panico e al trambusto della serata. Poco importa. Era andato a letto, si era tirato su le coperte e si era messo nella posizione dell'uomo che acconsente al sonno. Mi aveva lasciata completamente sola. Incustodita. Era venuto a recuperarmi con le sue dita d'acciaio per niente. Io ero pronta a obbedire alla voce paterna, purché restasse irremovibile. Quella voce severa aveva tuonato per due secondi appena e poi aveva gettato la spugna. Chi dorme ti lascia. Smette di preoccuparsi di te. L'avevo trovato un po' ridicolo in veste di rigorista a un soffio dal chiamare la polizia ma, mi ero detta, ha paura per me. Mi protegge. Di fatto mi aveva ricondotto all'ovile e del seguito se ne lavava le mani. Nessuna preoccupazione né attenzione per l'altro. Ennesima promessa non mantenuta. E non riuscivo a capire, avevo pensato sul bordo del letto, al buio, la sua assenza di curiosità. Pierre non è mai stato sensibile alla cronaca nera, alla miseria dell'ordinario. Non coglie nessuna dimensione di tenebre. Per lui sono storie che puzzano di piscio, o sono

individui schifosi. In un certo senso sono più vicina a Ginette Anicé che a mio marito. Sono andata in bagno. Mi sono seduta sull'asse del water e ho esaminato i campioncini che mi avevano dato con il trattamento anti-età di Gwyneth Paltrow. C'era una maschera nutriente del Mar Morto che si poteva lasciar agire tutta la notte. Me la sono spalmata sulla faccia e intanto pensavo. Non una sola idea chiara. L'altro giorno alla TV ho sentito uno, un tizio per niente vecchio, dire, Dio mi guida, gli chiedo consiglio ogni giorno, anche prima di venire qui in trasmissione. Dio consiglia parecchio di questi tempi. Ricordo un'epoca in cui una frase simile avrebbe suscitato l'ilarità generale. Oggi tutti la trovano normale, perfino gli ospiti dei programmi TV intellettuali. Mi sarebbe piaciuto che qualcuno mi costringesse o mi illuminasse. In quel bagno non avevo nessuno, nemmeno un doppio a dirmi bella mia. Sono andata nell'ingresso e ho guardato dallo spioncino. Buio totale. Sono tornata in salotto, ho spento la lampada e aperto leggermente la finestra. Mi sono piazzata in un angolo del terrazzino. Il parcheggio deserto. La Laguna dei Manoscritti posteggiata proprio là sotto. Ho ascoltato il silenzio della notte umida, un po' di vento, un motore. Ho richiuso la finestra. Dall'alto non arrivava alcun rumore. Niente. Mi sono messa a girare in tondo nel salotto, accennando dei passi inventati lì per lì con le pantofole di finto pelo. Mi sono sorpresa a spiccare qualche saltello tra i mobili. A dispetto di tutto qualcosa dentro di me danzava. Avevo già conosciuto quella irrefrenabile leggerezza nei momenti in cui la disgrazia non ti colpisce in pieno. Che sia l'ebbrezza del rinvio? La sensazione di reggersi ancora in piedi su un'imbarcazione traballante, o semplicemente, come nel caso di Ginette Anicé (sempre lei), di sfuggire al tempo vuoto? A un tratto, nel programma della notte, si apriva la possibilità di un'uscita di strada. Poiché mio marito mi aveva abbandonata, potevo anche tornare di sopra. Non è un male che la promessa sia delusa, è nello spazio della delusione che si esprime il nostro gene faustiano. Secondo Svante Pääbo, uno dei miei professori di biologia, ci distinguiamo dagli uomini di Neandertal soltanto per un'alterazione minima di un certo cromosoma. Una mutazione insolita del genoma che avrebbe

consentito il salto nell'ignoto, la traversata dei mari senza alcuna certezza di una terra all'orizzonte, tutta l'umana febbre di esplorazione, di creatività e di distruzione. In sintesi, un gene della follia. Sono tornata in camera da letto. Pierre dormiva profondamente. Ho afferrato il primo cardigan che mi è capitato sotto mano, ho preso le chiavi nell'ingresso e sono uscita in punta di piedi. Di sopra, ho bussato sussurrando il nome di Jean-Lino. Lui mi ha aperto senza stupirsi, con una siringa in mano. C'era odore di fumo. Sta prendendo le medicine, ha detto. Per un attimo ho pensato che parlasse di Lydie e che stesse dando i numeri. L'ho seguito in cucina e allora ho capito che parlava di Eduardo. Ha della sabbia nei reni. Deve prendere sei pastiglie al giorno e seguire una nuova dieta di croccantini che proprio non gli va giù, ha detto Jean-Lino indaffarato, si siede Élisabeth.

«Povera stella».

«Il primo giorno ci ho messo un'ora e mezzo solo per fargli mandar giù una pastiglia di antibiotico. Il veterinario mi aveva detto, lei gli ficca la pastiglia in bocca e gli tiene chiuse le mascelle. Facile a dirsi. Non appena allentavo la presa la risputava. Ho capito che per inghiottire, i gatti devono aprire e chiudere le mascelle, come se masticassero. Ma la cosa più problematica» ha detto Jean-Lino «è il lievito».

Mentre parlava, ha versato in una siringa senza ago una miscela preparata in una ciotolina.

«Questi croccantini gli fanno venire la diarrea. Il veterinario dice, non sono i croccantini, io però dico, sono i croccantini Urinary Stress. Li divora in un nanosecondo, gli piacciono da matti e gli scatenano la diarrea. Per gli antibiotici e quella roba anti-calcoli alla fine ho trovato un sistema. Sono pasticche minuscole, grandi quanto una lenticchia, ma la capsula di Ultradiar devo scioglierla in acqua e dargliela con una siringa senza ago. Bene, dov'è quel birbante? Vado a cercarlo».

Sono rimasta pochi secondi da sola in cucina. Sul tavolo c'era un volantino con la foto di Lydie. Lydie Gumbiner, musicoterapia, suonoterapia, massaggio con le campane tibetane. Sul risvolto c'era la foto di un gong e, sotto, questa

frase, «La voce e il ritmo sono più importanti delle parole e del significato». Ho guardato il cesto di vimini sul piano di lavoro, con la sua gorgiera provenzale di cotone, ho nominato mentalmente tutti i componenti del mazzetto, aglio, timo, cipolla, origano, salvia, alloro. Graziosamente disposti da una mano attenta in previsione di un piatto, mi sono detta, o solo per teatralizzare la vita? Jean-Lino è tornato con in braccio Eduardo. Si è seduto e ha iniziato a somministrargli il beverone come si darebbe il biberon a un neonato. Non sono mai a mio agio in presenza di quel gatto, una piccola canaglia selvatica, ma stavolta mi è parso abbattuto, disposto ad accettare la cura e quella posizione umiliante con fatalismo. La cosa difficile, ha detto Jean-Lino, è che bisogna fare molta attenzione che non gli vada di traverso. È stata quella frase? La posizione quasi pedagogica del suo corpo? Per un attimo ho avuto la sensazione che stesse organizzando il futuro prossimo di Eduardo. In sostanza che stesse pensando di affidarcelo. La cosa mi ha spaventato. Ho detto, Jean-Lino, che cosa ha intenzione di fare?

«L'altro ieri ha bevuto troppo in fretta e tossiva, tossiva, stava soffocando».

«Che cosa ha intenzione di fare con Lydie?».

«Chiamerò la polizia...».

«Sì. Certo».

«Dov'è Pierre?».

«Si è addormentato».

Il gatto beveva il suo lievito senza protestare. La scatola dei croccantini era appoggiata sul tavolo. Dato il nome, mi sono detta che tra gli ingredienti doveva esserci un qualche tipo di ansiolitico. Jean-Lino se ne stava con il capo chino sul muso dell'animale. Rispetto a quando era comparso sulla soglia di casa nostra la sua voce era diventata più ferma. Anche le linee del viso e della bocca. Avevo conosciuto il campione assoluto della bocca in cerca di forma: Michel Chemama, il mio professore d'inglese al liceo Auguste Renoir, un ebreo di Orano per sempre legato all'espressione *harrvesting meushiin*, pronunciata con il labbro inferiore storto in avanti (per anni mi sono interrogata, e ancora oggi mi interrogo, sull'urgenza di insegnare la parola «mietitrice»

a degli alunni cittadini e principianti). Jean-Lino ha posato la siringa sul tavolo. Eduardo si è lasciato scivolare a terra ed è uscito dalla cucina. Noi non dicevamo niente. Michel Chemama mi ispirava simpatia, con i suoi eterni pantaloni di flanella grigi, il blazer doppiopetto blu marine coi bottoni di metallo. Magari è ancora vivo. Da bambini non si sa stimare l'età di un insegnante, sembrano tutti vecchi. È stata gentile a tornare, ha detto Jean-Lino. Cos'è successo, Jean-Lino? Non avrei voluto essere così diretta, ma non mi veniva nient'altro. Il linguaggio non fa che tradurre l'impaccio a esprimersi. In circostanze normali sì e no ce ne accorgiamo e facciamo quel che possiamo. Jean-Lino ha scosso la testa. Si è proteso a prendere un mandarino sul piano della cucina. Me ne ha offerto uno. Ho rifiutato. Si è messo a sbucciare il suo. Ho detto, a casa nostra sembravate felici.

«No».

«No?...».

«Cioè... Io lo ero».

«Non deve dirlo per forza».

Ha appoggiato il mandarino su una buccia, ne ha staccato uno spicchio e ne ha tolto le pellicine bianche.

«Non provo più niente. Sono un mostro, Élisabeth?».

«È anestetizzato».

«Sul momento ho pianto. Ma non so se fosse dispiacere».

«Non ancora».

«Ah certo... Certo, è così. Non ancora».

Prendeva uno dopo l'altro gli spicchi di mandarino, li puliva e non li mangiava. Io morivo dalla voglia di domandargli, che cosa ha intenzione di fare con Eduardo, ma temevo che la mia domanda gli avrebbe immediatamente spianato la strada. Avevo anche voglia di chiedergli dei suoi nuovi occhiali. Non si passa innocuamente dal rettangolare scuro al semicircolare color sabbia. Le montature massicce rimandano sempre al nostro viso d'infanzia. Tra gli elementi insondabili che ci spingono ad andare verso qualcuno e ad amarlo c'è la sua faccia. Ma descrivere una faccia è impossibile. Guardavo il lungo naso che sporgeva per poi schiacciarsi in giù, il lungo tratto a piombo dalle narici alla bocca. Pensavo all'anarchia dei suoi denti, così agli antipodi delle dentiere contemporanee. Mentre lui sminuzzava la

buccia del frutto, io registravo per sempre le tre cose che racconta, contemporaneamente, la faccia di Jean-Lino: bontà, sofferenza, allegria. Ho detto, non avevo mai visto quegli occhiali.

«Sono nuovi».

«Belli».

«Roger Tin. In acetato».

Ci siamo sorrisi. Quegli occhiali li aveva scelti Lydie, garantito. Lui non avrebbe mai optato per quel colore fantasia. Abbiamo sentito un fracasso proveniente dalla camera da letto. Io sono balzata in piedi e mi sono assurdamente addossata al frigorifero. Jean-Lino è andato a vedere. Mi sono vergognata della mia reazione. Se anche Lydie si fosse svegliata, sarebbe stata una buona notizia, perché avere paura? No, no, il risveglio del morto è sempre stato terrificante, c'è un'intera letteratura su questo. Mi sono messa in ascolto nel vano della porta della cucina. Rumori senza gravità, la voce italiana di Jean-Lino. L'ho sentito chiudere la porta della camera, il corridoio è sprofondata nel buio e lui è ricomparso. Eduardo aveva cercato di saltare dal vaso da notte al comodino, ma il coperchio si era ribaltato facendogli mancare il bersaglio e rovesciare l'abat-jour. Jean-Lino è tornato a sedersi. Io pure. Ha preso una Chesterfield dal pacchetto. Posso?

«Certo».

«Non ha punti di riferimento. Di solito non ha il permesso di entrare in camera da letto».

Ho fatto una cosa che non facevo da trent'anni. Ho preso una sigaretta e me la sono accesa. Ho aspirato il fumo dritto nei polmoni. Mi ha scorticato la gola e mi è sembrato che avesse un sapore schifoso. Con Joelle, durante le vacanze estive, avevamo trascorso dei periodi nell'Indre. I suoi parenti ci prestavano una piccola fattoria nei dintorni di Le Blanc. Andiamo dai bifolchi, dicevamo. Una sera, a tavola, mi è venuto il ballo di San Vito al braccio destro, impossibile afferrare una forchetta, nel corso della giornata mi ero fumata due pacchetti di Camel, avevo tredici anni. In seguito ho fumato un po' con Denner. Jean-Lino mi ha tolto di mano la sigaretta e l'ha spenta nel posacenere pubblicitario. Dopodiché ho osato un gesto che in un altro momento non

avrei mai fatto: gli ho accarezzato la guancia butterata. Ho detto, come se l'è fatte?

«Le cicatrici?».

«Sì...».

«Sono cicatrici da acne. Ero ricoperto di brufoli».

Fumava guardando la cucina. A che cosa pensava? Io visualizzavo Lydie stesa senza vita nell'altra stanza. Era un'enormità e nulla al tempo stesso. La casa era tranquilla. Il frigo continuava a emettere il suo ronzio. Svuotando la casa di nostra madre abbiamo ritrovato in un cassetto tutto il suo materiale da ufficio. Risaliva ad anni prima, al tempo in cui teneva la contabilità di Sani-Chauffe. Un astuccio con una riga, una Bic a quattro colori, delle graffette, un blocco di carta perfettamente conservato, un paio di forbici pronte a tagliare per altri cent'anni. Gli oggetti sono bastardi, ha detto Jeanne. Ho di nuovo chiesto a Jean-Lino che cosa fosse successo.

Quando sono saliti a casa, Lydie l'ha accusato di averla umiliata davanti a tutti. Che fosse tornato sulla scena che aveva avuto luogo ai Carreaux Bleus con tanto di caricatura del pollo costituiva già in sé un tradimento, al quale si aggiungeva il fatto di aver tirato in ballo Rémi. Non avrebbe dovuto nominare Rémi, ha detto Lydie, e men che meno per raccontare che si era preso gioco di lei, sua nonna, cosa che poi non era neppure vera. Ancora in preda all'euforia, Jean-Lino ha risposto con disinvoltura che non l'aveva fatto con cattiveria, che aveva raccontato l'episodio trascinato dalla volontà di far ridere, come spesso capita in quel genere di serata, del resto avevano tutti riso di gusto, e le ha ricordato come lei stessa avesse finito col ridere al ristorante. Lydie ha perso le staffe, ha sostenuto di aver riso (se così si può dire) solo per preservare l'immagine di lui, Jean-Lino, agli occhi del nipote, per evitare che, data la sua ipersensibilità, il piccolo si rendesse conto di quanto quell'imitazione fosse penosa. Non avrebbe mai creduto, ha aggiunto, che per di più le sarebbe toccato rivivere in pubblico quella situazione ridicola, e ha sottolineato come la sua esibizione fosse stata applaudita quasi soltanto da un tizio sbronzo e bellicoso. Gli

ha rinfacciato di non essersi accorto del suo disagio, dei suoi velati segnali e più in generale di mancare di delicatezza nei suoi confronti. Jean-Lino ha tentato di protestare perché se c'è un uomo premuroso, e anzi sempre all'erta, quello è lui, ma Lydie, barricata dietro le sue rimostranze, non ha voluto sentire ragione. Quell'aneddoto del pollo, raccontato, ahimè, al solo scopo di suscitare una stupida ilarità, rivelava la sua insensibilità per non dire mediocrità. Aveva sempre accettato che lui non adottasse il suo stile di vita, nella misura in cui si sentiva rispettata e compresa. Ma evidentemente non era così. Ebbene sì, ci sono creature che hanno ali al posto delle braccia! E di conseguenza volano e si appollaiano. Certo, ha aggiunto come a voler prendere di mira lo stesso Jean-Lino, se la viltà o l'indifferenza degli uomini non avessero reso la cosa improbabile. Che cosa c'era da ridere in tutto ciò? Non concepiva che si potesse ridere alla faccia di vite infelici dalla nascita al macello. E trascinare nel riso un bambino di sei anni facendone un futuro torturatore. Gli animali chiedono solo di vivere, becchettare, brucare l'erba dei prati. Gli uomini li condannano alla peggiore delle segregazioni, in fabbriche di morte dove non possono né muoversi né girarsi né vedere la luce del sole, ha detto. Se Jean-Lino avesse davvero voluto il bene del bambino, anziché farsi adottare da lui ricorrendo a meschinità del tutto superflue, erano quelle le cose che avrebbe dovuto insegnargli. Gli animali non hanno voce e non possono pretendere niente per sé, ma fortunatamente, si è vantata, al mondo ci sono delle nonne Lydie che sporgono denuncia a nome loro: ecco cos'avrebbe potuto dire a Rémi, invece di sbotterla. Più in generale, gli ha rinfacciato di tentare di rimorchiare il piccolo a spese sue - a quel verbo Jean-Lino si è risentito, non c'entrava niente, ha detto, l'aveva usato per mortificarlo gratuitamente -, di aver trovato solo quell'espedito per avere uno straccio di complicità con lui. Gli ha detto che il suo comportamento con il bambino era patetico, che lui per il piccolo non era niente, assolutamente niente e non sarebbe mai stato Nonno Lino. Si è detta indignata che avesse osato chiamarlo nostro nipote quando lui non era proprio nessuno e il piccolo aveva dei veri nonni - benché uno fosse morto e l'altro non lo vedesse mai. Che quell'usurpazione, specie davanti a lei, in società, era di

una violenza estrema, perché Jean-Lino conosceva perfettamente la sua posizione sull'argomento, e la trattava con sufficienza in un contesto in cui lei non poteva riprenderlo. L'ha inoltre informato che lui non se ne rendeva nemmeno conto ma il bambino lo disprezzava, perché i bambini non hanno alcun rispetto per chi vuole conquistarli e asseconda tutti i loro capricci, in particolare i bambini come lui, ha detto, maturati in seguito alle circostanze della vita e dotati di un'intelligenza superiore. Quando Jean-Lino ha controbattuto accennando ai recenti segni di affetto di Rémi nei suoi confronti, lei non ha esitato a dire che tutti i bambini, Rémi compreso, sono dei piccoli ruffiani. E ne ha inoltre approfittato, con la scusa di giustificarlo, per ricordare a Jean-Lino la sua inesperienza in materia. Gli ha detto che agli occhi di una donna normale un uomo che rimbambisce perde ogni sex appeal, e che lei ne aveva già viste abbastanza con Eduardo. Che in privato si era suo malgrado rassegnata a soffrire per lo spettacolo della sua regressione, ma che non si aspettava di dovervi assistere in pubblico. In una coppia, ha detto, ognuno deve sforzarsi di fare onore all'altro. Quel che diamo a vedere di noi si riflette su quello che la gente penserà dell'altro. A cosa servono la camicia color malva e i Roger Tin se è per starnazzare agitando delle braccine da nano? Quando mi metto i cerchi di corallo alle orecchie e le Gigi Dool rosse, quando annullo l'appuntamento a due pazienti per andare a rifarmi la tinta e la manicure la mattina stessa, ha detto, è per essere in sintonia con quella che credo debba essere Tua moglie, per farti onore. E questo vale in qualsiasi ambito. Mio marito, invece, ha proseguito, in presenza di persone raffinate e intellettuali beve come una spugna, fa il pollo, racconta al primo venuto che mio nipote mi prende per il culo, che il cameriere mi prende per il culo - avevo dimenticato il cameriere - e che lui stesso mi prende per il culo distorcendo un aneddoto su un tema che non dovrebbe suscitare il riso e di cui nessuno coglie la gravità. Jean-Lino ha fatto notare (o ci ha provato) che nel corso della serata in diversi le avevano dato ragione. No, no, no, ha detto Lydie, soltanto una, e te la raccomando, la ricercatrice gelida come un sepolcro. Hai visto la faccia che ha fatto quando ho detto che cantavo.

Perfino la tua cara Élisabeth, la tua carissima amica, non ha aperto bocca. Tutti quei cosiddetti scienziati o roba simile se ne fregano. Sono del tutto privi di emozioni, il loro cervello si ferma al loro settore. Magari sono pure quelli che hanno messo a punto gli antibiotici con cui imbottiscono gli animali nelle porcilaie industriali. Il pazzo non aveva torto. Gli uomini s'ingozzano e si riempiono le tasche. Se ne fottono dei macelli ignobili, massacrano la natura e se ne fottono. E nemmeno a te interessa, l'unica cosa che ti interessa è scendere a fumare la tua Chesterfield di merda.

Jean-Lino non sa che fare. Lasciarla a sbollire la rabbia e andare a fumare. Oppure rimanere per tentare di rabbonirla. Lei si era seduta alla sua scrivania nel salotto, un piccolo secrétaire vecchio stile, aveva inforcatogli occhiali e leggeva le mail sul computer portatile con l'espressione di una donna che torna alle cose degne d'interesse. Non l'aveva mai vista consultare la posta di notte. Risalire la china non sembrava cosa da poco. Decide di uscire a fumarsi una sigaretta. Si infila il giubbotto e se ne va. Prende le scale di servizio. Arrivato al nostro piano sente delle voci. Gente che sta uscendo da casa nostra e chiacchiera sul pianerottolo in attesa dell'ascensore. Pensa che nel gruppo ci siano mia sorella e Serge. Sente ridere, sente la mia incantevole voce (è il termine che usa). Benché la porta che separa il pianerottolo dalle scale sia chiusa, torna indietro di qualche gradino per evitare di essere visto. Ha perso tutto il suo aplomb. Si vergogna. Un'ora prima faceva parte di quell'allegria combriccola, si sentiva accolto, a tratti forse persino apprezzato. Adesso non vuole nemmeno più correre il rischio di incontrare qualcuno da basso. Anche se quelli sono andati via, potrebbero arrivarne altri. Quando sente partire l'ascensore e la nostra porta chiudersi torna su al quinto. Si siede sull'ultimo gradino, sulla moquette logora, e si accende la sigaretta. È la prima volta che fuma sulle scale. Non gli era mai venuto in mente. Ripercorre la serata. Sorride ripensando a tutti i momenti belli, non ha percepito derisione facendo ridere, ma forse lui è ingenuo. Non uscivano spesso, non con quel tipo di gente in ogni caso.

All'inizio avevano avuto un po' di fifa ma poi si erano subito sentiti a loro agio. Non è più sicuro di niente. Sa solo che era felice e non lo è più. E che qualcuno ha fatto in modo di scippargli l'allegria. Io lo capivo meglio di chiunque altro, aveva trovato la persona giusta con cui parlare. Mio padre non era capace d'innervosirsi senza alzare le mani. A tavola, un giorno che ero contenta, avevo rubato una patata dal piatto di portata e me l'ero messa in bocca con il coltello. Le ho immediatamente prese e mi brucia ancora oggi. Non perché me le aveva date, ci ero abituata, ma perché aveva stroncato la mia allegria. A Jean-Lino sembra un'ingiustizia. Si vede lì, piegato in due su quel gradino nel suo giubbotto, alla luce orribile delle scale. Gli tornano in mente le parole di Lydie a proposito di Rémi. Aveva fatto in modo di non sentirle troppo. Aveva bevuto, e questo aiutava. Ma adesso era tutto scomparso, l'allegria, l'euforia. Davvero il bambino lo disprezzava? Jean-Lino non credeva che un bambino di quell'età potesse avere un sentimento del genere, ma lei aveva detto anche che lui non ci capiva niente. Aveva rinunciato a *Nonno Lino*, sperava in qualcos'altro, qualcosa di più costruito e più profondo. L'ultima volta che ha visto Rémi l'ha portato al Jardin d'Acclimatation. Era un giorno infrasettimanale, durante le vacanze invernali. Nel métro gli aveva comprato una penna laser da un venditore ambulante. Il tragitto era lungo e con dei cambi. Dopo aver tracciato linee a zigzag per terra e sui muri, Rémi si era messo a colpire col suo raggio i passeggeri. Jean-Lino gli aveva detto di limitarsi ai piedi ma lui saliva furtivamente al viso fingendo di guardare da un'altra parte. La gente lo prendeva a male parole e Jean-Lino aveva dovuto confiscargli il giocattolo fino a Sablons. Rémi teneva il muso. Arrivati al parco, l'aveva seguito di malavoglia. Si era ripreso davanti agli specchi deformanti, ridendo come un matto per le forme aberranti che assumeva il suo corpo e soprattutto quello di Jean-Lino. Jean-Lino al Jardin d'Acclimatation non ci era mai stato, e tutte quelle meraviglie impressionavano più lui che il bambino. Avevano fatto il fiume incantato, gli autoscontri, le montagne russe, c'era poca gente, non erano costretti ad aspettare, Rémi aveva pilotato aerei, ai vari giochi avevano vinto una scimmia di peluche, una pistola ad acqua, le bolle

di sapone e una pallina rimbalzante, Rémi aveva mangiato una crêpe al cioccolato e avevano diviso uno zucchero filato. Rémi voleva fare un giro sul dromedario. Aveva visto una foto all'ingresso. Hanno cercato i dromedari ma non ce n'erano. Qualcuno ha detto loro che ci sarebbero stati di nuovo a primavera, come i pony. Rémi ha ricominciato a tenere il muso. Sono andati all'area giochi. Jean-Lino si è seduto su una panchina. Rémi pure. Jean-Lino gli ha chiesto se non voleva arrampicarsi sulla ragnatela gigante, Rémi ha detto di no. Si è imbronciato nella sua giacca a vento, e ha abbandonato i suoi nuovi giocattoli tutt'intorno come se non gliene importasse niente. Jean-Lino ha detto che finiva la sigaretta e poi tornavano a casa. Un bambino dell'età di Rémi è passato davanti a loro, giocava a fare il treno e tracciava una linea sulla sabbia davanti a sé con un ramo. Rémi la seguiva con gli occhi. Il ragazzino è riapparso e si è fermato. Indicando la panchina ha detto, è la stazione di Maleficia. Rémi gli ha chiesto dove aveva trovato il ramo e si sono allontanati insieme verso un boschetto di arbusti. Due minuti più tardi ripassavano a tutta velocità per incrociarsi davanti a Jean-Lino. Rémi era diventato un treno. Dopo diverse circonvoluzioni, mollavano il loro ramo e s'infilavano su per lo scivolo a tubo. Riemergevano in cima ridendo, sbilanciando i piccoli che salivano dalla scala. Nel parco facevano di tutto, scavavano nella sabbia fino al cemento, chiacchieravano appoggiati al palo di una capanna di legno, si arrampicavano sulla ragnatela gigante e si divertivano a lasciarsi penzolare pericolosamente. Rémi aveva una vivacità che Jean-Lino non gli aveva mai visto. Anche da lontano riusciva a percepire la sovraccitazione del bambino, l'urgenza di complicità con il nuovo amico. Vedeva anche la sua voglia di uniformarsi, la sua sottomissione. Jean-Lino aveva freddo. Ogni tanto faceva dei cenni al bambino che non lo vedeva. Era stufo di starsene ad aspettare su quella panchina dura. Si stava facendo buio. E poi provava una cosa che non poteva confessare nemmeno a se stesso, un senso di abbandono. Adesso, seduto da solo sulle scale, ripensando a quel pomeriggio al Jardin d'Acclimatation, sente tornargli la malinconia. Ricorda i giocattoli che gli era toccato raccogliere e ficcare in una sacca di cotone comprata in un

chiosco. Rémi non aveva voluto portarla e lui se l'era messa a tracolla e se l'era trascinata dietro fino a casa. A parte le bolle di sapone, gli altri giochi non erano mai più stati tirati fuori dalla sacca. In metropolitana, Rémi si era addormentato contro la sua spalla. E per strada aveva infilato la mano nella sua. Le parole di Lydie offuscano le immagini. Non sa più cosa pensare. Le parole gli sono penetrate in corpo e lo fanno sanguinare in modo incontrollabile. Jean-Lino spegne la sigaretta sul cemento e fa scivolare il mozzicone sotto la passatoia. Trova che nei mocassini eleganti i suoi piedi abbiano l'aria striminzita. Si sente piccolo, di statura, di tutto.

Certi giorni, quando mi sveglio, la mia età mi prende alla gola. La nostra giovinezza è morta. Non saremo mai più giovani. È questo mai più che è vertiginoso. Ieri ho rinfacciato a Pierre di essere molle, indolente, di accontentarsi di poco, sono arrivata a dire, lasci passare la vita. Lui ha menzionato un collega professore di economia, morto d'infarto il mese scorso, ha detto, Max divorava la vita, un progetto dopo l'altro, e guarda a cosa gli è servito. Mi butta un po' giù, è difficile smettere di fare progetti. Ma forse è l'idea stessa di futuro a essere deleteria. Ci sono lingue la cui grammatica non lo contempla nemmeno, questo tempo verbale. *The Americans* è diventato il mio libro preferito. Da quando l'ho riaperto lo sfoglio un po' ogni giorno. In un incrocio di Savannah, un pomeriggio del 1955, anno di tutte le foto del libro, una coppia attraversa la strada. Lui è un soldato in uniforme, camicia e berretto. Potrebbe essere sulla cinquantina, pipa in bocca, disinvoltura americana, a dispetto del corpo grassoccio e la pancia strizzata dai pantaloni. La donna, nonostante i tacchi, è decisamente più bassa e gli tiene il braccio all'antica, nella piega del gomito. Robert Frank li ha immortalati di fronte, entrambi guardano l'obiettivo. Lei si è messa in ghingheri, fasciata in un bel vestito scuro, con le tasche e lo scollo bordati, un paio di décolleté di vernice. Sorride al fotografo. Sembra più vecchia di lui, il viso segnato dalle sofferenze, o almeno così lo vedo io. La prima cosa che viene in mente è

che non le capiti tutti i giorni di passeggiare a braccetto di un uomo, e che con la sua borsetta nuova, la sua messa in piega da signorina, il suo bel fusto col berretto da ufficiale, stia vivendo una giornata di gloria. È una di quelle domeniche della vita in cui la fortuna si abbatte su di noi. La prima volta che ho visto Lydie stava attraversando l'atrio e usciva dal palazzo a braccetto di Jean-Lino. In pieno pomeriggio, anche lei in ghingheri, azzimata e impettita, fiera di sé, della vita, del suo ometto butterato. Si erano appena trasferiti. Forse non ha mai più varcato la soglia del palazzo con quel compiacimento radioso. Capita a tutti prima o poi, uomini o donne, di pavoneggiarsi al braccio di qualcuno come se fossimo gli unici al mondo ad aver vinto alla lotteria. Bisognerebbe accontentarsi di questi sprazzi di luce. Non si può sperare in alcuna continuità, nella vita. Ho parlato con Jeanne al telefono. La sua avventura comincia a fare acqua. Il corniciaio è sempre meno sollecito e sempre più dissoluto. Quando è morta nostra madre, Jeanne ha pensato di approfittare della disgrazia per introdurre nel rapporto una dimensione sentimentale. Il tizio si è mostrato alquanto indifferente e nei giorni successivi l'ha bombardata di messaggi hard. Vuole trascinarla a delle orge e offrirla ad altri uomini. Se lei recalcitra diventa aggressivo. Jeanne mi chiama quasi tutti i giorni, sempre sull'orlo delle lacrime. Mi dice, mi ha messo in testa delle immagini. Adesso ho voglia di andare a vedere. Ma non sono in grado. Sono vulnerabile. Sono sola. Non ho un sostegno. Per la discesa agli inferi ci vuole un sostegno, io rischio di scendere e restarci.

Jean-Lino ha riaperto la porta di casa. Si toglie il giubbotto e lo appende nell'ingresso. Lydie è ancora alla scrivania davanti al computer. Jean-Lino entra nel salotto. Lei ha gli occhiali di tartaruga a farfalla sulla punta del naso e non si volta. Lui vorrebbe farle sentire che si è prodotto un cambiamento radicale e pronunciare qualche parola definitiva. Ma è debole, ha la mente confusa. Non gli viene nulla. Sul carrello di vetro, accanto agli alcolici, ci sono le bolle di sapone di Spiderman prese al Jardin d'Acclimatation. A Rémi piaceva da matti fare le bolle sul terrazzino. Quando

c'era il vento, correva a vedere se facevano il giro del palazzo e passavano davanti alla stanzetta d'angolo. Prima di cena, tornato dal parco, si era accovacciato tra le piante, ai piedi della ringhiera, con il naso tra le sbarre. È un professionista, sa fare bolle giganti, bolle minuscole a grappolo, bolle incinte, bolle strambe. Dopo un po' il liquido è finito. Jean-Lino l'ha sostituito con un miscuglio di detersivo per i piatti e acqua. Ci aveva messo troppo sapone. Le bolle erano pesanti e bruciavano la pelle. Rémi ha rovesciato il contenuto del flacone sulla testa dei passanti. I passanti hanno imprecato, Rémi si è nascosto ridendo. Jean-Lino ha riso con lui. Lydie si era affrettata a chiudere la finestra chiedendogli perché faceva una cosa simile alla sua età. Rémi ha detto che l'aveva gettato perché la miscela di Jean-Lino gli faceva male alla pelle e agli occhi. Lydie se l'è presa con Jean-Lino. Il piccolo ha aspettato che tornasse la calma senza manifestare alcun sentimento. Jean-Lino se la ricorda quell'aria disinvolta. L'aveva scambiata per imbarazzo. Il disagio dei bambini davanti ai litigi degli adulti. Ma forse era qualcosa di più grave. Indifferenza? Disprezzo? Le parole di Lydie lo avviliscono. I suoi capelli hanno lo stesso colore del paralume. Gli sembra che abbia un'aria da chiromante. Se ne sta lì dritta come un fuso, lui riesce a sentirne l'ostilità dalla curva della bassa schiena alle scapole. Jean-Lino si serve un bicchiere di Fernet-Branca e lo beve in piedi in mezzo al salotto. Per un secondo lo attraversa l'idea di afferrare la lampada e tirargliela in testa. Lydie traffica al computer. Prende appunti su un taccuino. Jean-Lino si avvicina per vedere. Sta navigando su un sito per la difesa degli animali d'allevamento, intravede un testo sul calvario dei tacchini. Abbassa seccamente il coperchio del computer e dice, ci hai rotto le palle con i tuoi polli, sono stufo di queste manfrine. Lei cerca di risollevarlo ma lui ci mette la mano sopra. Lei dice con un ghigno di disprezzo, lo so che te ne fregghi.

«Sì, altamente,» dice Jean-Lino «me ne frego altamente del pollo, del tacchino, del maiale, di tutta la compagnia, me ne frego della vita del pollo, se mi mangio il tuo pollo bio è perché è più buono ma a parte questo me ne frego, me ne frego se è stato infelice, che cosa ne sappiamo noi, me ne

frego se non ha visto la luce del sole, se non ha saltellato tra gli alberi come un merlo o non si è rotolato nella polvere, non credo nella coscienza del pollo, il pollo è fatto per essere allevato, ammazzato e mangiato. Adesso vieni a letto».

Lei ha tentato di opporsi ma lui si è piazzato di traverso fra lei e il tavolo. Pur non essendo né grosso né alto rimane comunque più forte di lei. Alla fine lei si arrende. Spostando la sedia per andare in camera dice, ecco il tuo vero volto.

«Ecco il mio vero volto! Sì, sì, eccolo! Sono felice che tu lo scopra! E tu, pensi di avermi fatto onore quando con la tua voce agrodolce hai osato chiedere l'origine del pollo del suo polpettone, quando hai detto che non mangiavi più pollo se non eri sicura dell'origine manco fossimo in un ristorante cinese e rischiasse di essere carne di topo? Avresti potuto limitarti a non toccarlo, no, hai dovuto tirar fuori l'argomento, sollevare un polverone e approfittarne per fare la tua lezioncina di morale, in modo che tutti venissero informati del tuo comportamento virtuoso».

La segue fino in camera. Lei cerca di impedirgli di entrare. Impossibile. Si siede sul letto e comincia a sfilarsi i fermagli dai capelli. Procedo con meticolosa attenzione, riponendoli nella trousse a uno a uno, attività che esclude qualunque altro motivo d'interesse.

«Sono stufo delle continue restrizioni,» riattacca Jean-Lino, esasperato da quella gestualità maniacale «non ne posso più di vivere sotto il terrore, se mi va di mangiare pollo tutti i giorni mangio pollo tutti i giorni, per mangiare solo granaglie e insalata c'è la gente come te, ce n'è sempre di più di gente come te, mangiatevi la vostra insalata e smettetela di rompere».

«Esci dalla mia camera».

«È anche la mia».

«Sei ubriaco fradicio».

«Quello che non capisco è come si possa avere il tempo di impietosirsi per tutto questo. Se proprio dobbiamo impietosirci, impietosiamoci per gli uomini. Il mondo è orribile. C'è gente che ci crepa sulla soglia di casa e noi ci impietosiamo per il pollame. C'è un limite alla commiserazione. Non puoi provarla per tutto a meno che tu non sia l'abbé Pierre, che tra l'altro era un pezzo di merda,

s'impietosiva per i barboni e sputava sugli ebrei. Nemmeno lui aveva il cuore abbastanza grande».

«Sai cosa ci separa dagli animali?» grida Lydie. «Sai qual è la distanza tra noi e gli animali? Questa».

Schiocca le dita.

«E diminuisce di giorno in giorno. Chiedilo ai tuoi amici scienziati».

«Le conosciamo le tue teorie».

«Non sono mie!».

«Avanti, assumi la tua aria sprezzante, arriccia la bocca, forza, fai tutte le tue smorfie da arpia, coraggio».

«Esci da questa camera, Jean-Lino».

«È anche la mia camera».

«Voglio stare sola».

«Vai di là».

«Di' a quel gatto di uscire dalla camera».

«No, è anche la sua».

«Questa è la mia camera!».

«Cerca di accettarlo, è triste tutto solo».

«Abbiamo già avuto questa discussione».

«Poverino. Perché non hai pietà di lui se sei così sensibile alla causa animale?».

«Fuori, Eduardo!».

«Non c'è bisogno di urlargli addosso».

«Togliti dai piedi, stronzo!».

Il gatto guarda Lydie con aria spocchiosa e non si muove di un millimetro. Lydie allunga la gamba e lo respinge con violenza. Il tacco appuntito della Gigi Dool lo colpisce al fianco. Eduardo caccia un grido di dolore. Stando allo stesso Jean-Lino, quel lamento li commuove entrambi, ma è troppo tardi. Nell'istante in cui Lydie si china verso il gatto, Jean-Lino le afferra i capelli sciolti e senza fermagli e le torce la testa all'indietro. Lei cerca di liberarsi ma lui ha perso il controllo, stringe con entrambe le mani i ciuffi di capelli e li strapazza in tutti i sensi. Lei è spaventata. Lui la trova brutta. Dalla bocca deforme non esce una parola intelligibile bensì dei suoni acutissimi che lo irritano. Jean-Lino vuole il silenzio. Vuole che quella gola non produca più alcun suono. Stringe il collo. Lydie si dibatte. Si impenna. Lui ha bevuto troppo. È impazzito. Chi lo sa. Stringe il collo premendo con i

pollici, vuole che ceda, che strisci, stringe finché non si muove più niente.

Ci mette un po' a capire quello che è accaduto. Sulle prime, data la personalità di Lydie, crede che finga di essere morta. In passato è già successo che mimasse una sincope o una catalessi. La scrolla con delicatezza. La chiama per nome. Le dice di smetterla di fare la stupida. Lascia passare qualche istante in assoluto silenzio perché Lydie lo creda uscito dalla stanza. Eduardo sta al gioco, completamente immobile come fanno fare le belve. Lydie persevera nella sua fissità. Sono gli occhi a metterlo in allarme. Aperti. Jean-Lino dubita che si possa mantenere quello sguardo di immutabile stupore. Lo sfiora l'idea della morte. Lydie potrebbe essere morta. Le mette un dito sotto le narici. Non avverte niente. Né calore né respiro. Eppure non ha stretto forte. Avvicina la faccia. Non sente niente. Pizzica una guancia, solleva una mano. Fa questi gesti con terrore e timidezza. Le lacrime affiorano. Lui crolla.

Mi ha detto, sono crollato su di lei e ho pianto. Il tic alla bocca è tornato in una forma più intensa. Uno scatto di tutta la dentatura a disegnare una «u» con il labbro inferiore. Fuori era ancora buio, lo vedevo dalla finestra. Da casa loro, la finestra della cucina dà sul vuoto del cielo. Mi sono chiesta se Lydie vagasse lassù da qualche parte (e ci guardasse attraverso i vetri). Ogni tanto mi torna quell'antica ossessione che i morti ci vedano. Dopo la sua morte, la sorella di mio padre era tornata a danneggiare il lampadario del soggiorno. Si sapeva che era lei perché si erano promessi che il primo dei due a scomparire sarebbe andato a scassare qualcosa a casa dell'altro per attestare la sua sopravvivenza nell'aldilà. Zia Micheline aveva detto alzando la testa, io romperei volentieri uno dei tulipani del lampadario. La sera del suo funerale, un tulipano di opalina si era fracassato sul tavolo senza motivo. È zia Micheline, cazzo! Ma dov'è? avevamo domandato io e Jeanne. Sono qui, vedono tutto, aveva detto mia madre. Dopodiché, lo sguardo di zia

Micheline aveva guastato tutte le mie attività illecite. Dovunque mi nascondessi, lei era lì. Alle medie, con una compagna di scuola ci appartavamo nella boscaglia per mostrarci e toccarci la passera. Mia zia ci osservava inorridita. Non c'era boscaglia in grado di proteggermi da zia Micheline. Mio padre pure, mi sono detta che doveva aggirarsi nei dintorni. Ma ormai ero adulta, non mi disturbava più. Negli ultimi anni si era addolcito, c'era in lui qualcosa d'incompiuto. Quando ho finito il dottorato in biologia era appena morto. Mi faceva piacere che lo vedesse. Ho addirittura sollevato in alto il manoscritto perché lo ammirasse. Ho detto, Jean-Lino, cosa voleva fare del corpo di Lydie?

«Portarlo al suo studio».

«È lontano?».

«In rue Jean Rostand. A due minuti di macchina».

«Il suo studio di psicoterapia?».

«Sì. Ci abitava, prima che ci trasferissimo qui».

Silenzio.

«Ma una volta lì, come avrebbe fatto?».

«C'è un ascensore».

«L'avrebbe messa in ascensore?».

«Sì».

«Da sola?».

«Lo studio è al primo piano. Ho il tempo di salire».

«Sarebbe stata strangolata nel suo studio?».

«Un tizio avrebbe potuto seguirla per strada...».

Silenzio. Inscena il seguito mulinando scompostamente le braccia.

«E sarebbe andata allo studio in piena notte? Dopo la festa?».

«Avremmo litigato, lei sarebbe uscita. È già capitato».

«Che ci dormisse?».

«Sì. Ma poi è tornata».

Quella parola ci ha sopraffatti. L'aveva pronunciata senza pensarci. Sul suo letto mia madre si era appiattita di punto in bianco e sembrava un uccello impallinato. Non crediamo in nessuna metamorfosi dell'uccello. Per gli uccelli non immaginiamo un'estrema migrazione. Accettiamo il nulla. Mi sono alzata, sono andata a guardare dalla finestra la notte di

Deuil-l'Alouette. Niente di che, lampioni, tetti, le ombre degli edifici, alberi mezzi spogli. Uno scenario insignificante che potrebbe essere spazzato via in due secondi. Ho pensato a Pierre che ci aveva abbandonato. Mi sono voltata e ho detto, lo facciamo?

«Facciamo cosa?».

«Portiamo Lydie allo studio?...».

«Non voglio coinvolgerla in questa faccenda...».

«La portiamo di sotto, l'aiuto a metterla in macchina e sparisco».

«No...».

«Non c'è tempo per discutere. Adesso o mai più».

«Lei prende l'ascensore e basta».

«Non riuscirà a caricarla in macchina da solo. Ce l'ha la valigia?».

Si è alzato, l'ho seguito nella stanzetta dove probabilmente dormiva Rémi e che da noi era stata quella di Emmanuel. Ha acceso una plafoniera che diffondeva una luce azzurrognola. Il letto era coperto di giocattoli di ogni tipo. Ha tirato fuori da un armadio una valigia rigida, pseudo-Samsonite. Ho detto, non ne ha una più grande?

«No».

«Qui non ci starà mai».

«È molto capiente».

«La apra».

Ha disteso la valigia sul pavimento e l'ha aperta. Ci ho messo dentro i piedi, ho cercato di sedermi, ma di piegarmi non c'era verso.

«Lei è molto più alta».

«È l'unica che ha?».

«Secondo me Lydie ci entra».

«Ma figuriamoci!...».

Ho preso la valigia e siamo andati in camera loro. Lydie era sempre uguale, sdraiata con il suo fazzoletto. Abbiamo riaperto la valigia, si vedeva subito che non ci sarebbe mai entrata. Ho pensato alla nostra grande valigia di tela rossa in cantina. Ne ho una che forse potrebbe andar bene, ho detto.

Jean-Lino scuoteva la testa con aria allucinata. Mi irritava un po'. Nessuna iniziativa.

«Vado a prenderla?».

«Non posso accettarlo».

«Il problema è che è in cantina, e la chiave è in casa».

«No Élisabeth, non importa».

«Ci provo. Se Pierre dorme si può fare».

Sono tornata di sotto per le scale di servizio. Ho aperto piano la porta. Senza accendere niente, sono andata a vedere se Pierre dormiva ancora. Dormiva e russava. Ho richiuso la porta della camera. In anticamera ho aperto il cassetto dove teniamo le chiavi. Ho rovistato. Le chiavi della cantina non c'erano. Ho riflettuto senza perdere la calma. Mi è venuto in mente che in giornata ero scesa a prendere lo sgabello. Portavo un cardigan con delle tasche. Il cardigan era in camera. Ci sono tornata, ho preso il cardigan buttato su una sedia stando attenta a non far cadere le chiavi. Ho fatto le scale di corsa. La nostra cantina è in fondo a un corridoio dal pavimento un po' terroso. Mi seccava camminarci con le pantofole di finto pelo, l'ho percorso in punta di piedi. Ho svuotato la valigia, che ne conteneva un'altra e delle borse. Mi sono riavviata lungo il corridoio e il timer si è spento. Non l'ho riacceso. Sono risalita alla cieca lungo le scale ripide. Ho aperto leggermente la porta dell'atrio. Deserto e buio. L'ascensore era lì e l'ho preso per salire da Jean-Lino. La porta dell'appartamento non era chiusa. Ho fatto tutto con una rapidità da professionista. Ero abbastanza fiera del mio sangue freddo.

La valigia rossa era aperta ai piedi del letto di Lydie. Jean-Lino aveva messo via l'altra. La rossa era più larga, più morbida. Il piano sembrava attuabile. Sul comodino ardeva una candela ornamentale che doveva aver acceso mentre io ero di sotto. Stavamo lì in piedi l'uno accanto all'altro senza dire niente. Jean-Lino aveva di nuovo le braccia ciondoloni e il collo in avanti. Che cosa stavamo aspettando?! Dopo un attimo ha detto, Élisabeth, lei è cattolica?

«Non sono niente».

Ha aperto la mano. Stringeva una catenina con una medaglietta dorata della Madonna.

«Vorrei mettergliela».

«Avanti».

«Non riesco ad aprire il fermaglio».

«Dia a me».

Alcuni anelli della catenina si erano attorcigliati intorno alla linguetta.

«Ci vorranno ore» ho detto.

Mi ha strappato di mano il ciondolo e ha iniziato ad accanircisi con le sue dita maldestre.

«Non abbiamo il tempo».

Aveva smesso di ascoltare. Si intestardiva sulla catenina, con le mani a due millimetri dagli occhiali simile a un crostaceo, con la bocca contorta dalla rabbia.

«Ma cosa sta facendo, Jean-Lino!».

Sembrava fuori di sé. Ho cercato di aprirgli i palmi, e alla fine l'ho picchiato.

«Vorrei fare qualcosa!».

«Cosa vuole fare?».

«Un rituale...».

«E che rituale vuole fare?... Ha acceso una candela, va benissimo».

«Ho recitato l'inizio dello Shemà».

«Cos'è?».

«La preghiera ebraica».

«Perfetto».

«Ma Lydie è cattolica».

«Questa mi giunge nuova».

«Aveva anche altre credenze, ma ci teneva a restare cattolica».

«Si faccia il segno della croce!».

«Non sono capace».

«Allora mettiamola nella valigia, Jean-Lino!».

«Sì. Sto dando i numeri».

Mi sono spostata dalla parte dei piedi. Jean-Lino le ha passato le braccia sotto le ascelle. Ha detto, bisogna girarla sul fianco con le gambe raccolte e poi farla scivolare. Vederlo tornare tecnico seduta stante mi ha rassicurata. Non avevo mai maneggiato un corpo morto. Toccato, baciato sì. Maneggiato no. Era senza collant, la sua pelle al contatto mi ha colpita per il tepore. L'abbiamo messa sul fianco senza difficoltà. Lei è rotolata sulla pancia in tutta la sua lunghezza, come se si prendesse gioco di noi. Prima di

rovesciarla nella valigia bisognava farla raggomitolare. Ho intuito che Jean-Lino voleva occuparsi personalmente dell'operazione. Ha girato intorno alla valigia, ha preso le cosce coperte dalla gonna e le ha tirate su in modo che le ginocchia si piegassero. Dopodiché l'ha afferrata alla vita per far piegare anche quella. Infine ha arrotondato la parte superiore del corpo. Il tutto con rapidità e delicatezza. Lydie si è lasciata manovrare buona buona con il suo fazzoletto e la sua placida faccia da contadina. Alla fine si sarebbe detta una bambina addormentata nel suo letto in posizione fetale. Ho intuito che Jean-Lino esitava a farla scivolare nella valigia. Mi sono offerta di aiutarlo, con l'idea di trattenerla per evitare che precipitasse in modo brutale. È atterrata tutta sgualcita e in disordine. Abbiamo dovuto risistemarla in modo decente e fare entrare quello che strabordava. L'impressione di serenità infantile era scomparsa. Lydie era compressa e tutta storta. I capelli ricci spuntavano dal foulard in uno strano grappolo sulla fodera rossa. Avevamo dovuto toglierle le scarpe e ficcarle negli interstizi. Vedevo che Jean-Lino soffriva. Ho pensato di occuparmi della cerniera. Ma per chiudere la valigia occorreva pigiare e sedersi sopra. Mi ci sono seduta. Ho sentito la consistenza molle del corpo cedere sotto il mio sedere. Ho detto, mi aiuti. Ha cercato l'altra linguetta e tirato.

«È orribile».

«È morta Jean-Lino, non sente più niente».

Non si chiudeva. Restava un'apertura sul lato. Jean-Lino si è seduto anche lui. Io mi sono alzata per lasciarmi cadere sul sedere il più pesantemente possibile, Jean-Lino ha fatto lo stesso, ci alzavamo e ci lasciavamo cadere, guadagnando qualche misero centimetro di cerniera. Per finire mi ci sono sdraiata in tutta la mia lunghezza, Jean-Lino si è sdraiato nell'altro senso, tutti e due rotolando sui bozzi come mattarelli sulla pasta. Quando il cursore ha ingoiato gli ultimi dentini eravamo esausti. Jean-Lino si è alzato per primo. Si è ravviato e lisciato il riporto dieci volte di seguito. Adesso mancano la borsetta e il cappotto, ha detto rimettendosi gli occhiali. L'ho seguito in salotto. La borsetta di Lydie era posata per terra, spalancata vicino al secrétaire. Ho lanciato un'occhiata al taccuino accanto al computer. Ho intravisto le

parole ulcere, cannibalismo seguite da 25000, poi una freccia con scritto, sottolineato, Vita e morte di un uccello. *Manipolazioni alla Frankenstein. Sofferenza inscritta nei loro geni*. La penna era appoggiata di traverso sul taccuino. La lampada con il suo paralume color zafferano era accesa. Non avevo mai visto la sua calligrafia. Quelle parole, scritte come promemoria, elegantemente inclinate, mi hanno fatto sentire l'esistenza di Lydie più che qualsiasi istante della sua presenza fisica. Il gesto di annotare, le parole stesse e la loro destinazione sconosciuta. E, più misteriosamente, la parola *uccello*. La parola uccello riferita al pollame. Jean-Lino, accovacciato, controllava l'interno della borsetta. Ha preso il cellulare dal tavolo e ce l'ha messo dentro. Eduardo si era avvicinato e guardava anche lui. Mi ha assalita un'angoscia terribile. Avevo perso completamente il senso di quel che stavamo facendo. Mi sono rivista qualche ora prima in quello stesso punto, con una sedia in mano, mentre firmavo la petizione contro la triturazione dei pulcini. Lydie Gumbiner apriva i cassetti in cerca di cose da darmi. La rapidità del passaggio dalla vita alla morte mi è parsa vertiginosa. Una bazzecola. Jean-Lino ha aperto un armadio, ha tirato fuori il cappotto verde che conoscevo bene. Un modello alla russa, stretto in vita, lungo e ampio. Con quel cappotto e gli stivaletti la vedevo dalla finestra sgambettare nel parcheggio. Ogni inverno vedevo riapparire la redingote, faceva parte dello scorrere del tempo a Deuil-l'Alouette. Quando andava di moda il lungo avevo portato un cappotto che mi arrivava ai piedi. Non mi ci ero mai sentita del tutto a mio agio. Un giorno, su una scala mobile delle Galeries Lafayette, il bordo era rimasto incastrato tra due gradini. L'ingranaggio si era immediatamente inceppato provocandone l'arresto. Ho aspettato col cappotto addosso che venissero a liberarmi, senza che nemmeno mi sfiorasse l'idea di levarmelo. Jean-Lino è tornato in camera da letto. Si è sentito un urto, poi un rumore di rotelle in corridoio. Ho visto la mia valigia rossa comparire nel vano della porta. Gonfia, mostruosa, con il manico telescopico estratto al massimo.

Quando qualcuno chiede a Étienne come va la sua vista lui risponde, «tutto sotto controllo». È un'espressione che ha preso da suo padre, prefetto di polizia. L'ho sempre sentito dire, è tutto sotto controllo, anche quando va tutto storto. Del resto la sua vista non è affatto sotto controllo dal momento che soffre di DMLE secca, detta cattiva, quella per cui, a differenza della forma umida, le iniezioni non servono a niente. Non chiediamo spesso a Étienne come va la vista. Non vogliamo che diventi un argomento di conversazione. D'altra parte non possiamo neanche non preoccuparcene mai. L'equilibrio tra riserbo e intrusione è delicato. Il weekend scorso, solo in casa, Étienne ha creduto di poter regolare, senza occhiali né torcia elettrica, il termostato del riscaldamento. Ha girato la rotella nel senso sbagliato. Quando è rincasata, Merle si è ritrovata in una fornace incandescente. Tutto è sotto controllo ha il merito di chiudere il capitolo appena aperto. La frase non dice niente né della realtà né dello stato d'animo di chi la pronuncia. È una specie di parola d'ordine esistenziale abbastanza pratica. E buffa, anche. Il corpo fa quello che vuole, le cellule si comportano come pare a loro. Quali sono le cose serie, in fondo? Ultimamente ci siamo ricordati di un episodio dell'epoca in cui il loro primogenito era ancora al liceo. Merle ed Étienne avevano ricevuto una convocazione dal preside su cui si leggeva che Paul Dienesmann ad Auschwitz si era comportato malissimo. Étienne aveva convocato il figlio, seduto, con espressione grave, e aveva detto - ne ridiamo ancora -, sembra che ad Auschwitz tu ti sia comportato malissimo. In seguito a informazioni più circostanziate, era venuto fuori che sul pullman che li portava da Cracovia a Birkenau Paul aveva fatto lo scemo, creando tra i compagni un'atmosfera sfavorevole alla memoria e al raccoglimento. Non sopporto più la parola raccoglimento. E neanche il concetto. Da quando il mondo corre verso un caos indescrivibile è diventata la grande moda. Politici e cittadini (ancora una parola ingegnosamente vacua) passano il tempo a raccogliersi. Preferivo prima, quando la testa del nemico veniva portata in punta di lancia. Nemmeno la virtù è seria. Stamattina, prima di andare al Pasteur, ho chiamato la casa di riposo della zia per sentire

come stava. Alla fine della conversazione mi dico, sei veramente una persona attenta, ti preoccupi per gli altri. Passano due secondi e penso, che squallore questo autocompiacimento per un'azione così elementare. E subito dopo, brava, ti tieni d'occhio, complimenti. C'è sempre un grande adulatore che ha l'ultima parola. Quand'era piccolo Denner usciva dal confessionale e si fermava sul sagrato di Saint-Joseph des Épinettes, ispirava l'aria a pieni polmoni e si diceva, adesso sono un santo. E subito dopo, scendendo i gradini, cavolo, ho peccato di orgoglio. Per un verso o per l'altro, la virtù non regge. Può esistere solo a nostra insaputa. Sento la mancanza di Denner. Un uomo morto da trent'anni a un tratto ci manca. Uno che della mia vita non ha conosciuto niente, mestiere, marito, figlio, il posto dove abito, i luoghi che ho visto, la mia faccia negli anni. Né un sacco di altre cose all'epoca inimmaginabili. Se venisse qui rideremmo insieme. Di tutto. Da qualche parte, nel cielo, ci sarà una piccola stella Denner? Ogni tanto mi pare di scorgerla. Joseph Denner aveva quattro anni più di me. Grande, muscoloso, anarchico e alcolizzato. Suo padre faceva il cuoco. A quattordici anni faceva il lavapiatti alla stazione di Colmar. Me lo ricordo ancora perché a Denner piaceva ripeterlo. Joseph aveva amato e ammirato suo padre, ma non sua madre, che considerava un mostro di virtù piccoloborghese e di parsimonia. Abitavano in un sottotetto di tre stanze in rue Legendre, il bagno fungeva anche da cucina e per ricavare il piano di lavoro coprivano la vasca con un'asse. Ricordo un minuscolo soggiorno mansardato e dietro, separata da una grata dorata sempre chiusa, la camera dei genitori, altrettanto minuscola. Gli alcolici li tenevano là, in un armadio. Sopra alla grata, che finiva a tortiglioni, c'era uno spazio vuoto. Con una reptazione sovranaturale, Denner ci si infilava orizzontalmente per rubare il whisky. Aveva fatto due anni di servizio militare in Germania, in un battaglione disciplinare. Si arrabattava suonando la chitarra nel Pax Quartet, un gruppo più o meno cattolico che non lo cacciava per carità cristiana. Credeva nell'avventura, insieme sognavamo di ascensioni sul Machu Picchu scolandoci la Carlsberg al Pub Miquel, non andavamo mai da nessuna parte fatta eccezione per qualche giro

notturmo in riva al mare. Era permaloso e caratteriale. Eravamo tutti più giovani di lui, nessuno osava contraddirlo. Ho ancora alcuni suoi libri, Vian, Genet, Buzzati. Lui li adorava. Li ho sempre tenuti a parte, in un angolo, dovunque fossi, accanto ai libri di fotografia, la piccola collezione che ci eravamo costruiti insieme, Frank, Kertész, Cartier-Bresson, Winogrand, Weegee, Weiss, Arbus (li fregavamo alla libreria Péreire; in un discount Denner aveva trovato un giaccone da caccia con una grande tasca posteriore). In alcune foto di Garry Winogrand le ragazze escono per strada coi bigodini e un foulard. Hanno un che di squaldrinesco, di menefreghista, davvero sexy. C'è stato un periodo in cui mi sono messa a farlo anch'io. Mi sono sempre interessata alle acconciature. Non si può pensare il mondo in generale, nemmeno gli esseri umani. Ci si può fare un'idea solo di quello che si è toccato. Tutti i grandi eventi alimentano il pensiero e lo spirito, come il teatro. Ma a farci vivere non sono né i grandi eventi né le grandi idee, sono cose più ordinarie. Ho trattenuto in me, davvero, soltanto le cose a portata di mano, che potevo toccare con le mie mani. È tutto sotto controllo.

Jean-Lino?... La valigia si era spinta autonomamente fino in anticamera. Silenzio. Sono andata a vedere. Jean-Lino se ne stava in piedi nel corridoio, come un'ombra cinese contro la luce della camera da letto. Tutto bene?

«Élisabeth».

«Lei mi fa paura».

«Se dovesse capitarmi qualcosa, lei qui da me non ci è tornata. Non sa niente».

«D'accordo».

«E la valigia è mia».

«D'accordo».

Si è infilato il suo giubbotto di Zara e ha messo il cappello delle corse. Ha appoggiato la borsetta e il cappotto sulla valigia.

«Il tizio avrebbe sicuramente preso il portafogli...».

«Sì. Lo farò sparire... Ah, un attimo...».

È andato di nuovo in camera da letto ed è tornato con un paio di guanti di montone rovesciato.

«Andiamo».

Siamo usciti dall'appartamento. Jean-Lino trascinava il carico. Siamo rimasti qualche secondo immobili sul pianerottolo per assicurarci che non si sentisse niente. Ho premuto il pulsante dell'ascensore. In realtà era già lì. Abbiamo spinto la valigia nella cabina. Jean-Lino ha aperto la porta delle scale di servizio. Non un rumore. Bisbigliando abbiamo stabilito che prima di scendere avrei aspettato un po', per coordinare i nostri arrivi nell'atrio. Jean-Lino ha acceso la luce a tempo ed è sparito giù per le scale. Sono entrata nell'ascensore lasciando la porta socchiusa. La cabina è molto stretta, non mi restava molto spazio. Il cappotto verde è caduto per terra, l'ho raccolto e incastrato tra le stecche della valigia. Ho cercato di passarci sopra i manici della borsetta ma non ci sono riuscita. Ho lasciato che la porta si chiudesse e ho premuto il piano terra. Mi guardavo i piedi, i pantaloni a scacchi del pigiama, le pantofole di finto pelo. Stavo scendendo per cinque piani da sola con un cadavere. Niente panico. Ho pensato, ne hai di fegato, ragazza mia. Mi sono piaciuta. Mi sono detta, saresti stata degna di entrare nella Resistenza, o nei servizi segreti. Bentornata, Élisabeth. Piano terra. Jean-Lino era lì. Ansimante e concentrato. Anche lui, formidabile. Ha preso la valigia. Il cappotto è di nuovo caduto a terra, l'ho raccolto. Io portavo la borsetta e il cappotto. Sul pavimento piastrellato le rotelle facevano un rumore sgradevole. La macchina era posteggiata lì davanti. La vedevo, subito dietro il muretto di pietra. Ho valutato il percorso, l'aggiramento dell'arbusto. Ho premuto il pulsante, Jean-Lino ha tirato un po' la porta a vetri e ha infilato la valigia tra le ante. Dietro il palazzo si è acceso un motore. Abbiamo sentito un leggero rumore all'esterno, un rumore umido di tacchi sull'asfalto bagnato e da destra abbiamo visto spuntare, a capo chino per ripararsi dal vento, la ragazza del secondo piano che rincasava da una serata fuori. Jean-Lino è indietreggiato, si è fatto da parte per lasciarla entrare. La ragazza ci ha salutati, noi l'abbiamo salutata. Si è precipitata nell'ascensore che la aspettava.

Cosa poteva aver registrato, la stronza? Tutto. La

spilungona del quarto piano in pantofole di finto pelo e pigiama di Hello Kitty, con un cappotto e una borsetta in mano in compagnia del tizio del quinto che, col cappello di feltro e i guanti, trascinava un'enorme valigia rossa. Una formazione diretta dio sa dove alle tre del mattino. Tutto. Nell'istante in cui incrocia la ragazza, Jean-Lino cerca di fare come se niente fosse, come se quell'incontro, dei più banali, non dovesse arrecare alcuna difficoltà alla manovra. Dopo essersi spostato per liberare il passaggio, riorienta la valigia verso l'uscita. Ha già fatto cinque metri in strada quando io mi aggrappo a lui. Ci ha visti!

«Che cos'ha visto?».

«Noi. Con la valigia!».

«Avremo pur il diritto di uscire con una valigia».

Ha ricominciato a piovigginare. Una pioggerella odiosa.

«Non stasera. Stasera lei deve essere rimasto a casa!».

Sento che gli sto dando sui nervi. A scatti tenta di far ripartire la valigia ma io la trattengo.

«Chi vuole che la interroghi?».

«La polizia!».

«Perché dovrebbero andare a parlare con lei?».

Riannodo il cappotto alle stecche del manico e tiro la valigia per farla tornare indietro. Lui la blocca.

«Perché ci saranno delle indagini! Interrogheranno i vicini».

«Torni a casa, Élisabeth, me la cavo da solo».

«Ha visto anche me! Il nostro piano è andato in fumo!».

«Quindi che cosa facciamo?!».

È stravolto.

«Intanto torniamo dentro».

«Ha mandato tutto in vacca, la troia?!».

Urla. Dà di matto.

«Io la sgozzo!».

«Jean-Lino, rientriamo...».

Molla la presa. Io afferro il manico retrattile e trascino la valigia. Il cappotto scivola, la valigia ci passa sopra, frenandomi e facendomi quasi inciampare. Questa cazzo di redingote che cade ogni due secondi! Rientriamo nell'atrio. Il cappotto è schifoso. Intorno è tutto bagnato. Senza più niente in mano, Jean-Lino sembra travestito da cacciatore.

Tira fuori dal giubbotto un pacchetto di sigarette schiacciato e se ne accende una. Dice, che cazzo ci faceva in giro a quest'ora, la troia?

«Non possiamo rimanere qui impalati».

«Le tapperemo la bocca, a quella squaldrina».

«Andiamo a pensare sulle scale».

Ho guidato la valigia verso il muro e l'ho piazzata nell'angolo accanto alla porta di servizio.

«Venga sulle scale, Jean-Lino».

L'ho agguantato per la manica del giubbotto e l'ho spinto verso le scale. Ha fatto due o tre passi senza opporre resistenza, aveva le gambe rigide come un robot. Mi sono seduta sui primi scalini, proprio dove lui si era accasciato davanti a Rémi. Jean-Lino mandava giù profonde boccate di fumo muovendo la bocca in quel modo strano e fissava la valigia. Dopo un attimo ci si è avvicinato barcollando. L'ha accarezzata con il guanto di montone. Da sinistra a destra, diverse volte di fila come una poesia muta. Poi si è lasciato cadere in ginocchio, gemendo. Con le braccia spalancate stringeva la valigia da un lato e dall'altro, teneva la guancia incollata al tessuto. Schioccava baci storti e un po' a vuoto. Eravamo separati dal riquadro della porta. In quel campo limitato l'immagine assumeva tutta la sua dimensione. Abisso e assurdità. Perché non era intervenuta una mano a fermare la ragazza? Un aiutino dal cielo per ritardare di un minuto il suo rientro, l'arrivo della macchina, una frase in più? Invece di abbandonare nell'atrio freddo Jean-Lino Manoscritti, il più dolce degli uomini, e Lydie Gumbiner, piccola e rannicchiata nei suoi abiti da sera. Beati quelli che pensano che la vita sia parte di un insieme ordinato.

Avevo freddo. Mi sono messa il cappotto verde sulle gambe a mo' di coperta. Jean-Lino aveva mollato la valigia. Se ne stava lì per terra con le ginocchia piegate, la testa china e le mani dietro la nuca. Ho aspettato. Poi sono andata a prenderlo. Ho fatto il gesto di alzarlo cingendogli le spalle. Ho raccolto il cappello e gli occhiali che erano caduti sulle piastrelle. Ci siamo diretti verso i gradini, ci siamo seduti dove stavo prima, vale a dire due metri più in là. Jean-Lino si è subito rialzato per tirare dentro la valigia, che passava a stento dalla porta e occupava tutto lo spazio ai piedi delle scale. Stavamo tutti e tre stretti stretti, avevo sistemato il cappotto in modo che ci proteggesse. Mi ha ricordato quelle capanne che si fanno da bambini. Ci sistemiamo tutto vicino, soffitto, pareti, oggetti, corpi, bisogna che lo spazio sia il più ridotto possibile. Finché il mondo esterno è visibile soltanto da una fessura mentre fuori si scatenano tuoni e fulmini.

Aveva voglia di pisciare. È la prima cosa che ha detto, devo pisciare.

«Vada fuori».

Non si muoveva.

«Ho bevuto troppo. Ho fatto il cretino come non mai».

«Coraggio Jean-Lino, io resto qui». Il timer si è spento. Siamo rimasti un po' al buio. Ho riacceso. Non avevo mai visto l'atrio in quel chiarore, né nei particolari. La grata d'aerazione, lo zoccolo sporco. Uno squallido purgatorio. Mi è tornato in mente l'inizio di un capitolo in un libro di Bill Bryson, «Nessuna stanza, nel corso della storia, è mai caduta in basso quanto l'atrio». Jean-Lino ci è andato, fuori, non so dove, mentre io sono rimasta con la valigia. Mi sono infilata il cappotto, che mi stava decisamente stretto, le maniche mi arrivavano all'avambraccio e non riuscivo ad abbottonarlo. Era pressappoco del colore della moquette. Pensavo a cosa fare. Tornare di sopra e rimettere Lydie sul letto come se niente fosse. Poi riprendere la valigia e tornarmene a casa

mentre Jean-Lino chiamava la polizia. Era inutile. La ragazza del secondo piano ci aveva visti insieme. Qualunque cosa avesse contenuto la valigia, Jean-Lino era uscito da casa dopo aver strangolato la moglie e io ero coinvolta nella faccenda. Ripensavo allo svolgimento dei fatti. Jean-Lino era sceso da noi. Ci aveva informati del disastro. Io e Pierre eravamo increduli. Siamo saliti a vedere il corpo di Lydie. Pierre mi ha costretta a tornare di sotto e a non immischiarmi. Jean-Lino aveva ucciso sua moglie. Noi non c'entravamo niente. Doveva chiamare la polizia e costituirsi. Pierre si era addormentato. Io ero tornata di sopra. E se non fossi tornata di sopra? E se, invece di tornare di sopra, fossi rimasta a casa mia, in preda all'ansia (e alla curiosità), a sbirciare ogni minimo movimento dalla finestra e dallo spioncino della porta? Dallo spioncino, perché? Per timore che Jean-Lino Manoscrivi avesse una reazione insensata? No. No. Semplicemente perché non ero incollata alla finestra. Ogni tanto guardavo dallo spioncino, casomai mi fosse sfuggito qualcosa fuori. Ed è così... È così che ho visto il pulsante dell'ascensore lampeggiare. Ho aperto la porta, ho sentito un rumore di passi precipitosi nella tromba delle scale. Ho chiamato il mio amico Jean-Lino. Ho preso le chiavi al volo e sono scesa anch'io come un razzo per le scale. Sono arrivata che stava trascinando una grande valigia rossa verso l'uscita... L'ho supplicato di non fare una sciocchezza simile. È rientrata la vicina del secondo piano... Dopotutto ero in pantofole e pigiama, niente a che vedere con una che si appresta a uscire nella notte umida... Sì, stava in piedi. Poteva reggere. Poteva reggere anche per Pierre. No. Lui conosceva la valigia. La conosceva a memoria. Anzi, si può dire che era sua. Come spiegare a Pierre la presenza della valigia rossa? Per non parlare poi del carico. E se l'avessi prestata ai Manoscrivi per un viaggio imminente? O per trasportare della roba? Sì, benissimo: gliel'avevo prestata per trasportare delle cose nello studio di psicoterapia. Senza dirgli niente? Ovvio. Non sto a dire a mio marito che presto una valigia. O meglio... Meglio ancora: eravamo all'oscuro di tutto. Jean-Lino non è mai sceso da noi, noi non siamo mai saliti di sopra. Avevo fatto una festa. Scendo a buttare l'immondizia e in chi mi imbatto? Mentre sto riattraversando

l'atrio? In Jean-Lino Manoscritti! Il quale si tira dietro la grande valigia rossa che avevo prestato a Lydie... Non indago sul contenuto della valigia? No. Jean-Lino mi dice che deve metterla nel bagagliaio della macchina per il giorno dopo. La vicina del secondo piano torna da una serata fuori. Ci vede in procinto di uscire... Non io. Io non esco, sono lì per pura coincidenza e accompagno il mio amico alla porta dell'atrio. È semplicissimo. Devo solo istruire brevemente Pierre. Capirà che è nel nostro interesse.

È tornato. Ho sentito il rumore della porta a vetri. L'ho riconosciuto dal passo. Si è riseduto accanto a me sui gradini. Aveva la testa fradicia perché era uscito senza cappello. Doveva piovere a dirotto. Il riporto gli scendeva sulla fronte un po' ribelle. Ha detto, qual è il protocollo?

«Possiamo risalire...».

Come fare per dirgli fino a che punto stavo per abbandonarlo?

«... Ma non serve a niente, non potremo mai spiegare che cosa facevamo insieme nell'atrio».

Si era tolto i guanti (spuntavano dalle tasche laterali del giubbotto come due orecchie arricciate). Piegato in due sul gradino, sfiorava il tessuto rosso della valigia, tracciando oscure curve con il dito. Le guance screpolate luccicavano. Credevo fosse la pioggia, invece piangeva. Quando Jean-Lino era piccolo, ogni tanto dopo cena suo padre prendeva il libro dei Salmi e leggeva un passo ad alta voce. Il nastrino dorato apriva il volume sempre alla stessa pagina. A suo padre non veniva in mente di spostarlo, per cui leggeva sempre lo stesso versetto, quello dell'esilio. «Sulle rive dei fiumi di Babilonia ci sedemmo e piangemmo al ricordo di Sion». Jean-Lino aveva conservato nella memoria il libro, il suo colore mordorè, la linguetta che si sfilacciava e soprattutto l'illustrazione di copertina: delle persone dai volti pavidi, seminude, stravaccate le une sulle altre lungo le sponde di un corso d'acqua tiepida, un'arpa appesa al ramo di un albero. Mi aveva raccontato che non aveva mai colto il nesso tra il versetto e l'immagine. Mentre suo padre pronunciava le parole, Jean-Lino sentiva il fragore di tutti quei fiumi, e

vedeva gli alberi morti sferzare l'aria e urtarsi sotto un cielo di sconfitta. Quanto a sedersi e piangere, per lui significava stare in posizione d'attesa, ripiegato in se stesso e solo. Non aveva alcuna istruzione religiosa. I Manoscritti osservavano qualche festa con la famiglia della madre, ma più che altro per mangiare carpe ripiene. Jean-Lino non capiva niente dei versi che leggeva suo padre (neppure suo padre secondo lui) ma gli piaceva sentire quelle frasi venute dal passato. Aveva l'impressione di partecipare alla storia degli uomini, sia pure dal fondo del cortile di avenue Parmentier, si identificava con gli sballottati, gli apolidi. Che cos'aveva registrato effettivamente, quella stronza? Ho ripassato mentalmente la scena. Mi sono rivista accanto alla porta a vetri, alle spalle di Jean-Lino, con la borsetta e il cappotto in mano. Con la borsetta e il cappotto! Con la borsetta di Lydie e la lunga redingote verde che tutto il quartiere conosce... Potevamo scordarci la versione immondizia. Tornare alla ricostruzione precedente. Sì, portavo la borsetta e il cappotto. Li avevo strappati di mano a Jean-Lino per impedirgli di commettere una pazzia. Jean-Lino, ho sussurrato, dobbiamo chiamare la polizia.

«Sì».

«Ho una mezza idea di quel che potremmo dire a proposito della mia presenza...».

«Sì...».

Gli ho esposto la storia nei particolari. Il prestito della valigia a Lydie, la sua apparizione da noi nel completo smarrimento, la nostra visita per accertare la morte, la guardia, lo spioncino, l'implorazione nell'atrio. Lui non reagiva, se ne fregava. Mi ha irritato che se ne fregasse di trarmi d'impaccio. Lui uccideva sua moglie, io facevo di tutto per aiutarlo e adesso che le cose si mettevano male non gliene fregava più di niente. L'ho scrollato, Jean-Lino, mi ascolta? Qui non si tratta più di lei, si tratta di me. È importante che diamo la stessa versione dei fatti.

«Sì, è importante...».

Si fruga in un taschino, ne estrae dei biglietti della metropolitana e qualche pallina di carta stagnola colorata. C'è anche un quadrato trasparente con delle frecce autoadesive che getta per terra insieme al resto.

«Può ripetermi quello che ho appena detto? Cosa dico quando arrivo nell'atrio e la vedo con tutto il suo armamentario?».

«Mi strappa la borsetta e il cappotto...».

«E?...».

«E dice, lei è pazzo...».

«No, non dico subito lei è pazzo, prima dico: cosa fa? Cosa c'è nella valigia?!».

Guarda i resti di carta per terra.

«Sì...».

«Jean-Lino, mi ascolta?».

«Dice, cosa c'è nella valigia...».

«E poi dico, lei è pazzo, non lo faccia!».

«Sì, sì, certo Élisabeth, la scagiono completamente, completamente...».

Scuote la testa, il tic alla bocca riparte a manetta. Niente di tutto ciò mi rassicura.

«Ce l'ha il cellulare?».

«No».

Apro la borsa di Lydie e tiro fuori il cellulare.

«Possiamo usare questo...».

«Per fare che?».

«Per chiamare la polizia».

Guarda l'oggetto. Un Android con la custodia ad aletta gialla e un pendaglio che finisce con una piuma. Immediatamente mi pento della mia brutalità. È andato tutto storto. Vorrei aver dato retta a Pierre, non essere uscita da casa nostra. Jean-Lino sembra completamente altrove. Resta in silenzio e poi, con voce spenta, dice, non vedrò mai il laboratorio delle zanzare.

«Un giorno, sì».

«Quando?».

«Quando tornerà».

Si stringe nelle spalle. Avevo promesso di portarlo al Pasteur, di fargli visitare il museo, ma soprattutto l'insettario. Jean-Lino voleva vedere i magici luoghi del sapere. Andare là dove si impara la vita. Da Guli, nelle corsie dov'erano accatastate le grosse bestie fredde deperiva. Lavatrici, cappe, fornelli, congelatori non gli dicevano niente. Sognava di essere introdotto nel mondo del vivente, del

pericoloso. Gli avevo parlato dell'insettario, un incubatore di diverse stanze nel seminterrato dove dentro certe bacinelle bianche vivono centinaia di larve e altrettante zanzare di tutto il mondo in scatole chiuse da nastri di tulle. Una via di mezzo tra il laboratorio e la lavanderia, con cianfrusaglie quotidiane e una macchina da cucire per i teli di garza. Gli avevo raccontato che le larve erano nutrite con i croccantini per gatti, che i maschi adulti ingurgitavano esclusivamente dolciumi e non pungevano. In compenso, avevo spiegato, le loro femmine pungevano e ogni tre giorni si ingozzavano del sangue di un povero topo introdotto nella scatola. Jean-Lino aveva gridato, acqua in bocca con Lydie! Avevo precisato che il topo era anestetizzato, ma lui non mi ascoltava. In realtà Jean-Lino non voleva condividere il privilegio della visita nell'antro dei culicidi.

«Ci saremmo dovuti andare prima».

«Ci andremo».

«Lei non lavorerà più al Pasteur».

«Potrò sempre tornarci».

«Non ci saremo più».

«Insomma basta, non possiamo passare la notte qui. Qual è il numero della polizia? Il 17?».

Avevo ripreso in mano il cellulare di Lydie. Sono andata direttamente ai numeri d'emergenza. Eduardo! ha gridato Jean-Lino.

Doveva succedere. Non potevamo sorvolare su Eduardo all'infinito.

«Eduardo verrà adottato...».

«Da chi? Dalla protezione animali, no, no, no, manco morto! Ed è pure malato!».

«Lo prenderemo noi».

«A voi non piace!».

«Ce ne prenderemo cura. E se da noi non sarà felice lo affideremo a gente a cui piacerà».

«Voi non sarete in grado di occuparvene!».

Ho lanciato il cellulare sulla valigia, mi sono tirata su e ho cercato di liberarmi dal cappotto.

«Che cosa fa?».

«La abbandono, Jean-Lino».

Si è alzato.

«Portiamolo da lei».

Gli si erano arrossate le guance e dietro la montatura gialla aveva gli occhi sgranati. Ho capito che non sarebbe servito a niente discutere. Allora muoviamoci, ho detto. Abbiamo chiuso la porta per non lasciare la valigia in vista (di chi, alle tre del mattino?) e abbiamo fatto i gradini a quattro a quattro. A casa sua Jean-Lino si è precipitato nella stanzetta, da cui è uscito subito dopo con una borsa da viaggio di tela. Siamo andati in cucina. Ha messo nella borsa un pacco di croccantini specificando che non erano quelli che facevano venire la diarrea, secondo lui il gatto era per così dire se non guarito quantomeno fuori pericolo, restavano due giorni di cura, potevamo lasciar perdere il lievito e le capsule anti-calcoli ma non il Revigor 200. Nella borsa metteva anche la ricetta con il recapito del veterinario. Ha tirato fuori da un armadio il diffusore Feliway che ha buttato nella borsa, per sostituire, ha detto mentre ci spostavamo rapidamente in salotto, i feromoni facciali, e aiutare il gatto a sentirsi al sicuro nel nuovo ambiente. Capivo una parola su due. In salotto ha raccolto i giocattoli, palline e topo di gomma, si è messo a girare su se stesso finché ha ritrovato una lunga asta con una finta coda di leopardo e delle piume all'estremità. Adora la canna da pesca, ha detto ficcando tutto nella borsa. È un cacciatore, bisogna farlo giocare almeno tre volte al giorno, ha prescritto tornando in cucina. Può prendere la lettiera? Ho preso la vaschetta. Jean-Lino ha acchiappato Eduardo che gli gironzolava tra le gambe. E a un tratto ho visto il tavolo e ho detto, aspetti! C'era la mia sigaretta nel posacenere! La mia lunga sigaretta quasi intera. Avevo visto troppe puntate di *Faites entrer l'accusé* per non individuare l'errore fatidico. Mi sono messa il mozzicone nella tasca del cappotto e ho controllato di non aver lasciato altre tracce. Eduardo ha miagolato sfoderando i suoi denti di felino. Siamo scesi a piedi, lui davanti, io dietro. Ho aperto la porta. Nessun rumore. Ho lasciato la lettiera in cucina. Ho chiuso la porta del corridoio che conduce alla camera da letto. Nell'ingresso Jean-Lino ha posato a terra Eduardo e la borsa da viaggio. Ha avvistato una presa a muro e ci ha immediatamente inserito il diffusore Feliway. Anche lui a quattro zampe, con il busto compresso nel

giubbotto, ha preso tra le mani il muso del gatto e gli ha sussurrato poche parole strofinandogli il naso sul pelo. Gli ho messo fretta, terrorizzata dall'eventualità che arrivasse Pierre. Per un attimo ho pensato di cambiare scarpe poi ho scartato l'idea giudicandola un'idiozia fatale. Al momento di uscire, Jean-Lino ha tirato fuori dalla borsa una maglietta probabilmente sua e l'ha messa appallottolata davanti a Eduardo.

Abbiamo ripreso le scale di servizio. Lui si lasciava cadere su ogni gradino come un sonnambulo. Era completamente svuotato. Arrivati al piano terra ci siamo seduti di nuovo allo stesso posto. Io ho ripreso in mano il cellulare di Lydie, e benché non capissi più molto di quel che stava succedendo ho detto, Jean-Lino, deve farlo. Per di più la batteria è quasi scarica.

«Dove andavo con la valigia?...».

«Da nessuna parte! Non andava da nessuna parte. Non sa nemmeno perché ce l'ha messa, nella valigia. Ha avuto un raptus».

«Un raptus...».

Ho composto il 17 e gli ho allungato l'apparecchio. Una voce registrata ha detto, siete collegati con Police Secours e poi ha fatto un discorsetto ansiogeno. Dopodiché ha iniziato a suonare. Suonava a vuoto. Jean-Lino ha riattaccato.

«Non rispondono».

«Impossibile. Richiami».

«Che cosa dico?... Ho ucciso mia moglie?».

«No, non ho ucciso mia moglie così, di punto in bianco».

«Cosa bisogna dire?».

«Ci metta un minimo di forma. Dica, vi chiamo perché ho appena fatto una sciocchezza...».

Richiama. Di nuovo il discorsetto. La conversazione viene registrata, ogni abuso sarà perseguito. Subito dopo risponde una donna vera. Police Secours, mi dica. Jean-Lino mi guarda, preso dal panico. Accenno uno di quei gesti vòlti a tranquillizzare l'interlocutore. Tutto raggomitolato su se stesso, con la testa all'altezza delle ginocchia, Jean-Lino dice, vi chiamo perché ho commesso una sciocchezza...

«Quale sciocchezza?» dice la voce.

«Ho commesso un omicidio...».

«In che comune si trova?».

«Deuil-l'Alouette».

«Conosce l'indirizzo del posto in cui si trova ora?».

Jean-Lino risponde a bassa voce. La ragazza gli fa ripetere il nome della via. Gli chiede se l'indirizzo corrisponde al suo domicilio. Sembra gentile e calma.

«Si trova per strada o all'interno di un edificio?».

Sotto la sua voce si coglie il ticchettio di una tastiera.

«Sono nell'atrio».

«Nell'atrio del suo palazzo?».

«Sì».

«C'è un codice per entrare?».

«Non me lo ricordo...».

«È solo?».

Jean-Lino si raddrizza. Agitazione. Gli faccio cenno di menzionarmi.

«No...».

«Con chi è?».

Con le labbra articola *vi-ci-na*.

«Con una vicina».

«Una sola persona».

«Sì».

«Signore, che cos'è successo?...».

«Ho ucciso mia moglie...».

«Sì...?».

Si gira verso di me. Non mi viene in mente niente da suggerirgli.

«Dov'è sua moglie? È con lei in questo momento?...».

Lui cerca di rispondere ma non gli esce alcun suono. Il labbro inferiore ha ripreso a muoversi in un fremito incessante. Si direbbe il pavimento orale di un batrace.

«Come si chiama, signore?».

«Jean-Lino Manoscritti».

«Jean... Lino?».

«Sì...».

«È armato, Jean-Lino?».

«No. No, no».

«E la sua vicina nemmeno?».

«No».

«Ha fatto uso di alcol o di sostanze stupefacenti?...».

«No...».

Mi vede mimare l'azione di bere un po' con degli amici.

«Un po' d'alcol...».

«Assume qualche farmaco in relazione a un problema psichiatrico?...».

La comunicazione si è interrotta. Fine della batteria. Jean-Lino ha guardato lo schermo nero. Ha chiuso il cellulare e tirato la catenina del pendaglio per posizionare bene la piuma. Gli ho cinto le spalle con un braccio. Jean-Lino si è rimesso il cappello. Eravamo sul binario di una stazione, in attesa. Con la lunga redingote troppo stretta, le pantofole di finto pelo e la valigia. Due rom in transito. Pronti a farsi portare chissà dove. Ha detto, era gentile, la ragazza. Ho detto, sì, era gentile. E lui, che ne sarà della zia senza di me? Ha soltanto me.

Non avere nessuno. I protagonisti di *The Americans* danno l'impressione di non avere nessuno. È ciò che li costituisce. Se ne stanno al margine di una strada, di una panchina, di una sala, in cerca di qualcosa che non troveranno. Ogni tanto risplendono in una luce precaria. Non hanno nessuno. Il testimone di Geova non ha nessuno. Cammina per le strade con la sua cartella zeppa di riviste, la cartella gli conferisce un aspetto umano e funge da scopo. Quando si cresce con l'idea di non avere nessuno è difficile tornare indietro. Anche se qualcuno ti prende per mano e ti abbraccia, la cosa non ti arriva davvero. In avenue Parmentier, le domeniche e i giorni di festa, i genitori di Jean-Lino lo mandavano in cortile. Lui ciondolava. Accoccolato per terra, scavava canaletti tra i basoli nei punti in cui spuntavano ciuffi d'erba. Assemblava piccoli pezzi buttati via dall'orologiaio. Altri bambini non ce n'erano. Non avere nessuno significa non avere nemmeno se stessi. Chi ti ama ti rilascia un attestato di esistenza (o di consistenza). Quando ci si sente soli non si può esistere senza una piccola fiaba sociale. Verso i dodici anni io aspettavo che l'amore mi restituisse la mia identità perduta (quella che dovevamo avere prima che Zeus ci tagliasse in

due), ma, nell'incertezza di un simile avvento, puntavo anche sulla gloria e gli onori. Siccome ero brava nelle materie scientifiche, mi proiettavo in un futuro di ricercatrice: la mia équipe scopriva una cura rivoluzionaria per guarire l'epilessia e io ricevevo un riconoscimento mondiale, tipo Nobel. Jeanne era il mio manager. Si sedeva sul letto estraibile con Rosa, la bambola che impersonava Thérèse Parmentolo, una compagna di liceo colpita dal mal caduco, e ascoltava il mio discorso applaudendo qua e là. Dopodiché, Thérèse Parmentolo (facevo anche lei) veniva a esprimere la propria gratitudine. A volte mi chiedo se tutto quello che crediamo di essere non provenga da una serie di imitazioni e proiezioni. Anche se non sono diventata ricercatrice e mi sono rifugiata in qualcosa di più rassicurante, sento spesso dire che mi sono sottratta al mio ambiente o riscattata dalla mia condizione. È stupido. Mi sono semplicemente salvata dalla non-consistenza. La gente chiama la polizia per parlare perché non ha nessun altro, mi ha detto testualmente un agente. Sono la maggioranza delle chiamate al 17. Avevano una donna che chiamava diverse volte alla settimana. Prima di riattaccare diceva, mi saluti tutta la squadra. Joseph Denner mi suonava dei pezzi malinconici con la chitarra. Faceva *Céline* di Hugues Aufray, faceva *Eleanor Rigby* dei Beatles che cantava in tono quasi monocorde con la sua voce flebile, un cattivo accento, senza capirne tutte le parole, *All the lonely people... Where do they all belong...* Io ero tutte quelle persone senza famiglia. Mi saluti tutta la squadra. Come se per la squadra lei fosse qualcuno.

Jean-Lino dice ancora, potevamo portare Rémi alle zanzare. Tira fuori il pacchetto, si fa scivolare in bocca una sigaretta. È piccolo e fragile. Il lungo naso a picco verso il pavimento, gli occhiali gialli che fanno a pugni con il cappello. Potremmo ancora riderne. Il fumo risale il fianco della valigia e ci avvolge. Avvolge la pelle butterata, avvolge i pensieri, il mondo diventa un'immensa materia vaporosa. Abbiamo sentito delle voci da fuori, dei colpi sui vetri. Mi sono alzata. Ho oltrepassato la soglia delle scale di servizio. Erano lì. Tre tizi dietro la porta d'ingresso. Mi sa che sono loro, ho detto, e

sono andata ad aprire. Sono entrati tre uomini, vestiti più o meno come Jean-Lino ma senza la poesia. Polizia. Si sono subito rivolti a Jean-Lino che era appena comparso dal fondo. Si era tolto il cappello, lo teneva in una mano, il braccio piegato in una posizione d'imbarazzo. È lei il signor Manoscritti? Ha chiesto uno degli agenti.

«Sì...».

«È lei che ha chiamato il 17?».

«Sì...».

Quasi subito sono arrivati anche dei poliziotti in uniforme. Una ragazza e due uomini, con il loro berretto.

«È lei che ha ucciso sua moglie?... Dov'è sua moglie?».

«Nella valigia...».

Ha indicato le scale e alcuni dei poliziotti sono andati a dare un'occhiata alla valigia.

«Non si muova. La portiamo al commissariato. E anche lei signora».

Ci hanno messo le manette. La ragazza mi ha palpata dalla testa ai piedi e ha frugato nelle tasche del cappotto di Lydie. C'erano alcune monete, un fazzoletto e la sigaretta che avevo fumato da Jean-Lino. Oddio. Ma no, niente di grave, mi sono detta, avresti potuto fumarla ai piedi delle scale aspettando la polizia. Un agente mi ha detto, venga signora, facciamo due chiacchiere. Mi ha preso per il braccio per farmi uscire dal palazzo. Ho detto, dove andiamo?

«Nella mia auto di servizio».

«Posso cambiarmi?».

«Per il momento no».

La ragazza parlava in un walkie-talkie. Ho sentito: «Siamo entrati nell'atrio. L'indiziato ci ha confermato di avere ucciso la moglie. La donna si troverebbe in una valigia. Con lui c'era un altro individuo, abbiamo proceduto all'interrogatorio di entrambi gli individui. Torniamo in centrale con i due individui interrogati. Occorrerebbe uno della giudiziaria sul posto». Ho detto, dove ci portate?

«Al commissariato».

«Ci andiamo insieme?» ho chiesto indicando Jean-Lino.

Il poliziotto mi tirava senza rispondere.

«Sono in pantofole!».

«Le pantofole vanno benissimo. Almeno non dovrà togliersi

le stringhe».

In mezzo agli uomini, Jean-Lino non si vedeva quasi più.

«Sarò con lui al commissariato?».

«Su, su, adesso dobbiamo uscire».

«Lo rivedrò più tardi?».

«Non ne ho idea, signora».

Cominciava a spazientirsi. Con una voce che non mi conoscevo, uno strappo acuto che è uscito dopo uno sforzo insolito che mi ha fatto male, ho gridato, Jean-Lino, a più tardi! Il poliziotto mi ha fatta voltare, mi ha preso per il braccio sinistro e mi ha spinto fuori con una mano sulla spalla. Mi è parso di vedere gli uomini muoversi nell'atrio, mi è parso di vedere il volto fugace di Jean-Lino, forse anche di sentire il mio nome, ma non sono sicura di niente. Tenuta dall'uomo, ho camminato a testa bassa nel parcheggio umido, coi pantaloni a scacchi del pigiama che mi cascavano, erano troppo larghi ma non potevo tirarli su. La volante era proprio lì, posteggiata di traverso nel vialetto. Mi ha fatto salire dalla portiera posteriore destra. È venuto a sedersi dall'altra parte. Ha tirato fuori una penna e un taccuino. Mi ha chiesto nome e cognome, indirizzo, data e luogo di nascita. Annotava tutto lentamente, con grande cura. Su un terzo della pagina, in bianco su sfondo nero, c'era l'immagine di una chiave con scritto ets bruet, fabbro & vetraio. Ho detto, chi avvisa mio marito?

«La metteremo in stato di fermo e la informeremo dei suoi diritti».

Non mi era chiaro cosa volesse dire. Né quale fosse il nesso con Pierre. Ma ero troppo stanca per cercare di capire.

«Vi appoggiate a una ditta di ferramenta?».

«I ragazzi ci danno dei taccuini gratis per fargli pubblicità».

«Ah ecco...».

«Di fatto lavoriamo con dei fornitori ufficiali. Ma anche gli altri ci danno continuamente della roba».

«Il vetraio a cosa vi serve?».

«A niente. I fabbri sono anche vetrai. Ci regalano anche penne e calendari... I calendari sono comodi perché si usano come bloc-notes. Una furbata!».

Ha rovistato nel taschino e ne ha estratto una biro blu

bianca e rossa con un altro logo.

«La penna di un concorrente... Non gliela regalo, è inutile, tanto al commissariato le tolgono tutto».

«Sperano di lavorare per voi?».

«Bah, chi lo sa. Si fanno pubblicità. Guardi, ne ho anche un'altra... L'obiettivo è farsi pubblicità ... Per noi è una manna, dato che abbiamo i mezzi della polizia moldava...».

Mi piaceva la placidità di quel ragazzo, la sua indifferenza nei confronti della mia situazione. Un giovane grassoccio dell'età di Emmanuel, imberbe e coi capelli rasati. Aveva grandi occhi chiari un po' arrossati. Mi ha fatto bene. Ho avuto la tentazione di appoggiargli la testa sulla spalla. Attraverso il vetro cercavo di vedere l'ingresso del palazzo. L'angolazione era sfavorevole e il lampione era d'intralcio. Ho alzato gli occhi, verso casa nostra. Dai Manoscritti c'era ancora una luce accesa. Da noi invece era tutto spento, ma non vedevo la camera da letto, che dà sull'altro lato. Ho pensato al gatto infrattato da qualche parte e mi sono chiesta dove avrei riposto i bicchieri inutili allineati sulla cassapanca. Come spiegare quel delirio dei bicchieri? Dopo essermi calmata riguardo alle sedie, non avevo potuto fare a meno di attraversare di corsa Deuil-l'Alouette, prendere l'autobus fino al discount, comprare cinque confezioni di bicchieri a calice, di cui due di dimensioni più grandi, specificamente indicati per i vini di Borgogna, più due cofanetti di flûte da champagne quando avevo già le flûte *Élégance*. I bicchieri rimasti in attesa su una ridicola tovaglietta, quei bicchieri multiuso come se frequentassimo gente pignola sulle questioni di etichetta che il mio imborghesimento mi costringeva a soddisfare, bicchieri che non avrebbero mai trovato posto in nessun armadio, senza contare tutti quelli che si sarebbero aggiunti dopo il lavaggio, mi perseguitavano, si coagulavano in un'immagine mostruosa formando un grumo di angoscia. Era, mi sono detta scrutando il parcheggio cupo, il delirio dell'ansia di anticipazione che assale i vecchi. Essere stressati dalla possibilità del problema. Mia madre tirava fuori il biglietto dell'autobus duecento metri prima della fermata. Camminava col biglietto proteso, stretto nel guanto di lana. Idem per gli spiccioli in coda alla cassa di qualsiasi negozio. Può capitare

anche a me. Uno dev'essere pronto a ogni evenienza, delimitare il territorio. Quando mia madre andava a trascorrere qualche giorno da sua cugina ad Achères (con il diretto da Asnières), una settimana prima la valigia era già per terra, aperta e foderata di indumenti. Lo faccio anch'io, con un anticipo appena più ragionevole. Sono arrivate due macchine quasi contemporaneamente. Ne sono scesi degli uomini. Intorno alla porta del palazzo si è creata una specie di crocchio. Ho detto, loro chi sono?

«L'ufficiale di Polizia giudiziaria e la SPS».

«La SPS?».

«La scientifica».

Il crocchio si è disfatto. Due poliziotti in divisa si sono diretti verso di noi. Gli altri sono entrati nel palazzo. Subito dopo sono usciti gli uomini in jeans e giubbotto che si sono affrettati verso l'auto civetta, ho intravisto Jean-Lino, più piccolo degli altri, con il suo giubbotto di Zara e i pantaloni con la piega. Le portiere hanno sbattuto e la macchina è partita con sirena e lampeggiante.

Crocchi che si fanno, che si disfano. Si può vederla così, la vita degli uomini. Siamo partiti anche noi, a bordo della volante. Vedevo la nostra macchina passare nelle vetrine con il lampeggiante e la sirena spiegata. C'è qualcosa d'irreale nel vedersi trasportare a tutta birra, come nel vedere il proprio treno che sfreccia in un altro. Al commissariato mi hanno fatta scendere in un mezzanino. Mi hanno messo su una panca di ferro a cui erano fissate delle manette. Mi sono ritrovata agganciata con una mano. Ho aspettato un po' e poi mi hanno portata in un ufficio, mi hanno detto che avevo il diritto di tacere, di consultare un medico, un avvocato, di avvertire i miei familiari. Ho chiesto che chiamassero Pierre. Ho detto che non avevo un avvocato e che potevano prendere chi volevano. Sono stata di nuovo perquisita da una donna che mi ha raschiato l'interno della bocca. In corridoio mi ha chiesto se volevo andare in bagno prima di essere trasferita in carcere (il carcere!). Un rudimentale cesso alla turca. Qualche ora fa tagliavi un cake all'arancia nel tuo vestito ondeggiante, ho pensato. Sono entrata nella cella fatiscente

con una panca sul fondo. Sul pavimento di linoleum c'era un materasso con una coperta di lana arancione piegata. La donna mi ha detto che potevo riposarmi un po' in attesa dell'avvocato, che sarebbe arrivato verso le sette. Ha richiuso la porta in un fracasso assurdo di chiavistelli e serrature. La parete che dava sul corridoio, compresa la porta, era interamente di vetro con delle sbarre. Mi sono seduta sulla panca. Chissà se Jean-Lino era lì da qualche parte... E la povera Lydie nella sua valigia... Con il fazzoletto di traverso e i capelli impazziti, la gonna spiegazzata. Tutti quegli orpelli diventati inutili in pochi secondi. Le Gigi Dool rosse, gettate nella tomba. Un mese fa è morto un collega di Pierre. Étienne ha chiamato per avvisare Pierre ma ho risposto io. Mi ha detto, hai presente Max Botezariu? «Di nome». «È appena morto, fulminato in metropolitana». «Che bella morte» ho detto. «Ah sì, vuoi morire così, tu?». «Sì». «Non preferisci vederla venire, preparartici come in La Fontaine, *sentendo venir la morte fece venire i figli?*». «No. Ho paura del deterioramento». All'altro capo del filo c'è stato un silenzio e poi lui ha detto, è comunque meglio non morire soli. O forse no, in fondo. Mi sono messa la coperta arancione sulle ginocchia. Pizzicava. Ho accostato i lembi del cappotto per proteggermi.

Bene... Nello stanzino in cui incontro l'avvocato tutto è grigio. Le piastrelle del pavimento, le pareti, il tavolo, le sedie. Tutto. Le due sedie sono fissate al pavimento e il tavolo pure. Nessuna apertura. Una luce orrenda. Prima mi avevano dato un succo d'arancia e un biscotto secco. Gilles Terneu, avvocato. Aveva capelli lunghi sale e pepe fonati all'indietro, più un corredo baffi-barbetta ben spuntati. Un uomo curato, avrebbe detto mia madre, che contava sulla sua messa in piega fin dall'alba. Mi sono un po' vergognata del mio Hello Kitty e delle pantofole, ma soprattutto del cappotto che mi arrivava agli avambracci. Ha aperto la cartella, ha preso un taccuino e una penna. Ha detto, bene... Signora, lei sa per quale ragione si trova qui? Per quanto sfinita, certo che sapevo perché ero lì. Gli ho esposto i fatti. Insomma, diciamo la versione ufficiale minima.

«Quali sono esattamente, signora, i suoi rapporti con quell'uomo?».

«È un amico».

«Signora, lei lo sa che stiamo parlando di un omicidio. Verranno fatte indagini accuratissime. Anche nella sua vita. Al punto in cui siamo non creda di poter nascondere qualcosa. Prima o poi verrà a galla».

«È un amico».

«Un amico».

«Un vicino con cui ho fatto amicizia».

«Sospettava qualcosa?».

«Che cosa intende?...».

«Quando ha guardato dallo spioncino».

«Quando mio marito gli ha suggerito di chiamare la polizia avevo intuito che esitava...».

«Non era sicura che avrebbe chiamato la polizia...».

«No... Non ero così sicura che avrebbe chiamato la polizia... E quando ho visto l'ascensore che scendeva... mentre non avevo visto niente, né sentito niente all'esterno, perché al tempo stesso guardavo anche dalla finestra...».

«Era in pigiama?».

«Sì».

«E suo marito? Non l'ha sentita scendere?».

«Mio marito dormiva».

«Dorme ancora?».

«Non lo so. Ho chiesto di avvertirlo».

«Suo marito ha dei dubbi sulla natura della sua relazione con quell'uomo?».

«No. No no».

«Non abbiamo molto tempo adesso, signora, giusto una mezz'ora e poi, alla fine di questo colloquio, sarà sentita dalla polizia, probabilmente anche messa a confronto con il suo vicino, il signor...».

«Manoscrivi».

«Manoscrivi. C'è da sperare, naturalmente, che le due versioni non si contraddicano... Pensa che il signor Manuscrivi potrebbe dire delle cose diverse?».

«No... Non ce n'è motivo».

«Bene. In linea di massima, il consiglio che dà un avvocato è di dire alla polizia il meno possibile per non ritrovarsi poi

intrappolati nelle proprie dichiarazioni. Ciò detto, la sua versione sembra plausibile, può darsi che le convenga parlare. Vale a dire entrare nei particolari. Però, signora, attiro la sua attenzione sul fatto che quello che dirà qui, in seguito le sarà continuamente messo davanti come una verità fondamentale».

«È la verità... C'è un elemento di cui non le ho parlato... Che non cambia niente ma voglio dire tutto... In realtà gli elementi sono due... Di sotto, quando ero di sotto, nell'atrio, che cercavo di convincerlo a chiamare la polizia, abbiamo incrociato una vicina...».

«Una donna che lei conosce?».

«Sì, una ragazza con cui ci salutiamo, è la figlia di...».

«Non si è stupita di incontrarvi alle tre del mattino?».

«Ci ha detto buonasera, stava chiaramente tornando da una serata...».

«La gente del palazzo è al corrente dei vostri rapporti di amicizia?».

«Non saprei... Sì, probabile».

«La ragazza si è mostrata sorpresa?».

«No, no, per niente».

«La situazione era abbastanza banale...».

«Banale. Si capiva che è corsa dentro per la pioggia, ha preso in fretta l'ascensore, il tutto è durato due secondi. Ci siamo solo incrociati... E l'altra cosa è che prima di chiamare la polizia Jean-Lino Manoscritti ha voluto mettere al sicuro il suo gatto. Per cui siamo tornati di sopra, abbiamo preso il gatto e l'abbiamo portato da noi. Adesso il suo gatto è a casa nostra».

«Certo che è molto premurosa nei confronti di quest'uomo...».

«Sì...».

«E dice che è soltanto amicizia».

«Sì».

«Non crede che potrebbe aver lasciato tracce di una relazione di natura diversa da quella che descrive?».

«No».

«Non vi siete mai scambiati delle mail per esempio? Le vostre caselle di posta elettronica verranno controllate».

«Nessuna mail».

«E lui, crede che abbia dei sentimenti...? Crede che siate sulla stessa lunghezza d'onda?».

«Questo non posso dirlo, ma non ha mai manifestato nulla...».

«Non esiste nessun elemento probatorio che possa far pensare che si tratti di una relazione d'amore che lei invece definisce...».

«Nessuno».

«Per esempio, suo marito non è mai stato geloso di questo legame?».

«Mai».

«Non aveva nessun motivo per aiutare quest'uomo in un'azione delittuosa?».

«Ma figuriamoci».

«Le faranno questa domanda: è un amico, e lei viene a sapere che ha ucciso la moglie... fino a dove si sarebbe spinta se le avesse chiesto di aiutarlo?».

«Non mi ha chiesto di aiutarlo».

«Se gliel'avesse chiesto...».

«... Aiutarlo come?».

«No signora. Qui deve dire: non l'ho aiutato. L'ho esortato a chiamare la polizia. Chi ha chiamato la polizia? È stato lui o è stata lei?».

«Entrambi».

«Che cosa vuol dire entrambi? Il telefono chi lo teneva?».

«Lui. Io ho fatto il 17 e gliel'ho passato...».

«Ah! L'ha fatto lei il 17».

«Sì».

«Se non avesse incontrato la vicina l'avrebbe fatto comunque, il 17?».

«... Sì, certo».

«Qui non dovrà avere esitazioni, signora».

«Sì. Certo».

«È importante».

«Sì, sì».

«Quindi. Sapeva che stava scappando...».

«No, non lo sapevo».

«Poi, scendendo le scale...».

«Quando ho visto lampeggiare il pulsante dell'ascensore ho chiamato. Ho chiamato, e poiché non ho avuto risposta,

siccome l'ascensore era giusto lì sotto e sapevo che potevano sentirmi, ho aperto la porta delle scale di servizio. Ho sentito qualcuno precipitarsi giù dalle scale. So che il mio vicino usa le scale e che non le usa nessun altro. Mi sono detta che stava succedendo qualcosa di strano. Sono scesa di sotto, ho aperto la porta dell'atrio e l'ho visto mentre tirava fuori dall'ascensore la grossa valigia rossa. È lì che ho capito quel che stava succedendo... Perché ho visto quella valigia enorme e rigonfia... Ma quando sono scesa non sapevo cosa aspettarmi...».

«Salvo che comunque aspettava la polizia che non arrivava».

«Sì... Ma nell'ascensore poteva esserci qualcun altro...».

«E a quel punto ha detto subito: fermo!».

«Sì. No, ho detto: che cosa sta facendo? Che cosa c'è nella valigia?».

«Prima ancora di incrociare la giovane vicina, lei ha subito cercato di convincerlo a non scappare».

«La prima cosa che ho fatto è stato di strappargli la borsetta, aveva una borsetta in mano e un cappotto steso sopra la valigia, ho preso la borsetta e il cappotto, ho detto, che cosa sta facendo, è pazzo! E poi è arrivata la vicina... Il che ha facilitato le cose...».

«Lui le ha detto che sua moglie era nella valigia?...».

«No... Non mi ricordo... Era implicito».

«E lei non ha fatto fatica a convincerlo...».

«Non ho fatto fatica, ehm... No... Non ho fatto fatica a convincerlo».

«Senza di lei però se ne sarebbe andato».

«Non saprei dire».

«Per lui, la vicina è stata determinante? Se la vicina non fosse arrivata, sarebbe comunque riuscita a convincerlo?».

«Non saprei risponderle».

«Non lo sa».

«No».

«Da quanto tempo lo conosce?».

«Tre anni».

«Una relazione di amicizia?».

«Di amicizia».

«Con una qualche intimità?... Delle confidenze?».

«No... Ci diamo del lei».

«Le raccontava le sue difficoltà con la consorte?».

«No. Non ne aveva. O almeno non credo. Non me ne ha mai parlato».

«In che rapporti era con sua moglie?».

«Rapporti molto cordiali. Era alla mia festa. È stato piacevole».

«Le stava simpatica?».

«Sì...».

«Come si fa in una coppia quando si è amici di uno dei due? È sicura che non ci fossero... Non crede che da parte di lei potesse esserci una storia di gelosia, considerato il legame che c'era tra voi?».

«Mi ha un po' raccontato i fatti della serata e io non c'entravo niente con...».

«Non c'entrava niente?».

«Niente».

«Era la prima volta che invitava la coppia a casa sua?».

«Sì...».

«Quindi esiste una relazione speciale tra lei e quest'uomo, che non è fondata sulla confidenza».

«No».

«Su cos'è fondata questa relazione?».

«È fondata sulla confidenza, ma riguardo a cose del passato... l'infanzia, le nostre rispettive infanzie, la vita in generale, ma non parlavamo delle nostre relazioni coniugali. Ci eravamo già visti tutti insieme con mio marito. Lydie cantava in un jazz club, era il suo hobby, e Jean-Lino ci ha portati a sentirla. Ne serbiamo tutti un bel ricordo».

«Quindi una relazione senza niente di clandestino... Signora, mi permetto d'insistere, non scherzi con questa cosa. Se mai venisse fuori che i rapporti non sono quelli che descrive, allora la faccenda diventerebbe pesante».

«I nostri rapporti sono chiari».

«Suo marito verrà interrogato. Confermerà la natura dei rapporti che intratteneva con quell'uomo?».

«Certamente».

«È categorica, esclude qualunque espressione di gelosia da parte di suo marito? Sa bene che una relazione di amicizia tra un uomo e una donna può...».

«No. Nessuna gelosia».

«Mi perdoni la domanda, signora, ma ha già avuto a che fare con la giustizia penale?».

«Mai».

«E suo marito?».

«Nemmeno».

«E il suo vicino?».

«No. Non che io sappia».

«Ne è sicura?».

«Per quanto riguarda me e mio marito ne sono sicura».

«E ha totale fiducia in quell'uomo?».

«Sì».

«Qual è stata la sua reazione quando ha saputo che aveva ucciso?... Ha avuto paura per lui? Si è preoccupata per lui?».

«Sì».

«Tuttavia crede che le sue ragioni, che le ha spiegato, possano prevalere in tribunale... Ha pensato che per lui fosse meglio costituirsi?».

«Sì. Penso che sia successo qualcosa di pazzesco. Forse per via della nostra festa dove avevamo tutti bevuto un po'... Penso che sia stato un terribile incidente. Un raptus. Non aveva affatto intenzione di uccidere sua moglie».

«Quindi è meglio che si spieghi».

«Certo».

«Immagina anche solo per ipotesi che possa accusarla di aver voluto aiutarlo a scappare? O a nascondere il corpo di sua moglie?».

«No».

«Signora, poiché vi si vede insieme, e lei ha l'indumento, la borsetta, si può pensare che voglia aiutarlo. Ed è proprio questo che bisogna smontare. Non potrebbe accusarla di questo?».

«No».

«E la giovane vicina potrebbe accusarla?».

«La vicina potrà dire solo quello che ha visto. E io confermerò. Ci ha visti insieme nell'atrio, lui accanto alla porta e me dietro con il cappotto e la borsetta».

«Stavate parlando?».

«No. L'abbiamo sentita arrivare. Non stavamo parlando. In realtà, per essere onesta, vederla ci ha pietrificati. Ero

pietrificata perché c'era comunque un morto nella valigia».

«Questo lo può dire».

«Ero pietrificata per lui e anche per me, a dire il vero. Ero pur sempre cosciente di essere... di essere in una situazione in cui non mi sarei dovuta trovare. Tanto più che la valigia è nostra».

«La valigia è vostra?».

«Sì. L'avevo prestata a Lydie qualche giorno fa. Voleva portare delle cose al suo studio».

«Non ce l'hanno una valigia i suoi vicini?».

«Voleva portare della biancheria e dei cuscini voluminosi. Una grossa valigia in più le avrebbe evitato un viaggio supplementare».

«E il suo vicino, sapeva di questo prestito?».

«Non ne ho idea. Probabilmente l'ha vista per casa».

«Bene. Le ricordo che quello che dirà più tardi alla polizia sarà messo a verbale e in futuro la vincolerà. Tutto dipende dalla sua buona fede e dalla sua forza di convinzione. La sua storia regge. Suona vera. Ma attiro la sua attenzione sul fatto che le indagini verranno condotte a 360 gradi, le perquisiranno la casa, interrogheranno suo marito... Che lavoro fa, signora?».

«Lavoro all'Ufficio brevetti, all'Istituto Pasteur».

«Le persone presenti alla sua festa hanno assistito a qualcosa? Qualche difficoltà della coppia? Verranno certamente sentite anche loro».

«Non lo so... Io ho assistito a una cosa ma non so se la devo raccontare... Non so cosa vorrà dire lui...».

«Faccia attenzione, signora, perché se dà l'impressione di non collaborare e di tacere qualcosa per proteggerlo si avvia su una strada...».

«Allora. A un certo punto, la conversazione è caduta su un argomento che a lei stava molto a cuore, avvocato, io glielo dico, anche se può sembrare irrilevante, si è parlato di polli biologici. Lui l'ha presa in giro perché lei al ristorante aveva chiesto a un cameriere se il pollo si era appollaiato, insomma se aveva avuto una vita normale, cose del genere... Ha voluto far ridere gli astanti con questo aneddoto dopodiché abbiamo sentito che tra loro era sceso il gelo».

«Lei presume che il conflitto abbia avuto origine da

questo».

«È possibile... Quando sono tornati a casa lei gli ha rimproverato di averla umiliata in pubblico. La discussione si è avvelenata e a un dato momento che non so spiegare, lui lo farà meglio di me, lei ha tirato un calcio al gatto... Lui l'ha afferrata, l'ha stretta...».

«Mi sta dicendo che litigano quando lei difende il benessere degli animali e che lui la uccide perché ha tirato un calcio al gatto».

«Credo che gli animali non c'entrino niente. Voglio dire, non erano in disaccordo sul principio... Quando una coppia litiga, spesso le opinioni sono solo un pretesto... Non credo che lei volesse far del male al gatto. Lui certo l'ha aggredita, ma non voleva ucciderla. Potrebbe essere morta d'infarto. Lui non è un criminale, è un uomo estremamente mite».

«Non le conviene trasformarsi a tutti i costi nel suo avvocato difensore, signora».

«Lo sto dicendo a lei».

«D'accordo, ma non è il caso di prendere le sue difese. Tra voi c'è un rapporto di vicinato che si è trasformato in rapporto d'amicizia. Lei gli viene in aiuto affinché non si sottragga alle proprie responsabilità perché pensa che sarebbe peggio. Punto. Capisce bene che ciò di cui la sospettano è complicità e occultamento di cadavere».

«Che cosa rischio?».

«Lei è incensurata. Ha un lavoro. Tutto dipende da quel che dirà lui. Suo marito è stato avvisato?».

«In teoria sì».

«Che cosa dirà, suo marito?... Quando siete saliti di sopra, perché non gli avete imposto di chiamare subito la polizia?».

«Gliel'abbiamo imposto. O meglio, gliel'ha imposto mio marito».

«E siete tornati di sotto anche se non aveva chiamato?».

«Ha detto che voleva stare solo, che aveva bisogno di un po' di tempo. Di punto in bianco mio marito ha ritenuto che era inutile rimanere lì, che avevamo fatto il nostro dovere e non stava a noi chiamare la polizia. Così siamo tornati di sotto».

«A proposito, per quale motivo il signor Manoscritti è venuto da voi dopo aver ucciso la moglie?».

«Penso che non riuscisse a stare da solo...».

«I suoi colleghi di lavoro sanno della sua esistenza?».

«No».

«Nel corso della festa, il modo in cui lei si è comportata non ha lasciato adito al minimo...».

«No».

«La vicina non potrebbe parlare di un comportamento ambiguo? Quando vi ha visti, lei era distante da lui?».

«Sì. Insomma, a una distanza normale».

«... Il sospetto della polizia potrebbe consistere in questo: che sia stato l'arrivo della vicina a costringervi a chiamare la polizia, e che la cosa non fosse di vostra intenzione. Come pensa di riuscire a fugarlo?».

«Che cosa ci avrei fatto lì in pantofole e pigiama, senza niente...?».

«Quanto tempo è trascorso fra il momento in cui siete scesi di sotto e quello in cui avete chiamato la polizia?».

«Una mezz'ora... Neanche. Il tempo di convincerlo, di andare a prendere il gatto e portarlo da noi».

«Ma è pur sempre la presenza della vicina a indurlo ad accettare di costituirsi».

«Non posso affermare il contrario».

«Ci è andata spesso a casa sua?».

«Quasi mai. Forse una volta. Proprio oggi. Cioè, ieri, con Lydie, a prendere le sedie. Mi ha prestato delle sedie per la festa».

«Bene. Lei verrà sottoposta a un interrogatorio. Non le garantisco che sarà facile, è possibile che mettano un po' alla prova i suoi nervi e che venga interrogata da due persone contemporaneamente, perché può esistere un sospetto di complicità non nell'atto criminale ma nel dopo. Che abbiate cercato di occultare il cadavere eccetera. Quindi stia attenta a questo aspetto. Quello che dice regge. Non credo che possano trattenerla oltre le ventiquattr'ore. Se il signor Manoscritti conferma la sua versione e se suo marito non rilascia dichiarazioni che possano creare anche solo una minima confusione, stasera sarà fuori».

A inizio serata ero fuori. Pierre è venuto a prendermi. Era

stato sentito nel pomeriggio. Ho restituito la redingote. Ero libera. Con ogni probabilità, Jean-Lino aveva sostenuto di aver agito da solo. E adesso era scomparso, risucchiato da un buco nero. In macchina Pierre stava sulle sue. Invece di riconfortarmi. Aveva l'aria stanca e triste. Mi ha detto che questa storia non gli piaceva. Ho detto non vedo come potrebbe. Mi ha chiesto che cos'avevo fatto per davvero.

«Ho fatto quello che ho raccontato. Nessuno si capacita che tu abbia potuto addormentarti» ho detto.

«Avevo bevuto troppo. Ero sbronzo».

«Non hai parlato del bagno?».

«Mi prendi proprio per un coglione».

«Ho temuto che lo facessi, per giustificarmi...».

«L'hai aiutato?!».

«No!».

«Spiegami la valigia. Spiegamela bene».

«Ho prestato la valigia a Lydie per trasportare della roba al suo studio».

«Quando?».

«Non so... Qualche giorno fa».

«Lui si trova una valigia in casa e pensa to', è delle dimensioni giuste, se ci mettessi dentro mia moglie?».

«Non potevo prevederlo».

«La mia Delsey, cazzo!».

«Mi dispiace...».

«E complimenti per il gatto. Per poco non mi è venuto un colpo. Ci sarebbero potuti essere due morti, stanotte».

Un po' prima che lo chiamasse la polizia Pierre si era alzato e mi aveva cercato per la casa. Nell'ingresso aveva calpestato qualcosa di morbido. Era la coda di Eduardo che spuntava da sotto il mobile. Il gatto aveva emesso un gemito stridulo. Pierre, atterrito, aveva acceso la luce e scoperto l'animale che, con il muso appiattito per terra e il resto del corpo nascosto sotto il mobile, lo fissava a sua volta con due occhi impauriti. Quando siamo arrivati nel parcheggio ho alzato la testa. Ho guardato il palazzo. Il nostro piano, e quello di sopra. Ho pensato, lassù non c'è più nessuno. I rami della mimosa oscillavano dolcemente. Ho detto, chi si occuperà delle piante?

«Quali piante?».

«Le piante di Lydie».

«Nessuno. Hanno messo i sigilli all'appartamento».

La notizia mi ha sconvolto. La mimosa, i crochi, le gemme, tutta quella vita nascente che avevo visto il giorno prima nei diversi vasi. E rivedevo Lydie, china sul suo angolo di giardino, che prendeva tra le dita il croco di un biancore incredibile per porgermelo. Siamo scesi dalla macchina. Ho visto la Laguna ancora posteggiata nello stesso punto. L'atrio era vuoto. Anonimo come prima. Abbiamo preso l'ascensore. Casa nostra era impeccabile. Pierre aveva messo in ordine la cucina. Aveva trovato un posto per la lettiera e la tavola era apparecchiata per due. Non mi aspettavo tanta gentilezza. Giusto quel che mi mancava per scoppiare in lacrime.

Non so più quante volte mi hanno interrogata in seguito. Gli investigatori del commissariato, quelli della squadra omicidi, l'incaricato dell'indagine della personalità (si era affibbiato un altro nome ma l'ho dimenticato; non ho capito se indagava sulla mia personalità o su quella di Jean-Lino), il giudice istruttore. Sulla dinamica dei fatti, sempre più o meno le stesse domande. Con qualche variante. Perché avevo offerto un cognac al presunto colpevole anziché soccorrere sua moglie? Avevamo toccato il corpo? (Per fortuna le avevo messo il foulard, ho detto anche che avevo toccato le gambe mentre Pierre sentiva il polso). Il giudice istruttore, che mi sta simpatico, mi ha chiesto, testuali parole, com'è che mio marito non aveva trovato niente di meglio da fare che andare a dormire, quando aveva appena scoperto il corpo esanime della vicina. E naturalmente, com'era successo per l'avvocato, la domanda che è tornata declinata in tutti i modi possibili, ossia che cosa avrei fatto se non ci fosse stato l'intervento di terzi. Ma il terreno che Gilles Terneu non aveva esplorato, e che tutti hanno voluto farmi percorrere fino alla nausea, è stato quello della mia vita. Che cosa raccontava questa Élisabeth Jauze, nata Rainguez, a Puteaux? Nel gergo poliziesco pare si chiami biografia. Tutto quello che avete accuratamente seppellito va riesumato. Tutto quello che avete cancellato va riscritto in bella grafia. Infanzia, genitori, giovinezza, studi, buone e cattive scelte.

Hanno passato al setaccio la mia vita con uno zelo ridicolo. Questa è la mia impressione. Un impegno ridicolo per produrre falsa materia. Un fagottino di sociologia che metteranno nel dossier e che non dirà niente. La giustizia avrà svolto il suo compito. A me ha rievocato delle immagini. Ignoravo che fossero rimaste da qualche parte. Il caffè di Dieppe, la grossa macchina addormentata, decorata a festa, che svegliavamo nella nebbia: non sapevo di averli ancora in me. Non si può capire chi sono le persone fuori dal paesaggio. Il paesaggio è fondamentale. La vera filiazione sta nel paesaggio. La stanza e la pietra non meno che il taglio del cielo. È questo che Denner mi aveva insegnato a vedere nelle foto cosiddette di strada: come il paesaggio illumina l'uomo. E come fa parte di lui. E posso dire che è questo che ho sempre amato in Jean-Lino, il modo in cui portava in sé il paesaggio, senza difendersi da niente.

L'indomani sono andata al Pasteur come se non ci fosse niente di strano. Ho pranzato alla mensa con Danielle. Al telefono ci eravamo giusto dette che avevamo delle cose da raccontarci. Abbiamo trovato un tavolo vicino alla finestra, abbiamo appoggiato i nostri vassoi, ho detto, chi comincia?

«Vai, comincia tu».

«Non ti puoi immaginare».

Era tutt'orecchi.

«Ti ricordi della coppia che c'era sabato sera, una donna con una criniera dai riflessi arancioni e suo marito?».

«Sì, i vostri vicini».

«I nostri vicini. La notte lui l'ha strangolata».

«È morta?!».

«Be' sì».

Chiunque altro avrebbe assunto un'aria sgomenta. Non la mia Danielle, che si è illuminata.

«No?!».

Non sapeva nulla del mio legame con Jean-Lino. Le ho raccontato la notte (la versione ufficiale, se mai occorre precisarlo). Un resoconto assai brillante. Incoraggiata dalla sua benefica frivolezza, ho curato tutti gli effetti. Il campanello, il gatto, la valigia, l'atrio, la polizia, la cella... di

tanto in tanto Danielle diceva, è pazzesco, o qualche altro commento del genere. Era gasatissima.

«E che cosa farete del gatto?».

«Non lo so. Io con lui non ho nessun feeling».

«Possiamo rifilarlo a mia madre».

«A tua madre?...».

«Abita a Sucy in un appartamento a pianterreno. Con un fazzoletto d'erba davanti, lui sarà contentissimo».

«Ma lei?».

«La distrarrà da Jean-Pierre. Adora i gatti, ne ha già avuti».

«Prova a dirglielo...».

«Stasera la chiamo».

«E tu invece...? Nel frattempo... Mathieu Crosse?».

Non ho finito di dire Mathieu Crosse che mi è piombata addosso la depressione. Un pettegolezzo in cambio di un altro, attaccando la torta al limone, il vicino delirante in cambio del potenziale amante. Chiedo scusa, Jean-Lino. Ma Danielle è sensibile. Anziché raccontare nei dettagli la sua notte del sabato, con quella capacità che abbiamo noi donne di amplificare il più piccolo aneddoto amoroso, di attribuire un peso a qualunque parola o particolare insignificante, si è impegnata a sminuirne l'interesse. Ciò che avrebbe dovuto costituire la nostra gioia e il filo di una trama inesauribile si è ridotto a un breve resoconto quasi triste. Aveva riaccompagnato Mathieu Crosse in macchina. Si era messa in doppia fila sotto casa sua. Lui aveva avuto la delicatezza (considerata, credeva lei, la sua situazione di ipo-lutto) di non proporle di salire. Commossa da quella premura, e dopo qualche scomodo abbraccio sui sedili anteriori, lei aveva posteggiato in modo più consono. Mathieu era stato costretto a confessarle che il figlio sedicenne era da lui per il weekend. Il ragazzo era uscito ma poteva rientrare in qualsiasi momento. Così, una cosa tira l'altra, si erano ritrovati in casa come due ladri che temono di essere colti sul fatto. Verso le quattro del mattino, fuoriuscita per l'arrivo del figlio, Danielle era tornata a casa sua, più o meno stravolta. Lui ti piace? ho detto.

«Non lo so».

«Bugiarda».

«Mi sta simpatico».

L'ho informata che in quanto testimone sarebbe stata interrogata dalla squadra omicidi, come pure Mathieu e tutti i miei ospiti. Non aveva niente in contrario, anzi.

Georges Verbot è stato l'unico a non mostrare alcuna sorpresa quando li abbiamo avvisati. Quella donna veniva da prenderla a badilate, ha detto. Claudette El Ouardi è uscita dal suo riserbo per dire che aveva notato qualcosa che non andava, in quel Manoscritti. L'aveva notato fin dallo zerbino, quando per presentarsi era ricorso a una battuta incomprensibile. Più tardi, si era sentita a disagio davanti alla sua euforia quando Gil Teyo-Diaz aveva punzecchiato Mimi. Di fronte alla sua imitazione del pollo che sbatacchiava le ali era rimasta costernata, sia per la volgarità del gesto che per il discorso. Senza arrivare a immaginarsi un esito così esecrabile, aveva avvertito in quella buffonata una ventata di follia. Tutte queste osservazioni, enunciate al telefono con voce monocorde, mi hanno dato la misura di quanto fossi più vicina a un Jean-Lino che a una Claudette, la cui rigidità fin lì attribuita a una forma d'introversione scientifica a un tratto mi pareva rivelare uno squallido conformismo. Prima di diventare la spilungona che era e perdere la vocazione, Jeanne ballava. Con i nostri genitori ero andata a vederla a un saggio di fine anno. Si era esibita sul proscenio in un piccolo assolo che tutti avevano applaudito. Dopo, nel refettorio della Maison des Jeunes c'era stato un rinfresco. I nostri genitori si erano intrattenuti con altri genitori che si complimentavano con loro. Mio padre non ci era abituato. Credeva di cavarsela scherzando. La gente sorrideva affabilmente. Io avevo la netta sensazione che le sue fossero battute fuori luogo, ma lui era su di giri e non si rendeva conto di niente. A un certo punto, con le narici rosse e dilatate, ha detto ridendo che sperava di poterla sbattere presto sui marciapiedi con un cappello davanti. La gente si è allontanata e noi quattro ci siamo ritrovati soli. Un'altra volta il mio professore di musica del liceo aveva organizzato un'uscita all'Olympia per vedere Michel Polnareff. Mio padre ci aveva accompagnate da Puteaux con due amiche e la loro madre. Nella Renault 4

della Sani-Chauffe, che di fatto era la nostra macchina di tutti i giorni, aveva detto, poi però qualcuno mi deve spiegare perché la scuola vi manda ad applaudire quel finocchio! Quando le mie amiche stavano entrando nell'adolescenza e gli capitava di incrociarne una a casa nostra, le tastava il sedere o le abbrancava un seno esclamando, però, si cresce eh?, vedo che stai diventando una signorinella, Caroline! L'amica rideva convulsamente e io dicevo, dài, papà! Lui sghignazzava, dài cosa, sto solo controllando un po' la mercanzia, non c'è niente di male! Oggi finirebbe dritto in galera. Mi vergognavo di mio padre, e spesso anche, eppure non sono mai riuscita a passare al campo opposto. Nessun personaggio su sfondo neutro mi ha mai interessato. All'infuori di Danielle, poi di Emmanuel e Bernard, sul caso non ci siamo dilungati. Non ho detto a nessuno del mio coinvolgimento, né del mio soggiorno dietro le sbarre. Nemmeno a Jeanne, che comunque era divorata dalla sua passione erotica. Catherine Mussin è stata l'unica a dire «poverina» parlando di Lydie. Gli altri hanno considerato il fatto come qualcosa di astrattamente orribile e hanno manifestato curiosità per i dettagli e il perché. Devo confessare che annunciare la cosa mi ha procurato una certa voluttà. Essere portatori di una notizia sensazionale è tutt'altro che spiacevole. Ma avrei dovuto limitarmi a questo. Riagganciare subito senza farmi trascinare in chiacchiere. Non c'è purezza nella relazione umana. *Poverina*. Mi chiedo se la parola sia pertinente. Solo gli esseri viventi possono essere sottoposti ai criteri della nostra condizione. Compatire un morto è assurdo. Però si può compatire il destino. Il misto di sofferenza e di una probabile vacuità. Sì. In questo senso *poverina* è pertinente. Posso dire *poverini* riferendomi a mio padre, a mia madre, a Joseph Denner, alla coppia di Savannah, al testimone di Geova davanti al muro immenso, a certi defunti dei miei libri di foto in bianco e nero, ai personaggi azzimati di San Michele in mezzo ai fiori finti per i quali si intuisce che l'esistenza non è stata sempre rosea, agli innumerevoli sconosciuti del passato, a tutti coloro di cui i giornali trascinano la morte nel più assoluto nonsenso. Mi torna in mente una frase di Jankélévitch a proposito di suo padre: «Che senso ha questa passeggiatina

che gli hanno fatto fare nel firmamento del destino?...». Dobbiamo forse dire poverina di Lydie Gumbiner? Nel suo mondo a colori Lydie Gumbiner si era mantenuta a galla sulle traversie. Non riesco a pensare a lei se non in movimento, la vedo attraversare il parcheggio ancheggiando nei suoi vestiti come una delle donnine filanti di George Grosz, oppure picchiettarsi l'incavo del collo in un vortice di capelli. Sul suo dépliant aveva scritto: «La voce e il ritmo contano più delle parole e del significato». Lydie Gumbiner aveva cantato, militato, fatto oscillare il pendolo, a modo suo aveva eluso il nulla.

La madre di Danielle ha accettato di prendere Eduardo. Ci siamo accordati per portarglielo a Sucy-en-Brie la domenica successiva. Nel frattempo, avevo sistemato una cosa che mi angustiava. Dopo attenta osservazione della facciata del nostro palazzo, sono salita dal vicino del sesto piano, il signor Aparicio, un pensionato delle poste molto poco loquace. Passando davanti alla porta dei Manoscritti ho visto i sigilli di cera e il cartello giallo dove alla voce infrazione c'era scritto «omicidio volontario». Il signor Aparicio è calvo ma ha un codino sulla nuca. Un tocco di modernità che mi ha dato coraggio. Gli ho esposto il mio progetto che consisteva nell'attaccare a casa sua una canna dell'acqua con l'erogatore a spruzzo, in modo da poter innaffiare dall'alto, dal suo balcone, quello dei Manoscritti. Non chiedo a lei di farlo, signor Aparicio, ho detto, me ne occuperò io, se lei permette, due volte alla settimana, a un'ora che le vada bene, il mattino presto o la sera. Dopo diversi minuti, e avendo ascoltato il mio discorsetto, mi ha lasciata entrare. Siamo andati in salotto, e lui ha aperto la finestra. Ci siamo sporti al di sopra del parapetto, ho detto, vede che bellezza tutte quelle piante. La pioggia non arriva nemmeno sulla mimosa. Sul suo balcone il signor Aparicio aveva una bici, un tavolo e degli attrezzi. L'unica verzura consisteva in due o tre vasi vagamente terrosi e una vecchia felce. Dove l'attacciamo la canna? ha chiesto. In cucina, ho risposto.

«Ce ne vorrà una da almeno quindici metri».

«Sì, certo! Grazie, signor Aparicio!».

Non mi ha mai offerto un caffè e i nostri scambi sono rimasti per così dire circoscritti alle questioni meteorologiche. Gli sono doppiamente grata. In primo luogo di non essere mai stato a speculare sulla tragedia (compreso il giorno in cui la omicidi ha proceduto all'interrogatorio del vicinato) e poi di non essersi sostituito a me nell'innaffiatura. Ho comprato un'ottima canna estensibile con bocchettone universale e pistola regolabile in modo da poter bagnare da lontano. Aparicio la collega al rubinetto del lavello e la srotola appena prima del mio arrivo. Potrebbe farlo a qualsiasi ora e affrancarsi dalla schiavitù dei nostri appuntamenti. Deve aver intuito il feticismo che mi lega a quell'incombenza e l'ha sempre rispettato. Dacché era stato spostato da casa sua, Eduardo si era rinchiuso in una cupezza ostile. Vagava da un mobile all'altro, rintanandocisi sotto o rannicchiandosi negli angoli bui. Ciò nonostante accettava di mangiare e Pierre era riuscito a rifilargli le ultime pastiglie di Revigor 200 schiacciate nel pâté di tonno. Rientrando in casa, alla vigilia della nostra spedizione a Sucy, ho assistito a questa scena: la canna da pesca si muoveva azionata dall'interno del gabinetto. In corridoio, Eduardo seguiva fiaccamente con lo sguardo i capricci della coda di leopardo. Vedendomi si è dato alla fuga, mentre seduto nudo sulla tazza del water, concentrato sulla sua scacchiera magnetica e il relativo problema, Pierre con una mano continuava ad agitare la canna. A Deuil-l'Alouette abbiamo un grande magazzino con un reparto cani e gatti. Per portare Eduardo dalla madre di Danielle ho comprato un trasportino di plastica rigida. Ho preso la misura media a trentanove euro perché stesse più comodo. Nell'ingresso era tutto pronto. La borsa di tela di Jean-Lino con gli accessori, compresa la maglietta, la lettiera, il trasportino nuovo di zecca con la griglia aperta, che aspettava solo il suo nuovo occupante. Non appena l'ha visto, Eduardo l'ha preso in odio. Ha cercato di scappare ma Pierre l'ha acchiappato gridandomi, chiudi le porte! L'ha posizionato davanti all'apertura cercando di tenerlo fermo. Noi lo spingevamo, il gatto resisteva, con le zampe anteriori tese e irrigidite, scivolava un po' sul parquet, e intanto il trasportino indietreggiava. Cercavamo di convincerlo parlandogli, credo

che abbiamo perfino azzardato qualche parola italianizzata. Eduardo tentava in tutti i modi di svincolarsi, contorcendosi, mordendo le braccia di Pierre che mi urlava addosso. Un paio di volte l'ha mollato e abbiamo dovuto ricominciare daccapo. Abbiamo messo i giocattoli nella gabbietta, ci abbiamo messo il diffusore Feliway, e dei croccantini. Il gatto se ne fregava di tutto. Dopo venti minuti di lotta estenuante, a Pierre è venuta l'idea di mettere la gabbietta in posizione verticale, con lo sportellino verso l'alto. Esasperato, in un bagno di sudore, ha preso Eduardo e l'ha rovesciato verticalmente a testa in giù nell'apertura. C'è stato un istante sovrannaturale quando ho visto che la testa e le zampe anteriori erano entrate. Pierre teneva il trasportino, mi ha detto, aiutalo, aiutalo! Io l'ho cacciato dentro come ho potuto chiudendo gli occhi. Abbiamo immediatamente chiuso la griglia. Il trasportino era disseminato di croccantini schiacciati, Eduardo urlava, ma era dentro.

La zia non mi ha riconosciuto. Era seduta accanto al suo deambulatore con un bavaglino al collo, in un locale mensa annesso, senza finestre, sola davanti a un piatto di pesce e patate schiacciate. Non mi aspettavo di trovarla a tavola alle sei del pomeriggio. Devo fare un enorme sforzo per affrontare quell'orario terrificante. Secondo me è un modo di sbarazzarsi delle persone. A quell'ora si possono far cenare soltanto delle persone vulnerabili che si vorrebbe ficcare a letto (all'ospizio già ci stanno). Mi sono presentata, ho detto che ero già andata a trovarla con Jean-Lino. Lei mi ha osservato con grande impegno. C'è una certa glaciale autorità nello sguardo dei vecchi, a volte. Si chiama Benilde. Avevo scoperto il suo nome alla reception, Benilde Poggio, ma non osavo pronunciarlo. All'accettazione mi hanno detto, ah la signora delle Dolomiti! Conosco le Dolomiti per via di Dino Buzzati. Denner leggeva *Le montagne di vetro*, ritratti di alpinisti e compianto sullo scempio della natura. Sui declivi dove non sarebbe più andato. Era per così dire il suo libro preferito. Me ne leggeva ad alta voce interi capitoli. Alcuni erano dei capolavori. Me ne è venuto in mente uno scritto al momento della conquista dell'Everest.

«Nell'antichissimo castello, in cima alla più superba torre, esisteva ancora una stanzetta dove nessuno era mai stato. La porta finalmente è stata aperta. L'uomo è entrato e ha visto. E di misteri non ne restano più». La signora delle Dolomiti ha lunghe mani massicce e un po' callose. Le dita si muovono insieme come se fossero incollate. Con la forchetta pulisce il pesce già pulito. Ho chiesto se la disturbavo. Ho detto, magari vuole cenare tranquilla? Ha fatto un tappeto con le patate e se le è portate alla bocca. Mi è sembrato che agitasse meno la testa rispetto all'ultima volta. Masticava e intanto mi osservava. A tratti si portava il bavaglino alle labbra. Mi sono detta che il parrucchiere aveva esagerato col viola. E con l'arricciatura. Dovevano avere un parrucchiere, alla casa di riposo. Non capivo più che cosa ci facevo lì. Che senso ha questo delirio di carità che consiste nel far visita a una donna sconosciuta che non sa nemmeno chi sei? Indossava un lungo maglione con le tasche. Ha trafficato in una di quelle e ne ha estratto un sacchettino di plastica chiuso con un cordino, che mi ha porto. In una lingua sconosciuta mi ha detto di annusarlo. Sapeva di cumino. È cumino? ho detto. «Sì, cumino». Voleva che lo annusassi ancora. Ho detto che mi piaceva molto il cumino. E anche il coriandolo. Ha voluto che aprissi il sacchetto. Il nodo era abbastanza stretto e lei con le sue dita anchilosate non ci sarebbe riuscita. Quando l'ho aperto mi ha fatto segno di versarle un po' di cumino nel palmo. Fra un tremolio e l'altro ha indicato che ne bastava un pizzico. Mi ha di nuovo fatto annusare i semi nella sua mano e li ha versati sul pesce ridendo. Ho riso anch'io. Ha detto qualcosa che non ho capito del tutto, ma ho colto en passant il nome di Lydie. E mi è parso di capire che era stata Lydie a regalarle quel sacchetto. Non avevo mai collegato Lydie alla zia. Che stupida. Era la moglie di Jean-Lino, come poteva non conoscere la zia? Mi ha messo davanti, con il cucchiaino, lo yogurt al limone che era pronto sul vassoio. In corridoio si sentivano delle voci, rumori di porte, di oggetti a rotelle. Senza che si potesse dire perché, erano suoni della sera. Suoni conclusi che non avrebbero riecheggiato da nessuna parte. Pensavo alla visita che le avevamo fatto con Jean-Lino, quando aveva parlato delle galline che le entravano in casa e

andavano dappertutto. Stavolta la zia non parlava delle galline, né delle campane. Aveva altre consuetudini, ormai, lontane dalla vita delle montagne, a mille miglia dalle grandi ombre che si gonfiano e rattrappiscono. Si era abituata ai muri lisci con il loro corrimano di legno, accettava di vedere il tempo dissolversi ovunque.

Buzzati vedeva nell'immobilità delle montagne il loro supremo attributo. «Sì, l'uomo tende inconsciamente a conquistare la quiete» scrive. Étienne Dienesmann aveva camminato con i figli sui sentieri percorsi in passato con suo padre. Pranzavano al sacco ai piedi delle stesse pareti. Alzavano gli occhi sullo stesso arco di creste. Scomparso il padre, tutto rimaneva al suo posto in una limpida freddezza. Ogni estate, in mezzo alle risate, percepiva la propria inimportanza. Aveva finito col viverla senza amarezza.

Caro Jean-Lino, prima di renderla partecipe delle mie elucubrazioni sul destino degli oggetti, deve sapere che a Sucy-en-Brie dalla madre di Danielle (l'ha conosciuta, l'archivista che era stata al funerale del patrigno) Eduardo pare sia diventato simpatico. È la parola che hanno usato. Gli animali cambiano natura? Io propendo piuttosto per un mutuo adattamento soccorrevole di due creature in lutto. So che è stato in pensiero e che l'hanno aggiornata sul suo trasferimento. Stando alle ultime notizie, passa le giornate sul davanzale di una finestra a pianterreno, come i vecchi nei paesi del Sud che osservano la vita scorrere dalla soglia di casa. Lui domina un fazzoletto di terra dove dei veri uccelli e dei veri topi impazzano in tutta sicurezza, perché contrariamente ai timori della sua nuova padrona Eduardo non si allontana mai dal suo parapetto. Se non può andarne fiero, perlomeno stia tranquillo sul suo conto. Il mese scorso è morta mia madre. A casa sua, in una scatola, ho trovato lo schiaccianoci che avevo costruito in seconda media. Durante un anno sperimentale, le ragazze avevano potuto accedere ai laboratori di falegnameria o carpenteria della scuola maschile. Nessuna aveva scelto carpenteria, ma io e alcune

altre ci eravamo precipitate a falegnameria per sfuggire a cucito. Il professore era un cinese con il parrucchino, uno svitato. Ci faceva finire un quarto d'ora prima della campanella in modo che avessimo il tempo di riporre gli attrezzi in perfetto ordine. Se il piallone sporgeva dallo scaffale anche solo di pochi millimetri, urlava e distribuiva ceffoni ai maschi. L'anno era stato quasi interamente dedicato alla fabbricazione di uno schiaccianoci. I ragazzi facevano un modello a doppia piastra, una specie di pressa, le ragazze un modello a fungo. Il mio era bicolore con un cappello che sembrava un glande, dipinto di marrone scuro. Al momento di regalarlo a mio padre nel pacchetto avevo aggiunto delle noci. Sulle prime, alla vista dell'oggetto, mio padre aveva esclamato, ma è un cazzo il tuo coso! E poi, quando ha visto che funzionava, è rimasto a bocca aperta. Mio padre amava gli attrezzi e rispettava gli operai. Quello schiaccianoci l'aveva fatto vedere a tutti, vale a dire a sua sorella Micheline e compagnia bella, più un paio di colleghi che ogni tanto venivano a bere qualcosa a casa. Voleva sapere come avevo fatto la filettatura della vite, se avevo utilizzato il filettatore. Diceva, passami il cazzo di Élisabeth, e faceva la dimostrazione con qualsiasi cosa avesse un guscio. Diceva, buona rotazione, rottura morbida, gheriglio impeccabile. Non m'imbarazzava che dicesse il cazzo, anzi, mi faceva ridere. La storia era andata avanti un po' finché lo schiaccianoci era caduto nell'oblio. Dev'essere rimasto ancora qualche tempo in cucina sul piatto della frutta e poi è scomparso. Non avrei mai pensato che esistesse ancora da qualche parte. Nemmeno me lo ricordavo. Adesso ce l'ho proprio qui davanti, accanto a una pepaiola di recente acquisizione. Sembra sorprendentemente a suo agio. Perché certi oggetti deperiscono e altri no? Quando abbiamo svuotato l'appartamento di mia madre, se ad aprire la scatola da scarpe fosse stata mia sorella l'avrebbe buttato via senza esitare insieme alle altre anticaglie. Lydie credeva nel destino delle cose. Dopotutto sarebbe davvero così impossibile che il quarzo rosa del suo pendolo le fosse apparso? (Incidentalmente devo dirle, Jean-Lino, che ho spesso l'impulso di chiedere nei ristoranti, e anche dal macellaio - dove vado sempre meno -, se i polli hanno

svolazzato, i maiali grufolato, eccetera; così come, dacché ricevo il bollettino dell'associazione di Lydie non sopporterei più di vedere un animale sfruttato a scopo ricreativo). Nonostante il nullaosta del giudice, Jean-Lino, io e lei siamo stati capaci di avere solo qualche breve scambio, e da parte mia terribilmente compassato nonostante tutti i miei sforzi. Nessuna delle mie lettere, voglio dire lettere ispirate da uno slancio sincero, è mai stata spedita, e nessuna ha mai spiccato il volo. Fin qui mi è stato impossibile trovare il tono giusto. Sono partita dal principio che non spedirò neanche questa. Per cui mi rivolgo a lei in piena libertà, come abbiamo sempre fatto, senza preoccuparmi della disparità che governa le nostre condizioni, né del suo stato d'animo. Posso tranquillamente sproloquiare su uno schiaccianoci o confessarle per esempio che nei primi tempi dopo il mio ritorno (il mio ritorno!) ho dovuto lottare contro il senso di abbandono e la cupezza che ti piomba addosso quando un periodo della tua vita si compie e si chiude. Niente più Manoscritti sopra di noi. I Manoscritti al quinto piano erano l'ordine familiare delle cose. So quanto questo possa sembrare irrisorio se paragonato alle notizie dal mondo. Ma ciò che con lei è scomparso è un bene invisibile, a cui non si pensa, è la vita che va da sé.

Ci siamo messi al balcone per vedere l'arrivo del furgone e delle macchine della polizia. A dire il vero metà del palazzo era alla finestra. Mi sono sporta e ho guardato in su. C'era anche Aparicio. Si è subito ritratto, imbarazzato all'idea di essere visto. La ricostruzione era prevista per le ventitré. L'orario notturno intendeva rispettare le condizioni originarie. Ci hanno anche avvisato che avremmo dovuto indossare i vestiti che portavamo al momento dei fatti. Ho steso sul letto i boxer di Pierre e il completo Hello Kitty, come costumi pronti per una recita. Nel palazzo è entrata una decina di persone, tra cui una donna con una sacca e un tavolino pieghevole. Jean-Lino è sceso dal furgone in mezzo a due poliziotti in uniforme, con le manette ai polsi. Rivederlo dall'alto, con il giubbotto di Zara e il cappello delle corse, mi ha sconvolto. Ho avuto la sensazione che fosse un errore

madornale. Dal punto di vista della morte e dell'universo, per come a un tratto mi è parso di vedere le cose dal mio parapetto, tutto quel clamore e quel trambusto intorno a un uomo inoffensivo ammanettato e ritravesito da se stesso mi si è rivelato come una farsa grottesca.

Il giudice istruttore ha voluto cominciare da quella che ha chiamato *l'uscita dalla festa*. Per la prima sequenza ha ritenuto inutile che ci vestissimo come tre mesi fa. La cancelliera stava seduta sul pianerottolo, al suo tavolino pieghevole, davanti a un pc portatile. Foto numero uno, ha dettato il giudice, *Poliziotta che impersona la signora Gumbiner*. Una donna minuscola dai capelli ricci ha posato, tenendo le braccia attaccate al corpo, in una giacca con la baschina troppo larga. Jean-Lino se ne stava altrettanto impagliato davanti all'ascensore, con la camicia color malva e i capelli tagliati corti. Gli avevano tolto le manette. Mi è parso ringiovanito. Portava un paio di occhiali nuovi dalla montatura di metallo che gli davano un aspetto più vispo. La porta delle scale era aperta. Alcuni poliziotti si erano piazzati lungo i gradini. Sul pianerottolo ho riconosciuto il coordinatore dell'indagine della Questura e uno dei poliziotti che era nell'atrio al momento dell'arresto. Il giudice ha voluto sapere in che ordine erano usciti gli ospiti. Nessuno di noi tre è stato in grado di ricordarselo. Dopo una leggera confusione, abbiamo vagamente convenuto che Lydie aveva varcato la soglia per prima, dietro agli El Ouardi, che non erano degni d'essere materializzati. Il giudice ha posizionato la nuova coppia Manoscritti nonché me e Pierre nel vano della porta, per la foto: *La signora Gumbiner e il signor Manoscritti in procinto di lasciare l'appartamento della coppia Jauze (mentre il signore e la signora El Ouardi prendono l'ascensore)*. Il giudice ha sottolineato l'importanza della narrazione. L'album sarà distribuito durante il processo, ha detto, per il presidente è uno strumento pedagogico. Più tardi, quando farà fotografare *Il signor Jauze che torna in camera sua per andare a dormire*, mi dirà, è importante che i giurati capiscano che lei si ritrova da sola. Dopo questo preambolo sono saliti tutti al piano di sopra. Io e

Pierre ci siamo seduti in salotto. In un tono odioso, Pierre mi ha chiesto se nell'attesa volevo guardare un po' di telegiornale. Io non avevo nessuna voglia di vedere il telegiornale. Ha preso la sua scacchiera e si è messo a studiare un problema. Odiava tutto ciò, e in particolare il suo reclutamento a ogni nuovo sviluppo della vicenda. Quando eravamo stati convocati per la ricostruzione, aveva giurato e spergiurato che non vi avrebbe preso parte. Seduta senza far niente sul divano accanto a mio marito, ho osservato l'appartamento come in circostanze normali non era mai. I cuscini equidistanti e sprimacciati, i cumuli selvaggi trasformati in discrete pile libresche. Il pavimento che brilla, non una cosa fuori posto. Mia madre avrebbe fatto lo stesso, tirato tutto a lucido. Sull'attenti davanti all'autorità giudiziaria. Di sopra si sentivano dei passi e delle voci. Ho detto, strangolerà la poliziotta?

«Speriamo di no».

Mi sono sdraiata con la testa sulle sue gambe. Lui si è ritrovato in una posizione molto scomoda. Ho detto, la chiuderà nella valigia?

«Non prima di essere sceso da noi».

Mi ha appoggiato la scacchiera magnetica sul seno e il ritaglio di giornale con il problema sulla faccia. Prima, sul pianerottolo, Jean-Lino si era comportato come un estraneo. Gesti meccanici, sguardo sfuggente. Si sarebbe detto che tutti i legami si fossero dissolti, anche quelli con le pareti del palazzo. Non mi aspettavo quella freddezza. Negli anni peggiori, durante la preadolescenza, mi mandavano in colonia a Corrençon-en-Vercors. In quei campeggi, dove eravamo abbandonati a noi stessi, io ero sempre l'ultima, sembravano tutti più emancipati e scafati di me. Ogni tanto riuscivo a integrarmi facendomi qualche amica. Siccome non abitavamo nella stessa città, ci rivedevamo la stagione successiva. Io mi rallegravo già da prima. Ma le ragazze che ritrovavo non erano mai quelle che avevo lasciato. Erano scostanti, mi snobbavano come se non fossimo mai state intime. Ci rimanevo particolarmente male perché puntavo tutto sul piacere di rivederle. Ho fatto un movimento un po' brusco e alcuni pedoni sono caduti fuori dalla scacchiera. Sono andata in camera per infilarmi i vestiti, la maglietta di

Hello Kitty, i pantaloni a scacchi ben stirati e le pantofole di finto pelo. Sentivo Pierre brontolare nella stanza accanto.

Jean-Lino è tornato a suonare da noi, con il suo seguito. Pierre gli ha aperto in boxer rosa pallido. Io mi sono presentata col mio ridicolo abbigliamento. Siamo andati in salotto. Jean-Lino ha ripreso possesso della poltrona marocchina. Seduto più in alto di noi come la volta precedente, quasi altrettanto marmoreo, ma stavolta pettinato per benino, senza tic alla bocca. In tono con il salotto impeccabile. Abbiamo aperto il cognac. Bevuto i bicchieri vuoti. Abbiamo spento la lampada. Ho acceso la luce centrale, spento la luce centrale, acceso la lampada a stelo. Ho sistemato cose che erano già sistemate. Sono andata a prendere il mio amato Rowenta. Pierre l'ha afferrato. Si è avvicinato a Jean-Lino e lo ha attaccato con quello. Jean-Lino si è lasciato aspirare tranquillamente. Più il giudice si impegnava a mettere in ordine il mondo più le cose sembravano animate da una pazzia furiosa. Il nostro piccolo corteo ha imboccato le scale in un silenzio ovattato. Pierre in testa, con una lentezza segretamente destinata a smorzare il mio zelo collaborazionista. La foto è stata scattata nella curva, dal pianerottolo dei Manoscritti. I sigilli erano stati tolti. Siamo entrati nell'appartamento dove dieci persone ci aspettavano nella penombra. Ci siamo diretti verso la camera da letto. Attraverso la porta socchiusa ho visto i piedi di Lydie con le décolleté rosse con il cinturino. Entrando nella camera ho avuto un vero e proprio shock. Lydie giaceva sotto Nina Simone. Non aveva più un capello, la faccia era glabra e informe. Era uno spaventoso manichino, con indosso la gonna a volant e le Gigi Dool. Potete farci vedere, ha detto il giudice, come vi siete assicurati che la signora Gumbiner fosse veramente morta? Pierre le ha sentito il polso. Io le ho tastato le gambe come avevo indicato nelle mie deposizioni. Il contatto era sgradevole, una specie di gommapiuma fredda e spessa. Le ho messo il foulard, un altro, preso nello stesso cassetto. Quando gliel'ho stretto, la testa è rimpicciolita. Foto numero quattordici: *La signora Jauze stringe il foulard mentre il signor Manoscritti chiude la bocca alla signora*

Gumbiner. Jean-Lino eseguiva i gesti senza la minima buona volontà. Sembrava che disprezzasse la bambola. Mi ha fatto uno strano effetto rivedere il vaso da notte, la civetta di stagno, il pendolo, perfino Nina Simone e il suo abito di corda. Tutte quelle cose erano il passato. Sapevo che le vedevo per l'ultima volta. Signor Jauze, ci potrebbe precisare il punto esatto in cui si trovava quando ha esortato il signor Manoscritti a chiamare la polizia? Pierre ha fatto un breve giro su se stesso col suo gonnellino e i mocassini e ha detto, qui. Quali sono state le sue ultime parole prima di lasciare l'appartamento?

«Non me lo ricordo più» ha detto Pierre.

«E lei se lo ricorda, signor Manoscritti?».

«No...».

«Signora Jauze?... Aveva detto che suo marito consiglia al signor Manoscritti di non aspettare troppo a chiamare la polizia».

«Sì. Esatto».

«Potete farci vedere come avete lasciato il signor Manoscritti?».

Io e Pierre siamo usciti dalla camera. Il giudice ci ha fermati davanti al bagno. Ve ne andate così tranquillamente? Aveva detto che suo marito si era un po' imposto per lasciare l'appartamento.

«Sì, è vero».

«Potete farci vedere?».

Siamo tornati nella camera da letto. Pierre mi ha presa per il polso con le sue dita d'acciaio e mi ha tirata verso il corridoio. Mi sono fatta guidare, lasciando Jean-Lino su uno sfondo di tende a fiori, in piedi accanto alla poltrona di velluto giallo.

Hanno voluto tutti guardare dallo spioncino. Il giudice, il coordinatore dell'indagine, l'avvocato di Jean-Lino e quello di parte civile. Ciascuno, compreso della gravità richiesta, ha potuto constatare che si vedeva baluginare il pulsante dell'ascensore. L'atrio era pronto per il nostro arrivo. La cancelliera si era addossata al muro lato rifiuti, con il suo tavolino pieghevole e il computer. La vicina del secondo

piano aspettava accanto alla porta a vetri masticando una gomma. Jean-Lino se ne stava pazientemente davanti all'ascensore. Gli avevano fatto rimettere il cappello, il giubbotto di Zara e i guanti di montone. Il cappotto verde cascava di qua e di là sul braccio piegato, mentre impugnava goffamente il manico della borsetta di Lydie. Su richiesta del giudice, ha aperto la porta dell'ascensore e ha tirato la valigia. Mi è sembrata meno protuberante che non con Lydie al suo interno. Il manichino doveva essersi rivelato più flessibile, una fortuna per Jean-Lino, che aveva affrontato da solo l'operazione di carico. È questo che ha visto quando è arrivata in fondo alle scale? Mi ha chiesto il giudice.

«Sì».

«Non è quello che ha dichiarato. Alla segnatura D111 lei ha dichiarato che il cappotto della signora Gumbiner era appoggiato sopra la valigia...».

«Ah, sì. È possibile».

«Dov'era il cappotto?».

«Sopra la valigia».

«È d'accordo, signor Manoscrivi?».

«Sì».

«Può farci vedere com'era appoggiato il cappotto sulla valigia?».

Jean-Lino ha steso il cappotto sulla valigia. Ho confermato che era così. Il giudice l'ha fatto registrare nel verbale e ha ordinato la foto. Signor Manoscrivi, può ricordarci quello che le ha detto la signora Jauze quando l'ha incontrata?

«Mi ha chiesto che cosa c'era nella valigia».

«E lei che cos'ha risposto?».

«Non ho risposto. Mi sono diretto verso la porta».

«Può ricordarci come l'ha bloccata la signora Jauze?».

«Ha afferrato la borsetta e il cappotto».

«Signora Jauze, può farci vedere come afferra la borsetta e il cappotto?».

Ho afferrato il cappotto, e la borsetta che Jean-Lino teneva sempre sul braccio piegato. Finalmente ci siamo guardati. Nei suoi occhi ho ritrovato quello che amavo. Al di là di ogni tristezza, la scintilla di malizia. Foto numero trentadue: *Il signor Manoscrivi guarda Élisabeth Jauze impossessarsi del cappotto e della borsetta.*

Quando il furgone si è avviato, Jean-Lino si è incollato al vetro. Gli avevano rimesso le manette. Si è sporto in avanti come per farmi un cenno. Io ero in piedi in pantofole davanti alla porta a vetri e ho agitato il braccio finché il veicolo ha girato intorno al palazzo di fronte. Sono rimasta fuori per un po' dopo che tutti se n'erano andati. Il parcheggio era vuoto. A Deuil-l'Alouette era una bella notte stellata. Prima di scomparire, il furgone aveva fatto inversione tra le macchine posteggiate per ripartire nella direzione opposta. Jean-Lino era ancora girato verso di me ma il buio e la distanza mi impedivano di scorgerne il volto. Vedevo soltanto la sagoma nera del cappello, l'accessorio démodé che l'aveva distinto e adesso sembrava ricacciarlo nell'anonimato degli uomini. La storia veniva scritta sopra le nostre teste. Non potevamo impedire ciò che stava accadendo. Quello appena passato era Jean-Lino Manoscritti e al tempo stesso era qualunque altro uomo portato via. Mi sono ricordata del senso di appartenenza a un insieme oscuro che Jean-Lino provava nel cortile di avenue Parmentier quando suo padre leggeva il salmo ad alta voce. Ho guardato il cielo e quelli che vi si trovavano. Poi sono risalita da sola dalle scale di servizio.

Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
BABILONIA	4